

**Università degli Studi di Firenze**  
**Facoltà di Psicologia**

Tesi di Laurea

Il benessere nella società della crescita: valenze  
psicologico - sociali, economiche e culturali

Relatore  
**Prof.ssa Luisa Puddu**

Candidato  
**Alessandro Dei**

Anno Accademico 2006/2007

# Indice

<b>Introduzione .....</b>	<b>4</b>
<b>1. Evoluzione del concetto di benessere/malessere dalla società preindustriale alla società della crescita.....</b>	<b>7</b>
1.1 La società della crescita .....	7
1.2 Il malessere pre-industriale .....	16
1.3 Il malessere industriale .....	20
1.4 Un benessere innaturale .....	24
1.5 Benessere, Tempo e Denaro .....	29
1.6 L'affermazione del concetto di benessere moderno .....	38
<b>2. Benessere economico, qualità della vita e benessere soggettivo.....</b>	<b>46</b>
2.1 Le nuove richieste della società del benessere.....	46
2.2 Definizioni del concetto di qualità della vita .....	52
2.3 Definizioni e teorie sul concetto di benessere soggettivo .....	57
2.4 Applicazioni pratiche e variabili delle ricerche sul benessere soggettivo .....	62
2.5 Il benessere soggettivo e il rapporto psicologico con gli artefatti .....	78
<b>3. Indici di benessere e proposte alternative.....</b>	<b>89</b>
3.1 Il PIL come indicatore di benessere: limiti e paradossi .....	89
3.2 La valutazione del benessere in Psicologia.....	97
3.3 Proposte alternative per la misurazione del benessere economico-sociale.....	108
<b>4. La filosofia della Decrescita come alternativa economica e sociale.....</b>	<b>119</b>
4.1 Le ragioni teoriche della filosofia della Decrescita .....	119
4.2 Società e benessere secondo la filosofia della Decrescita .....	132
4.3 Filosofia della Decrescita e applicabilità dei suoi principi fra atteggiamento psicologico e comportamento pratico .....	139
<b>Conclusioni .....</b>	<b>148</b>

## Bibliografia

*“Quand'anche un insieme di riflessioni così orientate non avesse alcun influsso sull'evoluzione ulteriore dell'organizzazione sociale, non per questo perderebbe il suo valore; i destini futuri dell'umanità non sono l'unico oggetto degno di considerazione. Soltanto dei fanatici possono attribuire valore alla propria esistenza unicamente nella misura in cui essa serve una causa collettiva; reagire contro la subordinazione dell'individuo alla collettività implica che si cominci col rifiuto di subordinare il proprio destino al corso della storia. Per risolversi a un simile sforzo di analisi critica basta aver compreso che esso permetterebbe a chi vi si impegnasse di sfuggire al contagio della follia e della vertigine collettiva tornando a stringere per conto proprio, al di sopra dell'idolo sociale, il patto originario dello spirito con l'universo”.*

S. Weil, 1934  
(Weil, 1983, 130)

## Introduzione

*“La maggior parte degli uomini che vivono nell'apparato tecnico non sono consapevoli dell'insensatezza della propria esistenza, avendo assimilato la propria vita alla vita dell'apparato stesso[...]. Chi invece[...]continua a denunciare l'assoluta mancanza di senso di un'esistenza costretta ad esprimersi in un semplice universo di mezzi, viene invitato da più parti a curare la sua demotivazione[...]. E così, quello che è un segno di lucidità, una chiara percezione di un tratto tipico del tempo della tecnica, viene rubricato come un sintomo patologico, come il segno di una malattia da cui occorre guarire.”*

*U. Galimberti (2000, 690)*

Il presente lavoro nasce da un disagio personale, costantemente avvertito nei confronti della nostra società, della sua natura ormai esclusivamente economica e tecnica che tende ad escludere progressivamente l'essere umano dalla possibilità di essere lui stesso l'artefice del suo destino, senza subire passivamente le conseguenze di un apparato artificiale ed eccessivamente complesso, ormai totalmente sfuggito alle sue capacità di controllo.

Definiremo questa società, avvalendoci dei contributi in proposito di Galimberti (2000), Weil (1983) e Latouche (1995) su tutti, *società della Tecnica*, ma anche, data la natura del sistema economico che la muove, *società della Crescita*.

Il fatto che questo disagio sia accompagnato dall'interesse verso temi di natura economica, ecologica e sociale, si adatta perfettamente alla natura multidisciplinare e trasversale della Psicologia Ambientale, caratteristica che molti autori ritengono essere la vera *qualità* di questo ambito disciplinare (Giuliani, 2003).

Il desiderio di approfondire certi temi, di dare uno spessore scientifico a certe *percezioni* e di confrontare punti di vista diversi sulla questione del benessere/malessere psicologico dell'essere umano nella nostra società, ci spingerà nel difficile tentativo di mettere in relazione il concetto di benessere, sia da un punto di vista economico che di percezione sociale, col concetto di benessere psicologico e qualità della vita, spesso sconfinanti nelle nozioni generiche e impalpabili di felicità, soddisfazione, appagamento (Goldwurm et al., 2004).

La domanda a cui si cercherà di dare una risposta è se il concetto di benessere prevalente nella società occidentale, caratterizzata da un'economia basata sulla produzione e sulla crescita infinita e quindi definita anche società della Crescita, combaci con le definizioni che la Psicologia ci dà di benessere soggettivo e qualità della vita (Cacciari, 2006; Bonaiuti, 2005; Goldwurm et al., 2004; Cicognani, Zani, 1999).

Cercheremo di comprendere se e in che modo questa società della Crescita sia in grado di offrire ai suoi appartenenti felicità e appagamento, e attraverso le profonde analisi critiche proposte da Galimberti (2000, 2003), Weil (1983), Tiezzi (2005), Lorenz (2002), Bonaiuti (2005), Cross (1998), Rifkin (2000), Inghilleri (2003), Ingrosso (2003), Zoja (2005) ed altri, cercheremo di comprendere in che modo, invece, questa società finisca per provocare in coloro che ci vivono un senso di smarrimento, finisca per farli sentire “insensati” perché prigionieri della mancanza di senso della società Tecnica, denunciata su tutti e con parole ineguagliabili da Galimberti (2000, 2003).

Per fare questo, nel primo capitolo ripercorreremo le tappe dello sviluppo industriale che hanno portato all'affermazione di quello che noi adesso definiamo benessere, ma che sostanzialmente si configura come un benessere esclusivamente economico: un ben-avere.

Il filo conduttore del primo capitolo sarà l'evolversi della Rivoluzione Industriale attraverso le sue tappe, che Sylos Labini considera essere quattro. Ogni tappa rappresenta una rivoluzione a sé stante, e quella che stiamo vivendo attualmente sarebbe la quarta (Sylos Labini, 1988). Altri contributi di storia dell'economia ci aiuteranno nel definire questo percorso (Deane, 1982; Cross, 1998; Galbraith, 1988; Latouche, 2002; Melograni, 1988; Ricossa, 1988; Rifkin, 2001, 2002b; Strasser, 1999).

Una volta definito quale sia il concetto di benessere che abbiamo ereditato dal rapido processo di industrializzazione, analizzeremo il concetto di benessere anche da un punto di vista psicologico, andando a ripercorrere, nel secondo capitolo, l'evoluzione storica di benessere e qualità della vita nelle discipline psicologiche, evidenziando quando e in che modo la società civile ha iniziato a porsi il problema del benessere psicologico contrapponendolo alla definizione arida e materialista che siamo abituati ad avere del benessere, in che modo esso viene valutato, e quale è la relazione che intercorre fra l'essere umano contemporaneo, il suo universo di cose e la sua condizione di benessere psicologico (Inghilleri, 2003; Goldwurm et al., 2004; Cicognani, Zani, 1999).

Nel terzo capitolo si parlerà invece degli indici di misurazione del benessere più utilizzati, partendo da quello tristemente più noto, il PIL, passando attraverso le misurazioni di benessere che ci offre la Psicologia, e finendo poi col proporre delle misurazioni alternative ed integrate del benessere in cui si considerino, oltre a quelle economiche, anche variabili di ordine sociale, ambientale e psicologico.

Il lavoro si concluderà, nel capitolo quarto, con l'introduzione del tema della filosofia della Decrescita quale nuovo paradigma sociale ed economico, e terminerà col tentativo di valutarne l'efficacia, nello scenario di una sua ipotetica diffusione e applicazione pratica.

# 1. Evoluzione del concetto di benessere/malessere dalla società preindustriale alla società della crescita

## 1.1 La società della crescita

*“È segno di grande miseria, che l'uomo abbia bisogno di tante cose”.*

*Tuiavii di Tiavea (1998: 30)*

Uno degli effetti più evidenti del progresso tecnologico è stato, fin dagli albori della rivoluzione industriale, lo stravolgimento del nostro stile di vita e dei suoi ritmi. Uso questo termine che indica un radicale cambiamento ma non ne indica la specifica direzione, quando in realtà potremmo parlare più precisamente di aumento e accelerazione dei nostri ritmi di vita e di crescita - sia quantitativa che qualitativa - del nostro tenore di vita, poiché questa trasformazione si è sempre mossa lungo una direttrice di incremento.

L'aumento della velocità dei nostri tempi vitali da allora non ha conosciuto soste. La transizione da una società agricola, caratterizzata da tempi lunghi, biologici, dalla stagionalità delle colture e dalla ritmicità moderata della natura, ad una società industriale e tecnologica, assillata dalle procedure, dalla tempistica, dalla produttività, dall'efficienza e da tutto ciò sia possibile misurare in frazioni temporali ha prodotto delle conseguenze rilevanti, molte volte positive ed eccezionali, altre volte negative e quasi catastrofiche. È sulla valutazione di queste conseguenze che si sviluppa un dibattito antitetico, non sulla loro maggiore o minore portata.

Alla luce di questa premessa, possiamo definire la nostra società come un insieme di realtà economiche, industriali e produttive costantemente proiettate verso un'apparentemente interminabile crescita che si esprime attraverso l'aumento degli scambi commerciali e della produzione industriale di beni, l'incremento del prodotto interno lordo, del reddito pro-capite, dei consumi energetici, dell'acquisto di beni durevoli, della ricchezza (Cacciari, 2006).

Questi obiettivi sono perseguiti come delle priorità non solo dai singoli esseri umani che fanno parte di questa società, ma anche e soprattutto dalle istituzioni politiche. La crescita, quindi, non è solo un obiettivo comprensibile per tutti coloro che

operano secondo le leggi del mercato e che sono alla ricerca, per statuto, di continui incrementi nei profitti, ma è anche un obiettivo irrinunciabile di ogni organismo nazionale.

Lo Stato, in questa ottica, si configura come una gigantesca impresa alla cui amministrazione si applicano i medesimi criteri che vengono utilizzati per amministrare un'azienda privata (Latouche, 1995).

Sotto questa luce la nostra società appare, alla stregua di qualsiasi azienda o impresa privata, come una società mai sazia, mai soddisfatta, sempre in espansione e continuamente alla ricerca di nuovi spazi da conquistare.

Al contrario delle imprese private che sanno perfettamente quale è il proprio obiettivo, la nostra organizzazione sociale è costituita da individui, o da gruppi di individui mediamente indipendenti l'uno dall'altro, ma caratterizzati ognuno da una discreta anche se variabile attitudine ad essere convinti, influenzati, manovrati, a volte plagiati. Questo dato è oramai acquisito e dobbiamo la sua scoperta e la sua comprensione, fra le altre discipline, anche alla Psicologia (Cacciari, 2006; Troilo, 2005). Questi fattori, interagendo, rendono la nostra società assolutamente non più in grado di valutare, decidere e scegliere in modo indipendente, perché le categorie estetiche e morali sono ormai di competenza esclusiva dei pubblicitari, dei comunicatori, dei mass media in generale, che a loro volta esprimono il punto di vista esclusivo e parziale di società private, con esclusive finalità economiche o proselitiste e il cui unico scopo è quello di garantire la maggiore espansione possibile di un dato prodotto, comportamento o semplicemente di un'idea, una convinzione, un atteggiamento. Soggetti quindi che hanno una motivazione economica o ideologica nel persuadere masse sempre più nutrite di consumatori inconsapevoli all'acquisto di prodotti, alla fruizione di servizi, all'apprendimento di nuove abitudini sociali legate al lavoro, all'alimentazione, alla comunicazione e all'intrattenimento.

Siamo in pratica inseriti in una società che produce incapacità di giudizio, se per "capacità di giudizio" si intende la possibilità di esprimere una preferenza verso un qualsiasi oggetto o comportamento senza subire determinanti influenze esterne; in un certo senso, "la capacità di saper discernere il valore e il significato, anche in relazione alle conseguenze, delle proprie azioni e omissioni e controllarle, con facoltà di decidere e autodeterminarsi", che sarebbe poi una delle molteplici definizioni date della capacità di intendere e di volere (Invernizzi, 1996, 495).

Viviamo in una società i cui individui sono ormai incapaci di produrre beni perché assuefatti all'idea dell'indispensabilità dell'acquisto di merci. Una società e uno Stato che dovrebbero essere fondati sul valore del lavoro, ma che hanno finito per esaltare il solo lavoro salariato e dipendente, deresponsabilizzante nella sua totale assenza di rapporti causa-effetto fra l'attività svolta dal lavoratore e il prodotto finito sempre più immateriale. Una forma occupazionale che frustra, come sostiene Galimberti (2000), l'*homo faber*, che non può riconoscere se stesso in un'attività afinalistica, dove non vi è “più alcuna correlazione tra l'attività effettivamente svolta dall'*homo faber* e il prodotto che dovrebbe rivestire il ruolo di immagine-guida della sua attività” (Galimberti, 2000, 606). Un'attività che fornisce ricchezza materiale ma che sottrae tempo, energia e motivazione individuale alla creazione autonoma e alla determinazione soggettiva di che cosa sia la propria ricchezza.

Una società che vive in un rapporto di dipendenza e di sudditanza nei confronti di regole economiche convenzionali la cui assolutezza concettuale è indimostrabile (Latouche, 2005) e che costringe il singolo individuo a una specializzazione forzata che è in fondo uno stato di schiavitù nei confronti delle proprie limitate capacità pratiche, grazie alle quali siamo inseriti in modo precario e contingente nel meccanismo occupazionale, di cui poi diventiamo servi attraverso le catene indistruttibili del credito al consumo (Gelpi, Julien-Labruyère, 1994). La nostra è ormai una società obesa, onnivora, infestante e assolutamente disconnessa dall'ambiente.

Il termine “crescita” è ormai immancabilmente presente in ogni discorso politico, indipendentemente dallo schieramento cui appartiene chi lo pronuncia.

In un processo incredibile di assimilazione concettuale anche i rappresentanti di posizioni politiche lontane dalle teorie economiche liberiste parlano ormai della crescita come di qualcosa di incredibilmente necessario e irrinunciabile, e della decrescita economica, paradossalmente definita crescita negativa, come di qualcosa di catastrofico da evitare (Latouche, 2005). L'Unione Europea stessa pone l'obiettivo della crescita come un fattore primario e imprescindibile da perseguire, e le organizzazioni economiche sovranazionali, quali il Fondo Monetario Internazionale o la Banca Mondiale, considerano la crescita l'obiettivo principale da raggiungere.

La crescita di cui stiamo parlando appare evidentemente caratterizzata in senso esclusivamente economico (Cacciari, 2006). Se, per esempio, si parla di aumento dell'occupazione lo si fa solo in termini percentuali, mai si pone la questione del

miglioramento, per esempio, delle condizioni lavorative (Cacciari, 2006). Il fatto che questo miglioramento non sia facilmente misurabile pone evidentemente dei problemi che rendono inutile se non sconveniente la valutazione di certi parametri. Allo stesso modo, una ipotetica contrazione dei consumi di energia elettrica viene vista negativamente, perché comporta un decremento del prodotto interno lordo, ma comporta anche un miglioramento, seppur infinitesimale, della qualità dell'aria che respiriamo (Pallante, 2005).

Viviamo in una società che si è totalmente sbarazzata del dovere naturale di educare i propri figli a vivere nell'ambiente in cui sono nati, a rispettarlo e a considerarlo indispensabile e quindi insostituibile, a convivere con le regole immutabili che lo governano accettando l'inevitabile sottomissione ad esse.

Piuttosto che affrontare i problemi attuali dell'ecosistema si sceglie di difendere strenuamente l'attuale sistema economico-industriale promettendo che presto le innovazioni tecnologiche lo emenderanno rendendolo sostenibile ed ecologico, dimenticandosi poi di destinare, quantomeno, adeguate risorse economiche alla ricerca scientifica (Bonaiuti, 2005).

Viviamo in una società di peccatori capitali, per usare un'analogia cara a Konrad Lorenz (2002), i cui peccati non sono più l'adulterio, la blasfemia o l'omicidio ma sono la sovrappopolazione del pianeta, la devastazione dello spazio vitale, la demolizione delle tradizioni, il deterioramento del patrimonio genetico e il ricorso alla tecnologia nucleare. In una parola: l'ecocidio.

Viviamo in una società che non è più definibile tale, o che il termine società non è più in grado di definire l'insieme umano in cui viviamo. Se per società si intende un "gruppo di uomini uniti da tradizioni, convenzioni, ordinamenti, costumi, con particolari strutture gerarchiche e rapporti definiti" (Edigeo, 2006, 1749) sicuramente la nostra società non soddisfa a pieno questi criteri. Neanche le altre definizioni ci sembrano calzanti: "Associazione di individui di una specie animale che vivono assieme e fanno fronte alle necessità della comunità dividendosi i compiti" oppure "associazione di persone aventi fini comuni" (Edigeo, 2007, 1749). Nonostante ciò, viviamo in un ambiente strettamente omologante, e che concede sempre meno spazi alla diversità, che soffoca l'individualità, che ci riduce "a ripetitori del monologo collettivo, l'anima di ciascuno conforme all'anima dell'altro, e il suo tratto specifico, non avendo un vocabolario a disposizione che non sia il monologo collettivo in cui non riesce a dirsi, o

tace in quel silenzio che ciascuno sempre più avverte quando incontra se stesso, o prende gli itinerari spezzati, disarticolati e dissennati della follia” (Galimberti, 2002, 664). Una società conformista quindi, che rende la vita illusoriamente libera perché “quando è la vita stessa a compiere il lavoro di omologazione, le procedure che lo attuano, non avendo bisogno per imporsi di misure speciali, sembrano inesistenti, e quando il comando è neutro, più naturale è l'obbedienza e più garantita è l'illusione della libertà” (Galimberti, 2003, 79). E il conformismo è solo uno dei nuovi vizi capitali individuati dal filosofo che descrive, nel suo *I vizi capitali e i nuovi vizi* (2003), il consumismo, la spudoratezza, la sessomania, la sociopatia, il diniego, il vuoto, come le nuove piaghe che affliggono il nostro mondo contemporaneo.

Ciò che manca nella società in cui siamo immersi, rispetto alle lapidarie definizioni da vocabolario, fosse solo per somigliare al significato reale di questa parola, è la solidarietà, la legittimazione dell'altruismo, l'ammirazione della generosità. Magari una solidarietà strumentale, non compassionevole ma utilitaristica, la solidarietà di chi ha compreso che un benessere più generalizzato permette a tutte le parti del sistema di funzionare al meglio. Una solidarietà di origine razionale, non emotiva o filantropa, ma che in ogni caso deve abbandonare ogni pretesa egoistica per realizzarsi. È del resto comprensibile come in una società governata dal regime della razionalità tecnica, in cui il perseguimento dell'interesse egoistico è diventato semplicemente logico, “ogni forma di dedizione e di altruismo [...] appare come semplice espressione di irrazionalità. In questo modo all'intellettualismo della razionalità tecnica corrisponde l'egoismo sul piano etico, l'individualismo sul piano sociale e il narcisismo sul piano psicologico” (Galimberti, 2002, 672).

La nostra società appare inoltre come un insieme umano che non ha avuto il tempo di maturare ed evolversi al ritmo delle tecnologie che gli crescevano intorno poiché travolto da un progresso tecnico e scientifico di velocità inedita, se lo valutiamo in termini evolucionistici. Ci ritroviamo inseriti, quindi, in modo improvviso e ineluttabile in un universo tecnico, pur conservando dentro di noi “i tratti dell'uomo pre-tecnologico che agiva in vista di scopi iscritti in un orizzonte di senso, con un bagaglio di idee proprie e un corredo di sentimenti in cui si riconosceva” (Galimberti, 2000, 34), e come afferma Heidegger, “ciò che è veramente inquietante non è che il mondo si trasformi in un completo dominio della tecnica. Di gran lunga più inquietante è che l'uomo non è affatto preparato a questo radicale mutamento del mondo. Di gran lunga

più inquietante è che non siamo ancora capaci di raggiungere, attraverso un pensiero meditante, un confronto adeguato con ciò che sta realmente emergendo nella nostra epoca” (Galimberti, 2002, 33).

Siamo stati tutti chiamati ad uniformarci e stare al passo con la velocità di questo cambiamento, senza la minima possibilità di critica o di messa in discussione di un qualcosa che stava distruggendo totalmente i nostri sistemi di organizzazione sociale e comunitaria. Siamo stati sapientemente informati, poi abituati e infine assuefatti al nuovo, senza avere mai la possibilità di abituarci al vecchio. Il risultato è stato che ormai viviamo tutti assurdamente proiettati in un futuro che ancora non c'è e che non ci sarà mai, perché questa predisposizione mentale verso il domani svuota di significato il futuro stesso, facendolo diventare l'attualità di oggi (Matteucci, 1988). Come sostiene Galimberti (2002, 520), “oggi il soggetto è presente al divenire della tecnica, che trascorre e fugge in un suo tempo che difficilmente potremmo chiamare il nostro tempo [...]”. Viviamo ormai “nella pura accelerazione del tempo, scandita non dai progetti umani, ma dagli sviluppi tecnici che, consumando con crescente rapidità il presente, tolgono anche al futuro il suo significato prospettico, quindi il suo 'senso' ”(Galimberti, 2000, 700).

Questo asservimento acritico al progresso tecnologico è stato semplicemente il prodotto di un approccio filosofico alla tecnica come fine e non più come mezzo per il raggiungimento di un obiettivo (Latouche, 1995). Le leggi dell'economia e della scienza, e i prodotti tecnologici stessi, invece di essere usati per il miglioramento della condizione di vita degli esseri umani, o almeno di una sua parte, sono ormai fini a se stessi. Sono diventate il vero e unico contenuto del nostro sistema sociale, è quindi automatico per chi vi cresce accettarle come naturali (Latouche, 1995).

In questo panorama, in cui scienza, tecnica e leggi economiche sono vissute e insegnate come degli assiomi pretestuosi, il cittadino e lo Stato Nazionale si ritrovano completamente spogliati della loro sovranità: se la sola cosa che un Governo deve fare è gestire degli obblighi, il suo unico ruolo diventa l'amministrazione delle cose e all'interno di un tale sistema l'uomo perde ogni velleità politica e ogni diritto. In questa ottica, come sostiene Serge Latouche (1995), si può tranquillamente sostituire l'uomo con una macchina per votare, cioè per dire sempre sì, perché uno e uno solo sarà il modo giusto di fare le cose, e la competenza di capire il perché non sarà mai di normali cittadini armati di senso comune, ma dei tecnici: economisti, fisici, ingegneri. Loro

diranno cosa, poi semmai si potrà discutere il come. Seguendo la logica del colpo partito, non sarà più possibile nemmeno paventare la non realizzazione di un progetto ormai deciso, sarà solo possibile discuterne eventuali ritocchi. Sarà (o è) il trionfo della tecnocrazia (Latouche, 1995).

Di fronte a un simile scenario non c'è spazio per utopie futuristiche. Come si può immaginare che su certe basi sociali si riesca a costruire una perfetta società in un futuro iper-tecnologico? E' molto più probabile che questa utopica prospettiva di futuro non si avveri, che venga semplicemente usata come la carota e noi come gli asini, rincorrendola alla ricerca del domani migliore o perfetto che in realtà non si materializzerà mai, ma nel frattempo sfruttati per dissodare terra non nostra e dei cui frutti non potremo mai godere.

Costruire una società perfetta converrebbe, infine, a chi trae giovamento dalle condizioni in cui versa l'attuale? Questo è un altro interrogativo che merita attenzione. Poniamo che sia possibile, assecondando il progresso tecnologico, arrivare alla costruzione di una società non perfetta certo, ma funzionante: non inquinante, senza disoccupazione o comunque senza povertà estrema, senza tensioni geopolitiche legate alle risorse energetiche, senza clamorose ingiustizie sociali. Già questo quadro ha tinte talmente surreali da renderci quasi impossibile il solo immaginarlo. Ma se un tale scenario si verificasse, quali sarebbero le possibili conseguenze, per esempio economiche e commerciali, della costruzione di una società di persone soddisfatte, appagate, felici? Spenderebbero di più o di meno? La loro ansia consumistica si attenuerebbe? I centri commerciali continuerebbero ad essere le venerate e frequentatissime cattedrali dello shopping che sono adesso o comincerebbero ad apparire come delle grottesche rificolone al neon? E nel segreto delle urne, un elettore con un livello di tensione emotiva inferiore, un elettore più tranquillo, non assillato dalla totale incomprendibilità della sua vita, persa fra le otto ore di lavoro, il mutuo, le bollette e i figli, sarebbe più coscienzioso o meno? Sarebbe più indipendente nelle scelte o sarebbe più manipolabile? E soprattutto, l'attuale sistema economico si adatterebbe e sopravviverebbe alle caratteristiche mutate di un tale sistema sociale, o vi si porrebbe in contrasto?

Baudelaire aveva definito il progresso, usando un aggettivo greco, *heautontimoroumenos*: distruttore di se stesso (Pallante, 2005). La parafrasi economica di questo concetto si può attribuire a Joseph A. Schumpeter che con la sua teoria della

“distruzione creatrice” aveva individuato nella distruzione dei prodotti ormai non più tecnologicamente all’avanguardia, seguita dalla loro sostituzione con altri più tecnologici e moderni, l’unica possibilità concreta di aumentare il prodotto interno lordo oltre certi livelli (Pallante, 2005, 72). Anche Galimberti considera il consumo “condizione essenziale della produzione e del progresso tecnico” (Galimberti, 2000, 611). Il consumo inoltre, “costretto a diventare 'consumo forzato', comincia a profilarsi come figura della distruttività, e la distruttività come un imperativo funzionale dell'apparato tecnico” e del mercato (Galimberti, 2000, 611).

La nostra società rispecchia ormai pienamente questa definizione: fagocita prodotti, innovazioni, tecnologia sempre più all’avanguardia, pur essendo costituita da individui che di questa tecnologia e di questi prodotti hanno fatto a meno per buona parte della vita, e che adesso sono vittime di un processo di induzione di bisogni artificiali che rendono queste novità immediatamente indispensabili (Cacciari, 2006).

La nostra società si è ormai trasformata in un enorme complicatissimo insieme di ingranaggi che si muovono unitariamente verso la propria distruzione. Una Megamacchina all’interno della quale, anno dopo anno, il sistema economico e finanziario, assolutamente scevro di democrazia, si fonde sempre più e in modo sempre più indistinguibile col sistema politico, burocratico e poliziesco dando vita - usando le parole di Bernard Charbonneau - a un “totalitarismo culturale di cui il totalitarismo politico non è altro che la conclusione più o meno necessaria” (Latouche, 1995, 7).

Necessaria per evidenti ragioni di gestione, in quanto l’eccessiva complessità del nostro sistema politico e sociale ma anche e soprattutto del nostro sistema energetico, sta rendendo imprescindibile l’adozione di sistemi sempre più centralizzati di organizzazione, di controllo, come centralizzata e monopolista è la gestione dell’energia che lo alimenta (Rifkin, 2002a). Come scrive Ellul, solo un sistema totalitario può davvero gestire una società tecnica, una società tecnologica e sempre in progresso, una società ispirata dall’utopia della crescita infinita (Latouche, 1995).

Un interrogativo interessante è quali siano le conseguenze psicologiche che l’organizzazione sociale in cui viviamo ha sui suoi componenti, quali siano le influenze psicologiche che subiscono i figli di questa società, cosa significhi nascere in questa società, crescere accecati da continui e incessanti messaggi pubblicitari, essere educati al di fuori del nucleo familiare, dimenticare i propri legami biologici e parentali col passato e il valore stesso di questi legami. Diventa obbligatorio chiedersi come la

macchina sociale si impegni nel costruire i propri futuri ingranaggi, attraverso quali tecniche cerchi di formare i consumatori di domani. Di conseguenza diventa inevitabile domandarsi quanto queste tecniche soddisfino dei criteri etici e se la loro sistematizzazione e il fatto che siano oggetto di insegnamento universitario risponda a criteri di moralità.

In una società, la società del benessere e della crescita, che accetta l'immorale e lo fa diventare il suo sistema di gestione e di educazione, ogni cosa perde di valore, perché si perdono i punti di riferimento etici su cui ogni società dovrebbe basarsi. Diventa una società incapace di accogliere, di assicurare, si trasforma in una società in cui trionfa qualsiasi velleità egoistica in una logica che esalta l'efficienza, la produttività e il benessere economico. Diventa una società patogena che, oltre ad ammalare i suoi cittadini a causa dell'inquinamento o della notevole diffusione dell'alcool o del tabacco, ammala i suoi figli di patologie ben più gravi, patologie psichiche che secondo il punto di vista di Richard Gordon (2004) possono essere classificate e definite come disturbi etnici. Anoressia, bulimia, comportamenti compulsivi legati all'acquisto di merci, al gioco d'azzardo, patologie psicosessuali legate alla diffusione della pornografia o alla mercificazione del sesso, condizioni di dipendenza da droghe ipocritamente definite illegali ma di larga diffusione e consumo.

E con quale diritto le stesse discipline che da un lato s'impegnano nel potenziare l'efficacia dei mezzi di comunicazione e nell'affilare le armi della loro persuasione commerciale e ideologica poi si cimentano nella cura degli stessi soggetti che hanno contribuito a deviare, a smarrire, a precipitare in una vita eccessivamente complessa e automatica, da cui diventa impossibile districarsi e di cui diventa assurdo il solo tentativo di comprenderne il significato?

## 1.2 Il malessere pre-industriale

*“L'uomo primordiale stava meglio, perché ignorava qualsiasi restrizione pulsionale. In compenso la sua sicurezza di godere a lungo di tale felicità era molto esigua. L'uomo civile ha barattato una parte della sua felicità per un po' di sicurezza”*

*S. Freud (1929, 602)*

La civiltà industriale in cui viviamo ha avuto, fin dalle sue origini, l'effetto di scompigliare e mettere in discussione i criteri etici e morali che la governavano, rendendone sempre più difficile la valutazione secondo parametri stabili e affidabili (Melograni, 1988).

Da secoli ormai, l'economia e il mercato ci hanno costretto a rivedere leggi e regole morali che sembravano immutabili. Un esempio che ha radici antiche, ma che è comunque molto rappresentativo, è l'applicazione del tasso d'interesse, comportamento visto come degradante e peccaminoso nell'epoca medievale (e tuttora invisibile alla religione musulmana) ma ormai consolidatosi come una normale e generalmente accettata pratica finanziaria (Gelpi, Julien-Labruyère, 1994).

Il materializzarsi e consolidarsi di forme sempre più estreme di *consumismo*, o potremmo chiamarlo, con Melograni (1988), *opulentismo*, mette ancor più in discussione questi parametri, rendendoci quasi impossibile qualsiasi valutazione etica (Melograni, 1988). Le continue innovazioni tecnologiche, mettendoci a disposizione beni di natura sempre diversa, ci pongono di fronte alla difficoltà di individuare un limite accettabile all'acquisizione di questi beni.

Non si tratta più di decidere quando fermarsi nella fruizione dello stesso bene, non si tratta più di far buon uso di moderazione e temperanza, precetti comportamentali e morali di origine religiosa che per secoli hanno impregnato l'educazione familiare nel nostro paese e che ormai sono completamente svuotati di significato (Melograni, 1988). La continua pioggia di novità merceologiche e le tecniche di comunicazione pubblicitaria utilizzate per sponsorizzarne la diffusione hanno messo in crisi, nell'arco di un secolo, schemi comportamentali fondati su principi cristiani che ormai erano consolidati da tempo (Strasser, 1999).

Ci ritroviamo quindi a vivere in una società dove è ormai diventato impossibile assolutizzare e generalizzare il concetto di bene male, e se ci vogliamo spingere nel

tentativo di definire un concetto tanto relativo come quello di benessere, dobbiamo prendere in considerazione variabili psicologiche, socioculturali ed economiche attuali, ma non possiamo prescindere da una retrospettiva storica sull'argomento.

Un filo conduttore interessante da seguire, nel tentativo di ricostruire la genesi e le mutazioni del moderno concetto di benessere, è l'evoluzione della Rivoluzione Industriale.

Secondo Sylos Labini (1988) possiamo parlare, in accordo con Schumpeter, di varie fasi che hanno contraddistinto il processo ancora in atto di industrializzazione. Sylos Labini ne individua quattro.

La prima, indicata dagli storici come la vera e propria Rivoluzione, ha avuto luogo alla fine del diciottesimo secolo in Inghilterra ed è stata legata all'introduzione della macchina a vapore per usi fissi e quasi esclusivamente industriali. La seconda fase è stata caratterizzata dallo spostamento dell'utilizzo della macchina a vapore verso usi mobili, e ha visto quindi la nascita, seppur embrionale, della mobilità di massa. La terza è stata caratterizzata dalla convergenza di più direttrici innovative: l'invenzione e diffusione del motore a scoppio, la chimica e gli idrocarburi, l'elettricità. Oggi, sempre in accordo con Sylos Labini (1988), staremmo vivendo una quarta fase, la fase dell'elettronica, dell'informatica, dell'utopia dell'automazione, ma anche quella dell'utopia energetica che vede l'idrogeno superare l'atomo per forza suggestiva, la fase del trasporto aereo e delle migrazioni di massa e di un'ultima e forse più grande utopia, quella dei viaggi spaziali. Ognuna di queste fasi ha prodotto dei cambiamenti radicali, andando a migliorare, o forse solo a trasformare, le condizioni di vita dei cittadini dei paesi in cui si sono verificati.

L'organizzazione sociale, precedentemente all'avvento della rivoluzione industriale, si caratterizzava per la sua stretta relazione con l'agricoltura. Intorno alla metà del XIX secolo, per esempio, il 75% della forza lavoro negli Stati Uniti era impiegata in agricoltura (Rifkin, 2002b). In questo periodo fecero la loro comparsa le prime ed importanti innovazioni tecnologiche, che applicate all'agricoltura portarono nel giro di venticinque anni a una riduzione della forza lavoro impiegata in questo settore dal 75% al 50% (Rifkin, 2002b).

Le invenzioni alle quali dobbiamo questo crollo del tasso occupazionale sono l'aratro d'acciaio, la mietitrici e i primi rudimentali trattori. Niente in confronto alle

innovazioni tecnologiche che possiamo osservare al giorno d'oggi nell'agricoltura statunitense, ormai quasi totalmente automatizzata (Rifkin, 2002b).

La maggioranza degli individui che componevano questa società traeva il suo sostentamento dallo sfruttamento della terra su cui viveva e da cui dipendeva. Questa era una società in cui gli scambi commerciali dipendevano dalla quantità di surplus che ogni singolo coltivatore poteva riuscire a ricavare con il suo lavoro dalla sua terra.

Spesso, questo surplus, non seguiva il normale processo di commercializzazione che oggi conosciamo, ma veniva scambiato attraverso forme di baratto con altri prodotti alimentari o con prodotti artigianali indispensabili. L'economia, in questo contesto, non aveva il ruolo che riveste oggi e la moneta stessa rappresentava solo un mezzo per raggiungere un fine, che era l'acquisizione dei beni indispensabili che mancavano a un determinato nucleo familiare o sociale. Le uniche componenti imprescindibili per una persona media in questo periodo erano quelle che permettevano a questo individuo di lavorare, e per lavoro si intendeva naturalmente lavoro fisico, fosse quello agricolo, la nascente industria mineraria o quello artigianale. Si pensi che intorno al 1810 il numero di persone impiegate nell'industria negli Stati Uniti era di 75.000 lavoratori, cifra destinata in soli cinquant'anni ad arrivare al milione e mezzo (Rifkin, 2002b).

Il settore dei servizi aveva ancora una forma embrionale e i pochi posti di lavoro esistenti in questo ambito erano riservati a quelle persone che potevano permettersi un'istruzione decente. Il dato sul numero degli occupati negli Stati Uniti intorno al 1870 nel settore dei servizi è comunque già ragguardevole, raggiungendo tre milioni di unità. Cifra che appare quasi ridicola però, se paragonata ai 90 milioni di occupati, del 1994, sempre negli Stati Uniti (Rifkin, 2002b).

Per quanto riguarda i mestieri artigianali, questi erano spesso tramandati per via familiare e ciò rendeva molto difficile che una persona potesse uscire da quello che appariva essere il suo inevitabile destino.

Questa società, così fissa e immutabile, si confaceva molto poco ai concetti attuali di libertà. Era una società dove non esisteva il diritto all'istruzione, dove la realizzazione personale poteva essere difficilmente perseguita e nella quale praticamente nessuno la ricercava tanto era inimmaginabile. La mobilità stessa era qualcosa di difficilmente realizzabile e se una persona riusciva, nell'arco della sua vita, ad allontanarsi di un centinaio di chilometri dalla sua residenza poteva affermare di aver

fatto, in un certo senso, il giro del mondo, quantomeno il giro di quella parte di pianeta che era alla sua portata.

In un panorama di questo tipo il concetto di benessere si poteva tranquillamente assimilare al concetto di salute. In una società dove non esisteva quasi nessuna possibilità di svago al di fuori di una normale attività di socializzazione diretta, dove non si erano consolidati degli irrinunciabili *status symbols* e dove l'alfabetizzazione media e i livelli di scolarizzazione erano molto inferiori ad oggi era inevitabile che anche il concetto di benessere avesse una dimensione più elementare, più semplice e quindi più riconoscibile e raggiungibile.

Era una società dove il solo soddisfacimento dei bisogni primari, cioè la disponibilità di cibo, acqua, vestiario, di una casa e di pochi standardizzati rapporti sociali, equivalevano a uno stato di soddisfazione quasi totale, perché la maggioranza delle persone non era neanche a conoscenza dell'esistenza di altri bisogni, e non avendoli ancora conosciuti non sentiva l'esigenza di perseguirli.

Questo stato di cose, caratteristico del periodo precedente l'industrializzazione, proseguì anche nelle prime fasi della rivoluzione. Già alcuni economisti attivi nei primi anni del XX secolo, infatti, si erano accorti che i lavoratori, in media, erano poco inclini a scambiare ore del loro tempo libero con reddito extra. Economisti come Stanley Trevor e John Bates Clark si erano resi conto che con l'aumentare del reddito e della ricchezza diminuisce l'utilità dell'unità aggiuntiva di reddito, e questo rendeva gli incrementi di ricchezza poco desiderabili (Rifkin, 2002b). Questo stato di cose era reso praticamente immutabile dalla quasi totale assenza di mezzi di comunicazione veloci. Senza la possibilità di comunicare rapidamente era impossibile far conoscere alla stragrande maggioranza delle persone le innovazioni che pure in quel periodo si verificavano, era impossibile attuare la benché minima forma di pubblicità e di conseguenza i soggetti non erano vittima dello stato di frustrazione da mancanza da essa prodotto, condizione emotiva principale che spinge le persone a comprare prodotti sempre nuovi, a ricercare emozioni diverse, ad attuare comportamenti inediti e culturalmente slegati e a inseguire altre forme di benessere (Cross, 1998).

### 1.3 Il malessere industriale

*“Se in una delle frasi più famose del secolo scorso si diceva che la maggioranza dell'umanità di allora 'non aveva niente da perdere tranne le sue catene', oggi bisogna dire che la maggioranza crede di possedere tutto grazie alle sue catene (di cui non si accorge).”*

*G. Anders (1992, 47)*

Da un punto di vista storico, possiamo collocare la prima fase della Rivoluzione Industriale fra il 1790 e il 1840 (Labini, 1988), anche se attribuire delle date precise a un processo dinamico ed eterogeneo come questo è molto difficile. Per semplificare la nostra analisi ci riferiremo, come la maggior parte dei testi, al paese dove è sorta per prima la Rivoluzione Industriale: l'Inghilterra.

L'innovazione tecnologica che ha dato il via a questa importantissima fase della storia umana è quella della macchina a vapore. Ai nostri occhi, ormai assuefatti all'esistenza del motore e in generale del moto artificiale, risulta piuttosto arduo comprendere quale fu la portata di questa novità: in una società dove solo con il lavoro fisico, umano o animale, oppure sfruttando moti naturali aleatori, come il vento o l'acqua, si riusciva a produrre del movimento sfruttabile a fini produttivi o di trasporto - si pensi ai mulini, per esempio, o ai velieri - veniva introdotta una macchina, che attraverso il fuoco e l'acqua metteva in moto dei meccanismi che producevano movimento, e questo movimento poteva essere applicato in moltissimi campi.

Ogni tappa della rivoluzione industriale, con le sue innovazioni, rappresenta quindi un momento fondamentale nell'evoluzione dello stile di vita della società nel quale si verificano, realizzando un cambiamento radicale nella percezione individuale di cosa sia o debba essere il benessere.

Si passa quindi dal semplice soddisfacimento dei bisogni primari come requisito indispensabile per la definizione del concetto di benessere a una sempre più vasta e articolata gamma di bisogni che non sono più tali, ma che si configurano sempre più chiaramente come bisogni indotti (Galimberti, 2000).

Nelle prime fasi che contraddistinsero la Rivoluzione Industriale è difficile individuare un concetto generale di benessere. Il livello di industrializzazione, infatti, era ancora basso e si sviluppava in modo disomogeneo. Questo rendeva impossibile

l'affermazione di un modello di benessere diffuso. Le successive fasi, invece, con l'invenzione di sistemi di comunicazione più veloci, portarono una drastica riduzione delle distanze e questo fece sì che un sempre maggior numero di persone condividano le stesse condizioni di vita, di lavoro, ma soprattutto cominciarono a condividere gli stessi desideri, con il risultato ultimo di portare un sempre maggior numero di individui a condividere lo stesso benessere e a ricercarne la stessa forma (Deane, 1982).

Durante la Rivoluzione Industriale si assiste anche a un processo di economizzazione progressiva del concetto di benessere.

A mano a mano che l'economia si impadronisce e penetra nelle vite di ognuno attraverso la salarizzazione del lavoro, la definizione di benessere abbandona la sfera individuale e soggettiva relativa alla socialità, alla soddisfazione personale, alla famiglia, alla salute, per spostarsi verso la valutazione univoca di variabili economiche (Cacciari, 2006). Si inizia, quindi, a misurare l'ammontare dei salari, la disponibilità individuale di spazio casalingo o di ettari di terra, per finire ai nostri giorni a valutare il consumo pro capite di watt, i livelli di alfabetizzazione informatica, i tassi pro capite di auto, barche piuttosto che di telefoni cellulari. La valutazione del concetto di benessere diventa sempre più parametrica, e così facendo diventa difficile, forse inutile ricercarne altri significati quali la "felicità individuale", il livello di "soddisfazione personale", o di "realizzazione familiare". Anzi, alla luce del nuovo benessere, questi ultimi concetti assumono un aspetto romantico e scarsamente scientifico, perché difficili da misurare (Cacciari, 2006).

Sulle condizioni di vita della classe lavoratrice durante la rivoluzione industriale, del resto, hanno già ampiamente discusso storici di ogni orientamento politico. Su questo tema si erano formate due scuole di pensiero. Una, definibile dei Pessimisti, di cui facevano parte autori del calibro di Marx, Engels ma anche Webb e Hammond. L'altra, degli Ottimisti, formata da storici come McCulloch, Tooke, Giffen. Per l'una, le conseguenze della Rivoluzione Industriale sul tenore di vita della emergente classe lavoratrice erano state negative, per l'altra, invece, ci fu un generale miglioramento delle condizioni di vita dovuto alla riduzione dei prezzi, alla stabilità dell'occupazione, alla maggior possibilità di trovare impieghi remunerati (Deane, 1982).

Da una parte, quindi, chi sostiene che reddito, lavoro dipendente, indipendenza dalla terra e inurbamento rappresentino un miglioramento delle condizioni di vita, dall'altra studiosi come Hammond, che inveiscono contro la "maledizione di Mida"

(Deane, 1982, 351). In una società e in una nazione come l'Inghilterra, dove la richiesta continua è il profitto e tutto serve per raggiungerlo, la “nuova città”, che rappresenta questo mondo, “non è una casa dove l'uomo può trovare bellezza, felicità, tempo libero, istruzione, religione, influenze che civilizzano l'aspetto e le abitudini ma un luogo spoglio e desolato dove gli uomini devono solo mangiare, dormire e lavorare” (Deane, 1982, 351-352). Le fabbriche, secondo Hammond, rappresentavano le nuove piramidi e come le piramidi parlavano più della schiavitù degli uomini che del loro potere.

Lo stesso autore, nel 1925, parla del lavoro salariato come di un rapporto di schiavitù camuffato, sostiene che ci siano dei valori superiori e che il benessere, quindi, sia altro rispetto a ciò che sembra offrire la nuova società industrializzata (Deane, 1982).

Di fronte a certe critiche, sempre tacciate di conservatorismo, gli Ottimisti presentano come prova a loro favore l'andamento dell'indice di produzione industriale, l'impennata continua del prodotto interno lordo o l'aumento del reddito pro capite, mantenendo i termini della disputa sempre e solo su un terreno economico e finanziario (Deane, 1982).

A prova del miglioramento delle condizioni di vita c'è chi porta la riduzione della mortalità registratasi alla fine del diciottesimo secolo. Molti degli storici Ottimisti ritengono che sia stata il frutto di una migliore alimentazione. Hobsbaum obietta, sostenendo semmai che sia stata conseguenza di una sua maggiore regolarità (Deane, 1982). I tassi di mortalità, poi, ricominceranno a salire, aiutati probabilmente dall'afflusso continuo di popolazione nelle città e dalle condizioni igienico sanitarie in cui queste si trovavano a causa della loro inadeguatezza infrastrutturale (Melograni, 1988).

Un altro fattore al quale molti studiosi si sono affidati per dimostrare la bontà delle conseguenze portate dalla Rivoluzione Industriale è l'aumento dei salari. L'andamento generale si può dire sia stato caratterizzato da un incremento continuo con periodi di flessione e picchi, dovuti all'alternanza, per esempio, di periodi di piena occupazione (Deane, 1982). Resta però il problema di valutare correttamente il reale valore della moneta. Sembra, in fin dei conti, che ci sia stato un sostanziale equilibrio fra l'andamento al rialzo dei salari e quello dei prezzi e diventa quindi difficile parlare di un miglioramento delle condizioni di vita dovuto ad un aumento delle retribuzioni (Deane, 1982).

Altre presunte prove a sostegno della tesi sul miglioramento delle condizioni di vita sono l'aumentata specializzazione del lavoratore, o l'allungamento della rete di intermediari nelle transazioni commerciali (Deane, 1982). Appare evidente come questi due fattori possano essere letti in maniera totalmente diversa, sia come positivi sia come negativi: l'uno perché rende il lavoratore più dipendente dal sistema occupazionale in quanto meno capace, l'altro perché aumentando i passaggi commerciali delle merci tende ad aumentarne i prezzi (Cacciari, 2006).

## 1.4 Un benessere innaturale

*“[...] sembra che l'uomo, nei riguardi della natura, passi per tappe dalla schiavitù al dominio. Allo stesso tempo la natura perde gradualmente il suo carattere divino, e la divinità riveste sempre più la forma umana. Purtroppo questa emancipazione è solo un'apparenza ingannevole. In realtà, in queste tappe superiori, l'azione umana continua, nell'insieme, a essere pura obbedienza al pungolo brutale di una necessità immediata; solo che, invece di essere tormentato dalla natura, l'uomo è ormai tormentato dall'uomo”*

*S. Weil (1983, 46)*

Il susseguirsi delle tappe della Rivoluzione Industriale, quindi, ha affrancato sempre più l'uomo dal suo ambiente naturale. Uno dei fili conduttori di questo mutamento è stato il passaggio continuo e fino ad ora irreversibile da fonti di energia rinnovabili, come il legno, a fonti non rinnovabili come carbone, petrolio o gas, e dalla transizione nello sfruttamento di forze biologiche e naturali verso forze meccaniche e artificiali (Rifkin, 2002a).

Nella lunghissima era pre-industriale l'uomo dipendeva dall'ambiente che abitava, i suoi ritmi vitali erano intimamente legati ai ritmi biologici dell'ecosistema, al susseguirsi delle sue stagioni (Rifkin, 2002a). Questa situazione era, in un certo senso, una condizione di sudditanza degli esseri umani nei confronti della natura (Weil, 1983).

L'uomo non aveva i mezzi per arginare e limitare la sua completa dipendenza dalla natura, doveva sottostare alle sue leggi, imparare a convivervi. Una condizione del genere non era certo definibile come una condizione di benessere. Ampi strati della popolazione soffrivano un'alimentazione non sufficiente, vivevano in ambienti mal riscaldati e questo, unito ad altri fattori, produceva conseguenze negative come una breve aspettativa di vita e un'alta mortalità infantile. Una tale condizione era vissuta dall'essere umano come uno stato di contrapposizione verso la natura, che in presenza di un avversario disarmato aveva gioco facile.

Le armi utili a combattere questa guerra, come abbiamo visto, non tardarono ad arrivare. La carenza di legna da ardere portò, in Inghilterra, allo sfruttamento di una nuova e più efficace risorsa energetica: il carbone. L'invenzione da parte di Savory della pompa idrica a vapore permise un migliore sfruttamento dei giacimenti minerali e si

poté così cominciare a diffondere, insieme all'industrializzazione, anche la moderna forma di benessere che tutti noi conosciamo (Rifkin, 2002b).

Una maggiore efficacia nell'estrazione delle materie prime, una più veloce movimentazione delle stesse e la nascita della produzione industriale di beni che fino ad allora erano stati manufatti contribuì alla diffusione di un determinato stile di vita, che non sempre, però, garantiva un immediato benessere (Rifkin, 2002b).

Come abbiamo già potuto vedere, le condizioni di vita dell'emergente classe proletaria nelle prime fasi di sviluppo della Rivoluzione Industriale erano anche peggiori di quelle in cui versavano i contadini, anche se molti di essi - mezzadri, fittavoli - vivevano in uno stato di schiavitù di fatto, sempre in balia delle pretese dei propri padroni e continuamente e ingiustamente privati dei frutti del proprio lavoro (Deane, 1982).

Per queste persone, probabilmente, rendersi indipendenti dalla terra e dalla sua imprevedibilità, e affrancarsi da un rapporto di sudditanza totale nei confronti del padrone, rappresentava il reale valore aggiunto, in termini di benessere, che il processo di inurbamento e il lavoro nella nascente industria offrivano loro.

Un argomento su cui tutti, sostanzialmente, concordano, è quello del generale miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie conseguenti alla Rivoluzione Industriale (Melograni, 1988).

Il panorama della scienza medica presentava, fin quasi alla fine del XIX secolo, tratti a dir poco medievali. Come abbiamo già visto, alla fine del XVIII secolo si era registrata una diminuzione del tasso di mortalità generale. Alcuni storici attribuiscono questo fenomeno alla migliorata alimentazione, altri a una sua maggiore regolarità (Deane, 1982). Il tasso di mortalità aveva poi ricominciato a salire spinto dalle disastrose condizioni igienico-sanitarie in cui versavano le città, divenute ammassi disorganizzati di plebaglia in arrivo dalle campagne. È interessante sottolineare che un importantissimo economista del tempo come J.M.Keynes già stigmatizzasse, insieme ad altri che abbiamo già citato come Hammond, l'orrore esistenziale degli *slums* (Keynes, 1991).

L'ignoranza di questi nuovi cittadini in materia di igiene e sanità, unita all'inadeguatezza infrastrutturale delle nascenti metropoli, fece sì che capitali europee già celebratissime come Parigi, Roma, Milano o Londra fossero continuamente scosse da epidemie di colera, tifo, lebbra, tubercolosi e che malattie adesso curabili come

sifilide, pellagra, scorbuto o morbillo mietessero un gran numero di vittime (Melograni, 1988).

La situazione disastrosa della salute pubblica rispecchiava quella della scienza medica, ancora lontana da un inquadramento accademico preciso e ancora schiava di ataviche suggestioni superstiziose come la psicosi degli untori o la convinzione che il bagno in acqua calda inducesse il peccato (Melograni, 1988).

Per migliorare questo stato di cose non bastava migliorare la qualità dell'alimentazione, bisognava invece attendere, insieme ad un miglioramento logistico delle infrastrutture cittadine con adeguati sistemi di fognature e la potabilizzazione chimica delle acque, alcune determinanti scoperte scientifiche.

Dal 1875 in poi, con la scoperta da parte di Armauer Hansen del bacillo della lebbra, si entra in una nuova fase della medicina e si comincia ad abbandonare vecchie convinzioni e rimedi ai limiti della stregoneria, come la panacea del salasso (Melograni, 1988).

Le innovazioni che seguirono - l'invenzione di nuovi medicinali, la scoperta di vaccini, l'introduzione del cotone, che permetteva di avere abiti di più facile produzione e più semplici da lavare, l'adeguamento strutturale delle città con la messa a disposizione di acqua potabile e il miglioramento delle reti fognarie – portarono in poco più di un secolo a un'impennata dell'aspettativa media di vita e a un crollo del tasso di mortalità (Melograni, 1988).

Si pensi che nella Roma dell'Imperatore Caracalla solo il 15 per cento dei nati riusciva a festeggiare il cinquantesimo anno di vita, percentuale che salì al 30 nel periodo della Rivoluzione Industriale. Oggi oltre il 90 per cento della popolazione riesce a raggiungere questo traguardo (Melograni, 1988).

Al giorno d'oggi, quindi, la salute non è più qualcosa di inafferrabile, ma un obiettivo raggiunto, una condizione di normalità della quale la malattia rappresenta l'eccezione.

Come spesso accade, però, ogni miglioramento ha dei costi e ogni medaglia ha il suo rovescio. Insieme al miglioramento delle condizioni di vita e di salute, infatti, hanno fatto la loro comparsa le cosiddette malattie iatrogene, dovute ad un eccessivo e scriteriato utilizzo di medicinali. In una sorta di abbuffata compensatoria, spinti da secoli di insicurezza sanitaria, gli abitanti dei paesi industrializzati fanno incetta di farmaci, assumendoli al di fuori di un adeguato controllo medico (Melograni, 1988). I

farmaci stessi sono divenuti oggetto di commercializzazione spietata, distogliendo l'occhio del malato dal reale valore dei farmaci stessi e trasformando delle sostanze chimiche da utilizzare con cautela e sporadicamente in oggetti di consumo quotidiano (Melograni, 1988).

Permanendo un tale stato di cose è difficile sperare che il cosiddetto consumatore maturi e che il suo atteggiamento muti con il tempo (Melograni, 1988). Paradossale è il fatto che le case farmaceutiche siano attualmente fra le industrie più ricche del pianeta, che siano fra gli inserzionisti pubblicitari più generosi e che siano ormai centri di potere molto influenti nel mercato (Klein, 2001).

Interessante è il paragone, portato da Melograni (1988), con certe abnormi condotte alimentari. Dopo secoli di carestie e difficoltà quotidiane nel sostentamento, il cibo è divenuto oggetto di identico culto ed esagerazione. Da una condizione di denutrizione tipica delle società pre-industriali si è arrivati alla commercializzazione dell'obesità e all'educazione sistematica alla malnutrizione, intesa come “alimentazione non corretta”.

È da sottolineare come in questo caso una delle conseguenze positive del progresso tecnico-scientifico è stata strumentalizzata dal mercato a tal punto da trasformarsi in una vera e propria piaga sociale. Appare difficile, quindi, parlare di sovranità del consumatore e di libera scelta, ed è davvero difficile coniugare la parola benessere con certi comportamenti abnormi ed autolesivi.

Da questa carrellata di prove a sostegno o meno di un miglioramento delle condizioni di vita durante e dopo la Rivoluzione Industriale si comprende come i contendenti partano da posizioni concettualmente opposte.

In pratica, chi sostiene che ci sia stato un miglioramento nel benessere individuale ha un'idea di benessere opposta rispetto a chi sostiene il contrario. In queste condizioni è difficile che il dibattito sia fertile. Certo è che un economista come Hammond poteva, nel 1925, sostenere posizioni che al giorno d'oggi verrebbero considerate a dir poco eretiche. Si era ancora in un periodo in cui il sistema economico non aveva raggiunto il livello di globalità che ha adesso, e molte delle sue caratteristiche erano nuove, inedite, e quindi soggette a numerose critiche e a dibattiti.

L'attualità invece è ben diversa. La totale assuefazione nei confronti del mondo che ci circonda ci rende incapaci di criticare perché incapaci di immaginare un possibile cambiamento. Solo in presenza di una possibile alternativa si comincia a mettere in

discussione lo stato di cose in cui viviamo. Come in una dittatura il despota appare eterno, invincibile, perenne, così nella nostra società l'economia e le sue leggi appaiono inconfutabili, indiscutibili e giuste.

Il punto cardine attorno al quale si è sviluppata la nostra attuale idea di benessere, risiede sostanzialmente in questo principio di emancipazione del nostro destino da quello della natura: maggiormente l'essere umano occidentale, travolto dagli avvenimenti della Rivoluzione Industriale, dal progresso scientifico, dalla modificazione del suo stile di vita, riusciva a distaccarsi dall'ambiente naturale, maggiore era il suo benessere percepito. In questo senso possiamo considerare l'industrializzazione alla stregua di D.H.Lawrence come l'ultima astuzia del “soggetto bianco” per arrivare al fine ultimo, la soluzione finale, il dominio assoluto sulle cose (Tiezzi, 2005).

In un mondo dagli orizzonti limitati, in cui si cresceva totalmente privi di alternative, di sogni, doveva essere sembrata meravigliosa la sola idea della città. La possibilità, poi, di essere retribuiti per il lavoro svolto, invece di dover attendere le stagioni del raccolto, doveva apparire, agli occhi di contadini continuamente provati dalle difficoltà, sicuramente preferibile.

L'evoluzione del concetto di benessere si iscrive quindi in un particolare atteggiamento di avversione nei confronti della natura e di distacco da essa. L'economizzazione di tutto l'esistente ha un ruolo fondamentale in questo processo perché riducendo l'intero ecosistema a una dimensione meramente oggettuale e inserendolo all'interno delle dinamiche economico-produttive ormai protagoniste del funzionamento della società, lo destituisce della sua sovranità e ci libera dallo stato di sottomissione ad esso che aveva caratterizzato l'essere umano fino all'avvento dell'industrializzazione. Questa caratteristica, questa spinta al dominio degli elementi naturali, al superamento degli evidenti limiti che la natura ci impone, è una peculiarità dei paesi anglosassoni e dei suoi popoli (Rifkin, 2001), veri fautori della Rivoluzione Industriale, inventori dei sistemi di produzione in serie della merce, ed efficacissimi poi nella diffusione di quello che sarà chiamato “il nuovo Vangelo Economico del Consumo” (Rifkin, 2002b, 48).

Così Edward Cowdrick definì l'embrione del marketing, che sarà determinante per l'affermarsi del nostro stile di vita e della nostra attuale forma di benessere (Rifkin, 2002b).

## 1.5 Benessere, Tempo e Denaro

*“L'umanità che tratta il mondo come un mondo da buttar via, tratta anche se stessa come un'umanità da buttar via”*

*G. Anders (1992, 35)*

*“[...] la tecnica usa i consumatori come suoi alleati per garantire la mortalità dei suoi prodotti, che è poi la garanzia della sua immortalità”.*

*U. Galimberti (2000, 611)*

L'obiettivo del nuovo Vangelo era forzare l'etica protestante della parsimonia e del lavoro e trasformare milioni di americani votati al risparmio e al sacrificio in “consumatori nel presente”, piuttosto che “investitori nel futuro” (Rifkin, 2002b, 48). Se precedentemente lo status era rappresentato dalla capacità di prodursi beni in casa, adesso doveva essere rappresentato dalla capacità e possibilità che ognuno aveva di acquistarli fuori (Rifkin, 2002b).

Nel periodo intercorso fra le due guerre, molti studiosi di economia e scienze sociali si resero conto che la crescita economica poteva indurre il lavoratore a comportarsi in tal senso. Infatti, se la crescita era connessa a un aumento dei salari, il conseguente incremento della domanda di beni avrebbe potuto annullare i limiti ai bisogni. Ciò avrebbe disciplinato il lavoratore salariato ad un tempo di lavoro regolare e persino più esteso, resosi necessario allo scopo di procurarsi il reddito per comprare i nuovi beni (Cross, 1998).

La chiave di volta risiedeva nel rendersi conto che i bisogni e i desideri psicologici, a differenza della maggior parte di quelli fisiologici, erano e sono potenzialmente infiniti (Cross, 1998).

Questa conclusione è stata poi confermata, come vedremo più avanti, dalla *Teoria delle aspirazioni* di Inglehart, che si inserisce all'interno delle dinamiche psicologiche di adattamento. Secondo questa teoria le persone non sono mai soddisfatte, i loro desideri sono inesauribili e in loro nutrono la convinzione di essere più felici che in passato, ma che in futuro saranno più felici che nel presente (Goldwurm et al., 2004).

Il Vangelo del Consumo, teorizzato definitivamente da Hazel Kyrk nel suo *A theory of consumption* (1923), trovò la sua spinta ideale nella crisi economica del 1929 (Rifkin, 2002b).

In un panorama in cui la produzione industriale cresceva a ritmi vertiginosi e un numero sempre maggiore di lavoratori perdeva la propria occupazione a causa dell'introduzione di tecnologia *laborsaving* (Keynes, 1991), bisognava trovare il modo di mettere in moto un meccanismo che facesse crescere con eguale ritmo la propensione alla spesa di quei consumatori che possedevano capitale.

I capi delle grandi imprese capirono subito che la chiave di volta per il successo risiedeva nella capacità che loro avrebbero avuto di trasformare il consumo da vizio a virtù. Una rivoluzione semantica dalla quale nessuno sarebbe stato risparmiato.

Il termine “consumo” ha origini anglosassoni e latine, e nella sua accezione originaria aveva il significato di distruggere, esaurire, e una connotazione negativa e violenta. Ancora negli anni Venti questo termine era utilizzato per descrivere gli effetti devastanti di una delle peggiori malattie diffuse all'epoca: la tubercolosi (Rifkin, 2002b).

Oggi, invece, è un termine di comune utilizzo volto a indicare l'atto dell'acquisto e della fruizione di un bene o di un servizio. L'essere “consumatore” è divenuto un requisito indispensabile di ogni cittadino che si voglia ritenere integrato nel sistema economico ed ogni sistema economico deve far di tutto perché i propri consumatori coltivino la propria attitudine all'acquisto come unica prerogativa irrinunciabile.

La grande depressione del 1929, che trovò la sua acme nel 1933 con una disoccupazione che sfiorava i 15 milioni di individui solo negli Stati Uniti (Rifkin, 2002b), si può considerare il vero spartiacque del concetto di benessere, e in un certo senso di tutto il sistema economico. La necessità delle industrie di svuotare i magazzini delle merci invendute spinse i protagonisti del mercato di allora nell'impresa non certo facile di rivoluzionare lo stile di vita di un paese prima, gli Stati Uniti, per poi espandersi, attraverso l'egemonia economica e la vittoria nella seconda guerra mondiale, a quasi tutto il pianeta.

Questo sistema economico, capitalista sì, ma principalmente consumista, non rappresenta uno stadio inevitabile dello sviluppo industriale, piuttosto è frutto di una scelta fra le tante possibili, realizzatasi all'interno di contesti culturali, sociali e politici molto complessi (Cross, 1998). Se pensassimo che il nostro attuale modello di vita, costituito per la maggior parte delle persone da un lavoro dipendente retribuito e da una necessaria attività di spesa giornaliera, sia il prodotto naturale dell'economia o dell'indole dell'uomo, sbagliremmo.

Allo stesso modo commetteremmo un errore nel pensare che non ci siano stati psicologi, sociologi ed economisti molto importanti che pur provenendo da paesi occidentali e non avendo una formazione politica anti-capitalista non abbiano levato la loro voce, in tempi ormai lontani, contro l'affermarsi di un sistema e di una filosofia economica che prediligeva il lavoro, il denaro, il consumo, e il concetto di benessere che ne deriva, invece di mettere al primo posto della scala dei valori l'uomo e la famiglia, sottolineando l'importanza in questa ottica del tempo libero e ricreazionale (Cross, 1998; Cacciari, 2006, Latouche, 2002).

Questa dicotomia fra tempo e denaro è in fin dei conti l'essenza del dilemma quotidiano che qualunque lavoratore si trova ad affrontare. L'equazione, spietata, sintetizza il significato ultimo delle nostre vite: se si ha molto del primo, spesso, non si riesce ad avere abbastanza del secondo. La spietatezza di questa legge è resa ancora più crudele dalla constatazione che raramente viene riconosciuto il carattere paradossale del fatto che l'aumento della produttività abbia portato a un aumento vertiginoso dei consumi ma non abbia prodotto un parallelo aumento del tempo libero (Cross, 1998).

Alla realizzazione piena di questo risultato si è giunti in tempi relativamente recenti, e a discapito di opzioni diverse, basate sull'equilibrio fra l'arricchimento sociale e la sicurezza materiale e fondate sul progressivo affrancamento del tempo dalle costrizioni lavorative.

In un mondo occidentale caratterizzato dalla competizione internazionale, dalla corsa agli armamenti, da un clima di sfida continua con ideologie contrarie ed alternative al libero mercato, queste opzioni sono apparse spesso ingenui ed elitarie. La definitiva scomparsa del socialismo sovietico sembra poi aver prodotto la vittoria incondizionata dell'utopia della produzione illimitata sospinta dal mercato.

Prima che ciò avvenisse, e in particolare modo a cavallo delle due guerre mondiali, queste alternative vennero ampiamente discusse.

In quegli anni si credeva, e si sperava soprattutto, che la produttività industriale avrebbe finalmente liberato l'uomo dai suoi bisogni fisici, aumentando il suo tempo libero e aprendo la strada a moltissime possibilità di creazione di forme pubbliche di svago (Rifkin, 2002b). Si trattava di propagare un'idea di democratizzazione del tempo libero, e di sponsorizzare l'affrancamento dell'uomo dal lavoro. È sotto gli occhi di tutti quanto entrambe queste cose non si siano verificate.

Al contrario, invece di portare a un aumento del tempo libero, l'aumento della produttività ha prodotto un aumento apparentemente infinito dell'acquisto di prodotti. Invece di una democratizzazione del tempo, si offre al lavoratore una democratizzazione dei beni di consumo. Ed è la stessa aspirazione che ogni lavoratore ha verso l'acquisizione continua di questi beni che lo disciplina al lavoro, che gli impedisce di desiderare una riduzione dell'orario di lavoro, che lo solleva dalla frustrazione naturale nell'impiegare metà della propria vita in un lavoro degradante o meno, faticoso o meno, ma pur sempre in un lavoro alle dipendenze di altri.

La dicotomia fra Ottimisti e Pessimisti di cui abbiamo già parlato in relazione alle conseguenze portate dalla Rivoluzione Industriale si ripete, a volte con gli stessi protagonisti, anche nella lotta fra chi sostiene la cultura del tempo libero, e chi ne è avverso. Così Hammond, nel 1933, riteneva che la produzione di massa avrebbe prodotto un'epoca di “comune diletto”, nella quale al centro della vita delle persone non ci sarebbe stato più il lavoro, ma lo svago (Cross, 1998).

Queste prospettive erano considerate a dir poco pericolose dai Pessimisti. Ai loro occhi, la produzione di massa, se accompagnata da alti salari e da molto tempo libero, sarebbe stata una minaccia per la disciplina e per l'etica del lavoro, ma anche per la crescita.

In fondo, per i Pessimisti, un'eccessiva diffusione di una cultura del tempo libero si sarebbe accompagnata a gravi problemi di controllo sociale. Così tuonava lo statunitense John Edgerton, nel 1926, facendosi portavoce delle paure delle élites industriali americane: “[...] è tempo che l'America si svegli e smetta di sognare che il frutto naturale della prosperità materiale sia costituito da un'eterna vacanza [...]. Sono a favore di qualsiasi cosa renda il lavoro più piacevole, ma contrario a tutto ciò che è destinato a mettere ulteriormente in secondo piano la sua importanza [...] l'enfasi dovrebbe essere messa sul lavoro – più lavoro e di migliore qualità, anziché sullo svago” (Cross, 1998, 34).

Le radici della filosofia del tempo libero affondano, però, ancora più indietro nel tempo. Già ai tempi dell'Illuminismo, infatti, vi erano dei pensatori che agognavano la liberazione del tempo dal lavoro, ma molti economisti dell'epoca temevano che a un aumento della prosperità avrebbe fatto seguito una minore disposizione al sacrificio (Cross, 1998). Alcuni autori pensavano infatti che con la soddisfazione dei bisogni fondamentali sarebbe aumentata la domanda di tempo libero. Altri autori, invece,

rifiutavano la nozione di “bisogni naturali” ed erano convinti che il desiderio di emulazione avrebbe spinto il lavoratore a rincorrere altri bisogni, moltiplicando i propri sforzi lavorativi a caccia di reddito.

La morale diffusa dell'epoca poneva una distinzione fra bisogni naturali e necessità innaturali che mettevano in pericolo l'equilibrio della società e l'utilizzo razionale del tempo libero. In pratica per questi pensatori il tempo libero e la prosperità erano tanto pericolosi quanto rappresentavano un beneficio per gli economisti. La prosperità, infatti, avrebbe potuto portare secondo alcuni a un affievolimento degli sforzi lavorativi e ad un'anarchia del tempo libero, secondo altri si andava verso una società schiava del lavoro e fondata su falsi bisogni.

Così, Rousseau, cercava di dare una spiegazione filosofica al concetto di bisogno e miseria, sostenendo che quest'ultima derivava semplicemente dal primo, ed era liberandosi dal bisogno e riconquistando uno stile di vita autosufficiente e frugale che ci si poteva affrancare dalla miseria.

Hume, invece, ben consapevole che l'emulazione era l'unico mezzo in grado di far progredire l'economia, proponeva di limitarla con l'autocontrollo e lo stoicismo, in un'impossibile tentativo di far convivere l'edonismo consumista con un ascetico senso della misura (Cross, 1998).

Forse ancora più utopica ed elitaria era la ricetta di Benjamin Franklin, che attraverso un'uscita precoce dal mondo degli affari proponeva di separare nettamente il tempo del lavoro da quello, più costruttivo ed elevato, del tempo libero (Cross, 1998).

Un'alternativa allo stoicismo individualista di Hume e al primitivismo utopistico di Rousseau fu offerta da John Stuart Mill. Egli preconizzava un'era di stasi, in cui la realizzazione di una generalizzata abbondanza e di un benessere diffuso avrebbe posto fine alla necessità di rincorrere la crescita economica, arrivando alla scomparsa della competizione commerciale e del suo spirito egoistico e spietato (Cross, 1998). In questa prospettiva il tempo sarebbe stato dedicato ad attività non connesse con l'economia o alla solidarietà sociale.

Come Mill, anche Marx rifiutava il primitivismo di Rousseau, coltivando il sogno di una società dell'abbondanza frutto della produttività capitalista. Il concetto di abbondanza era relativo, in quanto Marx sperava nella realizzazione di una società dai bisogni soddisfatti ma limitati, in cui la creazione di falsi bisogni, figlia della necessità

di aumentare la produzione nel nome di crescita e profitto, non sarebbe più dovuta esistere (Cross, 1998).

Un punto di vista molto simile ci è offerto dall'americano Edward Bellamy con la sua utopia "Uno sguardo dal 2000". Anche per Bellamy la meccanizzazione e l'equa distribuzione della ricchezza avrebbero liberato l'uomo dal giogo del lavoro, dandogli finalmente la possibilità di dedicarsi "al più alto esercizio delle proprie facoltà, ossia ai piaceri e alle attività intellettuali e spirituali che sono gli unici a dare senso all'esistenza" (Cross, 1998, 37).

Tutti questi approcci erano in fondo basati sull'autocontrollo della borghesia, ma quando alla fine del diciannovesimo secolo il mercato di massa assunse proporzioni notevoli, il gusto approssimativo delle classi popolari sembrò sommergere la raffinata cultura dei ceti superiori.

Questa democratizzazione dei beni fu il segnale di un'intensificazione della competizione e del conformismo nella ricerca del lusso. Il problema dell'approccio dissipatorio delle sottoclassi urbane nei confronti del lusso era trattato come una patologia da autori dell'epoca come Booth e Rowntree, che finivano invece per giustificare lo stesso comportamento nelle classi ricche in quanto rappresentava uno stimolo per l'economia (Cross, 1998).

Di diversa idea era Thorstein Veblen che nel suo saggio "La teoria della classe agiata" introdusse il principio secondo cui i membri di ciascuna classe sociale accettano come stile di vita quello della classe immediatamente superiore (Veblen, 1999).

La responsabilità dello spreco delle classi proletarie non era più da addossare a queste ultime, incapaci di autocontrollarsi, ma alla classe agiata, desiderosa di far mostra della sua abilità nel produrre ricchezza impegnando relativamente poco del suo tempo (Cross, 1998).

Veblen, inserendosi nell'americanissimo conflitto fra etica del lavoro e frutti della prosperità, prese le parti del primo, sostenendo che il consumo fosse una contraddizione della cultura e una minaccia per il lavoro piuttosto che il prodotto della sua piena realizzazione (Cross, 1998).

Altri autori, e in particolare l'economista americano Simon Patten, assunsero un punto di vista meno moralista sull'emergente età dell'abbondanza di massa.

Patten sosteneva infatti che l'ubriachezza, l'ingordigia ed altri comportamenti disfunzionali diffusi fra le classi povere fossero l'eredità di un passato caratterizzato da

ristrettezze e disordine industriale. Se la società avesse saputo adeguarsi alla nascente abbondanza queste contraddizioni sarebbero state superate. Secondo lui il vizio non si sarebbe combattuto con precetti moralisti o con l'ascetismo, ma con la cultura dell'abbondanza. Un punto di vista in un certo senso proto-antiproibizionista che si metteva sulla scia dei nuovi approcci all'alcolismo che stavano nascendo in Europa (Cross, 1998).

Un eguale ottimismo animava autori come John Hobson e un economista ortodosso come Alfred Marshall. Egli era convinto che la prosperità avrebbe generato “un desiderio sempre maggiore di quel tipo di divertimenti, quali le gare atletiche e i viaggi, che stimolano gli interessi anziché gratificare bramosie di natura sensuale” (Cross, 1998, 42). A sostegno delle sue tesi, Marshall portò la diminuzione nel consumo di alcolici registratasi nei primi anni del ventesimo secolo.

La naturale identificazione del tempo libero dei lavoratori come occasione per erodere ancor più l'etica del lavoro sopravvisse anche all'inizio del ventesimo secolo.

Veblen (1999) lo considerava un'occasione di spreco sociale e di abitudine all'inefficienza. Lo svago, secondo lui, non rappresentava come per Mill il surplus di tempo e denaro destinato ad essere speso dopo che i bisogni biologici erano stati appagati, era altresì un'occasione di sfoggio dilapidatorio di status sociale. Secondo Veblen l'utilizzo del tempo libero in attività di consumo, nel tentativo di emulare status sociali caratteristici di altre classi più agiate, portava solo ad uno stato di frustrazione. Per evitare questa condizione Veblen finiva per condividere l'appello di Rousseau ad una vita semplice. Il suo pensiero, in definitiva, finì per gettare ombra su qualunque associazione positiva fra produzione e tempo libero, finendo per privilegiare i valori del lavoro.

Fra gli autori che per primi sposarono la tesi dell'illimitatezza e relatività dei bisogni, citiamo George Gunton. Egli elaborò una teoria dello sviluppo economico incentrata sulla domanda, identificando le opportunità di spesa dei lavoratori come il limite della crescita economica.

Pur rendendosi conto che i momenti di consumo richiedessero maggior riposo, sostenne che il bisogno di consumo, invogliando al lavoro, avrebbe limitato la domanda di tempo libero. Ogni “nuovo bisogno” non soddisfatto avrebbe generato una sofferenza sufficiente a disciplinare e motivare il consumatore anche a un aumento dell'impegno lavorativo, se fosse stato necessario al raggiungimento dell'oggetto del desiderio.

Tutti questi autori, nelle loro diversità, condividevano la distinzione di partenza fra veri bisogni e falsi desideri, ed erano certi della loro riconoscibilità. Quest'assunto, tuttavia, era destinato a cadere, e con esso la possibilità teorica di un'economia stazionaria e di una società del tempo libero.

Anche Lujo Brentano si unì a questa convinzione, sostenendo che un alto livello salariale, stimolando il consumo e la produttività, non avrebbe costituito un pericolo per i datori di lavoro, in quanto la necessità del consumo avrebbe regolamentato il consumatore stesso e lo avrebbe disciplinato al lavoro (Cross, 1998). Questi studiosi aggiunsero ad una quasi religiosa fede nell'etica del lavoro, un'eguale convinzione nell'importanza del denaro, mettendo così in ancora peggior luce il tempo libero, con le sue implicazioni edonistiche e viziose.

Intorno a queste ipotesi sulle conseguenze della prosperità si sviluppò il dibattito fra economisti e scienziati sociali all'inizio del novecento. Ci si chiedeva se la diffusione del benessere avrebbe prodotto un'elevazione degli standard culturali, o se ne avrebbe messo in discussione persino l'esistenza. Ci si interrogava sulle conseguenze dell'aumento dei salari, se avrebbero portato cioè (insieme alla maggiore disponibilità economica del lavoratore) ad una diminuzione dell'orario di lavoro, e sulla scia di questa ipotesi ci si interrogava sul reale valore del tempo libero, su come sarebbe stato giusto impiegarlo, su chi poteva o meno elevarsi ad educatore in questo senso. Ci si preoccupava anche delle conseguenze in un certo senso negative che avrebbe potuto portare una eccessiva disponibilità di tempo libero, con tutte le implicazioni di carattere etico, morale ma soprattutto sociale che ne sarebbero derivate.

Le *élites* politiche ed economiche si domandavano quanto questa improvvisa libertà avrebbe messo in pericolo la stabilità dei sistemi politici, l'equilibrio sociale e la sicurezza delle nazioni.

Da tutti i punti di vista il denaro e il tempo libero sembravano infatti concedere alla classe lavoratrice maggiore potere, ma non maggiore disciplina.

Secondo molti, uno su tutti Keynes, una minoranza illuminata avrebbe potuto insegnare agli altri l'arte di vivere (Cross, 1998). Ma secondo altri la democratizzazione avrebbe messo in pericolo la crescita economica e l'ordine sociale, rendendo le istituzioni politiche nazionali impotenti e incapaci nell'educazione della classe proletaria.

Negli anni trenta, però, molti studiosi fra i più influenti avevano ormai abbandonato i presupposti sui quali si basava questo dibattito. Era ormai emersa e andava consolidandosi un'idea di economia, quindi un concetto di benessere, caratterizzati da un pregiudizio favorevole al lavoro, al denaro e al consumo come attività preminenti, relegando in un angolino recondito del desiderio umano la giusta aspirazione al riposo, al tempo libero, alle relazioni sociali e alla riscoperta di un rapporto finalmente paritario ed estatico con la natura.

Sorprendente come J.M. Keynes, nel 1931, stigmatizzasse con questa affermazione, ideologica e concreta allo stesso tempo, il capitalismo moderno e i suoi costrutti: "Il decadente capitalismo, internazionale ma individualistico, nelle cui mani ci siamo trovati dopo la guerra, non sta avendo molto successo. Non è intelligente, né bello, né giusto, né virtuoso, né si comporta come dovrebbe. In breve non ci piace e anzi stiamo cominciando a detestarlo. Ma quando ci domandiamo che cosa mettere al suo posto, siamo estremamente perplessi" (Keynes, 1991, 92-93). Probabilmente molti concorderanno sulla valutazione morale, estetica e intellettuale del capitalismo, più difficile sarà stabilire se abbia avuto successo o meno, restando ancora da capire quali siano gli obiettivi il cui raggiungimento possa decretare la vittoria o meno di questo sistema economico.

## 1.6 L'affermazione del concetto di benessere moderno

*“Affinché il ciclo non si interrompa è necessario che l'ordine non sia sentito come ordine e l'obbedienza come obbedienza.”*

*U. Galimberti (2000, 616)*

*“Dobbiamo crear loro dei bisogni', ho sentito dire a un uomo che conosce bene il nostro paese. I bisogni sarebbero le cose. 'Allora diventeranno più laboriosi' continuò l'uomo astuto. E voleva dire che anche noi dovremmo utilizzare le forze delle nostre mani per produrre cose, cose per noi, ma soprattutto però per il Papalagi. Anche noi dobbiamo diventare stanchi, grigi e curvi.”*

*Tuiavii di Tiavea (1998, 33)*

All'alba del secondo dopoguerra era ormai chiaro come la scienza economica si stesse affermando nella sua versione più razionale e meccanicista. L'economia si stava imponendo come una disciplina accademica fiorente, sempre più astratta, che traeva la sua legittimazione dalla logica newtoniana (Bonaiuti, 2005). La scienza economica tradizionale, dunque, nasceva già pre-termodinamica, pre-evoluzionistica e pre-ecologica e il modello di benessere che diffondeva non poteva che assomigliarle (Bonaiuti, 2005).

Ormai erano state spazzate via le utopie riguardanti la riduzione dell'orario di lavoro e si stava imponendo un modello economico che aveva nella produzione infinita e nell'infinita stimolazione al consumo le sue regole principali. L'accentuarsi della divisione ideologica del mondo fra blocco sovietico socialista e “mondo libero” rese praticamente impossibile qualsiasi tentativo di levare la voce contro il sistema economico che dagli Stati Uniti si stava propagando all'Europa occidentale e al Giappone (Cross, 1998).

La vittoria nel secondo conflitto mondiale aveva dato, per così dire, incredibile forza contrattuale ai vincitori che da questa guerra avevano guadagnato non solo la riconferma di un ruolo predominante nello scacchiere geopolitico mondiale, ma anche e soprattutto un grande impulso ad uscire definitivamente dalla crisi economica del 1929 (Rifkin, 2002b; Cross, 1998; Cheli, 2000a/b).

Infatti, nonostante i piani statali avviati negli anni trenta dall'amministrazione Roosevelt, la fragilità costituzionale del sistema industriale americano continuava a

condizionarne tutta l'economia mondiale (Cross, 1998). La seconda guerra mondiale offrì l'opportunità per invertire questa tendenza. Solo dopo un anno dall'entrata in guerra degli USA, la spesa pubblica era passata da 16.900 miliardi di dollari a 51.900, per arrivare nel 1943 a 81.100 miliardi di dollari, provocando la riduzione del tasso di disoccupazione - 15% nel 1940 - del 50 % nel 1942 e di un altro 50% l'anno successivo (Rifkin, 2002b).

L'economia americana stava progressivamente uscendo dalla crisi mentre l'Europa languiva devastata dal conflitto.

Dopo il 1945 il sistema che si consolidò era caratterizzato da una generalizzata adesione al modello consumistico, era basato sulla produzione di massa e reso stabile dagli alti salari e dalla gestione macroeconomica di stampo keynesiano, nonché dall'induzione per mezzo della pubblicità di bisogni nuovi e sempre diversi (Cross, 1998).

Una delle caratteristiche principali di questo sistema di organizzazione era la preferenza accordata dai lavoratori al denaro anziché al tempo (Cross, 1998). Questa preferenza fu probabilmente una scelta involontaria e obbligata, generata dalla mancanza di alternative e dalla perenne sensazione di insicurezza ereditata dalla grande crisi del 1929 (Cross, 1998).

Una mancanza di alternative reali, causata da una assenza di volontà politica nel produrre queste alternative, consolidò questa preferenza privando il lavoratore delle categorie culturali necessarie per operare una scelta consapevole.

In pratica, il lavoratore tendeva ad adattarsi al sistema occupazionale, della cui regolamentazione partecipava poco, anche a causa della crisi delle organizzazioni sindacali americane degli anni venti (Cross, 1998).

In un mondo che dava eccezionale importanza al lavoro retribuito, in cui non esisteva legittimazione culturale del tempo sottratto ad esso, le ore che il lavoratore passava senza dedicarsi alla sua occupazione erano ore perse, buttate, erano ore spese a far niente. Queste ore diventavano ore dedite all'ozio invece di essere legittimamente considerate ore di riposo. Il sentimento predominante del disoccupato era, di conseguenza, quello della vergogna, dell'umiliazione, della sconfitta.

L'associazione fra disoccupazione e disintegrazione della personalità si deve anche a uno studio psicologico compiuto a Marienthal, in Austria, nel 1933. In questa

cittadina si calcolò il “tasso di depressione” a un anno dalla chiusura del suo maggiore bacino occupazionale: lo stabilimento tessile della città (Cross,1998).

Dall'analisi di vari parametri si notò come la giornata media del disoccupato di Marienthal durava quasi 4 ore in meno di quella di un occupato medio: 13,5 contro 17. In seguito a questa e ad altre osservazioni empiriche il gruppo di ricercatori giunse alla conclusione che “il tempo libero si rivela essere un dono tragico. Tagliati fuori dalla loro occupazione e privati del contatto con il mondo esterno, i lavoratori di Marienthal hanno perso gli incentivi materiali e morali a fare uso del loro tempo” (Cross, 1998, 233).

Questa ricerca, è però viziata da una disattenzione semantica di fondo. Per “tempo libero”, infatti, bisogna intendere quella porzione di tempo che è sì sottratta all'attività professionale e ad altre, obbligatorie, attività familiari, sociali e civili, ma questa sottrazione deve avvenire in seguito ad una libera scelta dell'individuo (Huisman, 1975, 1973).

Dalle conclusioni che traevano i ricercatori di Marienthal, quindi, la disoccupazione e la precarietà apparivano come delle esperienze di privazione sociale e psicologica. Questo stigma, diffusosi nell'immaginario collettivo, finì per influire sull'atteggiamento del lavoratore nei confronti del denaro e dei beni di consumo che questo poteva comprare. Tutto, naturalmente, a discapito della considerazione che il lavoratore stesso nutriva per il tempo libero.

Nell'immaginario collettivo della classe lavoratrice il lavoro aveva ormai assunto il ruolo predominante. Ma il lavoro, in un'economia di tipo fordista, rischiava di essere inappagante e coercitivo (Cross, 1998). Si doveva individuare un obiettivo alternativo a quello della sussistenza, bisognava trovare il modo di dirigere verso attività “utili” le ore che l'aumento di produttività era riuscito a liberare. Fu in questa crepa che si inserì ed attecchì il seme del consumo di massa, che avrebbe poi determinato gli standard con i quali ancora oggi misuriamo il nostro benessere.

A questa definitiva glorificazione di produttività e consumo dette un importante contributo la reazione conservatrice alla nascita dello stato sociale durante il New Deal (Cross, 1998). Istituti quali il sussidio di disoccupazione erano visti infatti come un'intrusione illegittima dello Stato nell'economia, intrusione che aveva visto il suo apice con la riconversione militare dell'industria americana durante gli anni della

seconda guerra mondiale. A nulla valeva la considerazione che proprio quest'intervento statale aveva ridato linfa a un'economia ormai stazionaria (Cross, 1998).

A rendere appetibile, per il neonato consumatore, la prospettiva di una crescita illimitata dei propri consumi, contribuiva anche la volontà di reagire al perenne stato di scarsità e di miseria che aveva caratterizzato gli anni prima e durante la seconda guerra mondiale, soprattutto in Europa e in particolare in Germania.

Mentre la prospettiva di una settimana lavorativa di 4 giorni diveniva, secondo W.W. Rostow, utopistica, si stabiliva quello che sarebbe stato il nuovo realistico obiettivo della società capitalista: un'età di "alti consumi di massa" (Cross, 1998).

La realizzazione effettiva di un'età di consumi di massa è testimoniata dai numeri che caratterizzano questo periodo a cavallo della seconda guerra mondiale. La spesa dei consumatori si spostò infatti verso l'acquisizione di quantità sempre più grandi di beni durevoli: se nel 1938 il 37,7% del reddito delle famiglie americane era investito in cibo e altri beni deperibili, nel periodo fra il 1974 e il 1983 questa percentuale scese al 28,4% (Cross, 1998). Già nel 1956 l'86% delle famiglie americane possedeva un apparecchio televisivo e nel periodo 1935-1970 il numero di famiglie bianche che possedevano una casa di proprietà triplicò, mentre raddoppiò quello di famiglie di colore (Cross, 1998).

Durante gli anni della seconda guerra mondiale il governo statunitense, mediante una campagna pubblicitaria, preparò gli americani a questa esplosione di benessere sottolineando come essi stessero combattendo per il "glorioso futuro" della "distribuzione di massa" e della "proprietà di massa" (Cross, 1998).

Paradossale quanto inequivocabile fu la riduzione dell'ammontare di tempo libero che si registrò contestualmente all'esplosione delle cifre del consumismo americano. Se nel 1931 il tempo a disposizione per attività extra lavorative era di 40 ore settimanali per gli uomini e di 38 ore per le donne, nel 1965 era diminuito a 34 per gli uomini e a 35 per le donne (Cross, 1998). Nonostante tutto questo le ore dedicate a radio e televisione crebbero da 4 a 13 per gli uomini e da 3 a 10 per le donne, a discapito, naturalmente, dei rapporti sociali (Cross, 1998).

Questa vittoria del consumismo fu innegabile anche tra gli operai. Nel 1947, per esempio, i lavoratori impiegati negli stabilimenti Kellogg's acconsentirono a rinunciare alla conquista della settimana lavorativa di 30 ore ottenuta durante la Depressione (Rifkin, 2002b): in cambio del passaggio a una più canonica settimana di 40 ore ottennero un aumento della retribuzione, utile, più del tempo libero, nella rincorsa a

quella miriade di beni durevoli che il boom economico americano stava iniziando a proporre loro (Rifkin, 2002b).

In Europa, la necessità della ricostruzione ritardò l'emergere di certi comportamenti, ma solo di pochi anni. Nel 1959, in Inghilterra, solo il 66% delle famiglie possedeva una televisione, ma agli inizi degli anni settanta la percentuale era già del 90% e le ore spese davanti allo schermo rappresentavano, nel 1974, la metà del tempo libero di un cittadino britannico (Cross, 1998).

In Francia la situazione era assimilabile a quella inglese. Mentre nel 1950 il 49% del bilancio familiare era speso per l'alimentazione e solo il 14% per la casa, nel 1985 le percentuali erano del 19% per il cibo e del 26% per la casa (Cross, 1998). Per quanto riguarda i beni domestici l'evoluzione fu più tardiva ma il risultato fu equivalente: nel 1963 solo il 30% delle case possedeva una TV mentre nel 1976 si era già arrivati all'86% (Cross, 1998).

Questi numeri sono la testimonianza più lampante del consolidamento che era in atto in tutti gli strati sociali di quello che si potrebbe chiamare “consenso consumistico” (Cross, 1998).

L'apparentemente inarrestabile affermazione di questo sistema sociale e produttivo fu comunque accompagnato da alcune critiche. A mano a mano che si espandevano i consumi, che si democratizzava il benessere, ci si rendeva conto di quanto questo fenomeno non producesse appagamento, non generasse soddisfazione e in definitiva non inducesse felicità, bensì frustrazione (Goldwurm et al., 2004).

Molti avevano predetto che la crescita economica unita al supporto dello stato sociale avrebbe creato armonia e sicurezza sociale, ma questo non si era verificato. La ricchezza di massa, infatti, poneva dei limiti ambientali al suo godimento, e i beni status-symbol perdevano progressivamente valore in proporzione inversa al numero di persone che li possedevano (Cross, 1998). L'economia di sussistenza basata sui beni di prima necessità, secondo Hirsch (1981), si trasformò in un'economia “posizionale” basata sulla gerarchia di beni status e servizi. Il risultato, invece di essere una normale crescita con un inizio e una fine, fu un continuo stato di frustrazione e di tensione. Questo, in accordo con Veblen, non produceva concordia sociale, bensì diminuiva il sostegno allo stato sociale e il senso del dovere civico.

Un'interessante risposta al perché l'abbondanza non soddisfacesse mai il desiderio di beni venne, nel 1973, dal critico francese Philippe Barou d'Iriburne: secondo lui la

causa era da riscontrare nel fatto che le comodità erano ormai diventate un fatto simbolico che andava incontro alle esigenze di quanti cercavano un posto nella gerarchia sociale e culturale (Cross, 1998). Era la perdita del concetto di necessità che rendeva ogni nuovo acquisto, in definitiva, inutile e frustrante, o era forse la vittoria e l'affermarsi di quella forma di materialismo puramente *terminale*, fine a se stesso e per questo incapace di offrire agli esseri umani un valore aggiunto in termini di benessere psicologico (Inghilleri, 2003).

Secondo Barou la soluzione risiedeva nella creazione di alleanze politiche trasversali che potessero promuovere l'educazione del consumatore, soluzioni ecologiche per la riduzione della crescita, accordi tra le imprese per l'eliminazione di quella concorrenza malsana che conduceva a un "mercato di simboli" (Cross, 1998).

Sulla scia di questi pensatori si sviluppò un nuovo filone di critica all'etica del lavoro, e di rivalutazione dell'importanza sociale del tempo libero.

La fine degli anni sessanta segnò anche il ritorno di idee anti-produttiviste, e il riaffiorare di utopie sociali in cui l'etica del lavoro veniva messa in secondo piano per favorire la creazione di una società con forme di partecipazione più decentralizzate e quindi più democratiche e con comunità più piccole dove vigesse un sistema di vita svincolato dalle dinamiche del consumo, ispirate all'autosufficienza e integrate con l'ambiente naturale che le ospitava (Cross, 1998). Andavano in questa direzione le critiche di Henri Lefebvre e la scuola del "Piccolo è bello" di E.F.Schumacher. Tutti agognavano la creazione di spazi sociali e temporali che non fossero né politici né di mercato (Cross, 1998).

Fu in questo periodo che alcuni pensatori cominciarono con il mettere in discussione la possibilità che la nuova fase della Rivoluzione Industriale - la quarta, secondo Sylos Labini (1988) – quella dell'elettronica, dell'informatica, dell'economia dei servizi, avrebbe portato, come successo nelle altre fasi, un aumento di produttività, quindi un aumento di domanda di consumi e di conseguenza un aumento dell'occupazione. Si sottolineava di nuovo con forza la portata coercitiva dell'etica del lavoro, sostenendo l'impossibilità di realizzare la tanto promessa piena occupazione (Cross, 1998).

Secondo il pensiero di André Gorz, era proprio il peso dell'etica del lavoro ad impedire un più flessibile utilizzo del tempo libero. Per cambiare questo stato di cose bisognava smettere di glorificare e romanticizzare la classe lavoratrice, sollevando così

coloro che non erano in possesso di un'occupazione dal sentimento frustrante di inutilità sociale (Cross, 1998). Proseguendo secondo la sua linea di ragionamento Gorz disse “addio al proletariato” come classe rivoluzionaria di stampo marxista. Questa “classe”, ormai debilitata dalla divisione del lavoro, non era più in grado di cambiare la società, anzi, l'atteggiamento paternalista dello stato socialista rendeva questi lavoratori ancora più passivi e dipendenti (Cross, 1998). Secondo Gorz la soluzione della contraddizione interna al capitalismo, che creava tempo libero ma ne ostacolava l'utilizzo, poteva essere data solo da una “non-classe di proletari post-industriali”, che si collocasse al di fuori del mercato del lavoro e dello stato, che non sacrificasse sé stessa per il futuro socialista, ma che lottasse per un individualismo indipendente dalle gerarchie, dall'aggressività e dalla competizione, e che subordinasse l'eteronomia del lavoro alla più importante autonomia del tempo libero, suggerendo così nuove forme di partecipazione alla vita politica e nuove forme di partecipazione alla produzione e al consumo (Cross, 1998). Secondo Gorz, il messaggio conclusivo dell'opera di Marx era proprio questo, ma era stato a lungo oscurato dalla visione produttivista.

Alcuni sindacalisti britannici come Clive Jenkins e Ivor Clemitson parlavano apertamente di crisi del lavoro sostenendo che le nuove tecnologie avrebbero ridotto i posti di lavoro, e che il sistema dei servizi non sarebbe stato in grado di riassorbire la manodopera esclusa dai processi industriali sempre più automatizzati. Queste idee andavano apertamente contro la teoria della mobilità occupazionale di Colin Clark (Cross, 1998).

In molti proponevano emendamenti e soluzioni all'organizzazione del lavoro, ma nessuno pensava che fosse praticabile un accordo nazionale per sfuggire alla corsa consumistica (Cross, 1998).

In un panorama in cui sembrava o era impossibile rallentare il treno dell'economia capitalista, in cui sembrava impossibile limitare l'egemonia degli ideali produttivisti e consumisti, in cui le attuali concentrazioni di potere dei grandi gruppi industriali si andavano configurando e il cui potere iniziava a sconfinare nei territori della politica, si impose l'unica forma di benessere che andando di pari passo con le logiche del mercato, lo integrava e lo sosteneva nella sua espansione. Era, come è, il benessere consumista, il ben-avere, la realizzazione e il consolidamento nell'immaginario collettivo della società occidentale dell'equazione fra benessere e consumo, fra consumo e denaro e quindi fra benessere e lavoro.

Era l'accettazione apparentemente inconsapevole e naturale di ridurre la propria vita a un'attività quotidiana di lavoro e spesa, di cessione a terzi di parte del proprio tempo in cambio di denaro utile a sollevarci dalla frustrazione del lavoro stesso attraverso lo *shopping*.

## 2. Benessere economico, qualità della vita e benessere soggettivo

### 2.1 Le nuove richieste della società del benessere

*“Ma Dio ha inflitto al Papalagi punizioni ben peggiori della sua paura. Gli ha dato la lotta tra quelli che hanno poco o niente 'mio' e quelli che si sono presi un grande 'mio'. Questa lotta è dura e accanita [...] e toglie a tutti la gioia di vivere. Quelli che hanno, devono dare, ma non vogliono dare niente. Quelli che non hanno niente, vogliono avere anche loro, ma non ricevono niente. Ma anche questi sono solo raramente difensori di Dio. Sono solo arrivati troppo tardi al saccheggio [...].”*

*Tuiavii di Tiavea (1998, 42)*

Di fronte a una visione del benessere inteso in senso esclusivo come possesso sempre maggiore di beni materiali, si fa strada a partire dagli anni sessanta una nuova concezione di benessere, che si allontana e si differenzia dal concetto puramente economico e quantitativo che siamo abituati a conoscere. In questo senso il significato di benessere viene inteso come un miglioramento qualitativo delle condizioni di vita, e non come semplice domanda di espansione del benessere quantitativo.

Per sottolineare questa rinnovata sensibilità di approccio alla tematica del benessere e per evidenziare la volontà di trascendere il significato unilaterale che ormai si dava a questo termine si tornò ad utilizzare la definizione composita di “qualità della vita”, che era stata coniata da Pigou (1920) nel suo libro sull'economia del welfare (Goldwurm et al., 2004). Anche negli ambienti della politica si cominciò ad utilizzare questo termine, tanto che Lindon Johnson lo usò in un discorso elettorale del 1964, per sottolineare come gli interventi statali andassero rimodellati per venire incontro, appunto, a nuove e diversificate esigenze di benessere (Goldwurm et al., 2004).

Anche J.K. Galbraith (1997) nel suo *La società opulenta* aveva usato questo termine, per evidenziare come il benessere economico e materiale, pur ampiamente diffuso in quegli anni negli Stati Uniti, non aveva portato la soluzione dei problemi legati alla povertà estrema, all'emarginazione sociale, alla discriminazione razziale e per evidenziare come molto spesso all'opulenza privata dei singoli cittadini facesse da contraltare il degrado della realtà pubbliche.

Tutte queste critiche, centrate inizialmente sull'inadeguatezza del Welfare State, finirono poi per focalizzare la loro attenzione sul funzionamento del sistema economico e sui danni che direttamente o indirettamente provocava all'ambiente naturale e alla salute dell'uomo (Goldwurm et al., 2004), ma anche sugli stravolgimenti morali e valoriali con i quali costringeva a confrontarsi (Melograni, 1988).

Sembrava già chiaro, in sostanza, che l'identificazione totale del concetto di benessere con variabili di ordine esclusivamente economico e materialista non fosse più soddisfacente, soprattutto per quegli studiosi che si occupavano del benessere psicologico delle persone, della loro felicità.

Anche altri settori della società che fino ad allora avevano considerato il benessere solo dal punto di vista economico iniziarono a correggere la loro visione del problema. Un esempio molto significativo di quest'inversione di tendenza fu dato dai movimenti sindacali che per la prima volta nella storia avevano affiancato alla tematica della retribuzione e dell'orario di lavoro altri aspetti che riguardavano più nello specifico le condizioni di lavoro, come il livello di salubrità dell'ambiente nelle fabbriche o le strategie di prevenzione degli infortuni (Goldwurm et al., 2004).

Per la prima volta si pretendeva di parlare del problema delle condizioni di lavoro anche da un punto di vista psicologico. Fra queste rivendicazioni vi erano, infatti, quelle relative al “quarto gruppo dei fattori nocivi” (Goldwurm et al., 2004), cioè quei fattori che generano o possono generare patologia psichica, affaticamento cronico poco recuperabile, frustrazione psicologica e stress. Si iniziava a valutare le condizioni di lavoro in base alla monotonia del lavoro stesso, alla parcellizzazione, al ritmo, alla ripetitività, all'orario e alla pesantezza dei turni, all'alienazione provocata dall'estraneità del lavoratore all'attività generale della fabbrica o all'organizzazione della stessa (Goldwurm et al., 2004).

Oltre a questi fattori potenzialmente patogeni, insiti nel lavoro stesso, si iniziava a mettere in discussione anche l'organizzazione pratica del lavoro, i rapporti autoritari che lo governavano, l'insicurezza cronica alla quale era soggetto il lavoratore e la sua dequalificazione professionale e morale. Nelle fabbriche, si iniziava a lottare non più solamente per il lavoro, ma si iniziava a battersi per un “buon lavoro”, che avesse caratteristiche umane, piacevoli, che fosse di qualità. Si iniziava a pretendere, in pratica, “qualità della vita nell'ambiente di lavoro” (Goldwurm et al. 2004).

Queste rivendicazioni, con le nuove tematiche che portavano con sé, uscirono poi dall'ambito settoriale della lotta sindacale per divenire delle vere e proprie rivendicazioni politiche. Non si chiedeva più la prevenzione delle malattie nell'ambiente di lavoro, ma si pretendeva che tutta l'organizzazione politica dello Stato si ispirasse a questi concetti. Si iniziava quindi a mettere in discussione l'operato del Welfare State; si iniziava a criticare, oltre ai suoi obiettivi, anche le metodologie con le quali venivano perseguiti.

Parallelamente alla richiesta di una nuova e più importante partecipazione nelle decisioni aziendali, si fece strada, nella società stessa, una richiesta di maggior voce, di maggior peso politico, di maggior coinvolgimento attivo nei processi decisionali. Si criticava il ruolo paternalista dello Stato e parallelamente si criticava anche gli istituti del Welfare che a questi concetti politici erano ispirati (Goldwurm et al., 2004).

In generale, il movimento di rivendicazione che in Italia, a cavallo fra gli anni sessanta e settanta, chiedeva che si rivedesse il concetto di benessere e di qualità della vita, poneva in discussione la capacità dello Stato Sociale di comprendere e soddisfare queste richieste.

Questa sfiducia e insoddisfazione segnò l'inizio della crisi per gli istituti dello Stato Sociale, ai quali iniziava a contrapporsi una sempre maggiore dimensione privatistica e utilitaristica dei rapporti sociali e istituzionali. Iniziava a configurarsi una "società del rischio" nella quale a un generalizzato benessere materiale si sarebbe affiancata una totale mancanza di sicurezza psicologica (Ingrosso, 2003).

Seligman (2003), commentando l'epidemia di depressione psichica riscontrabile nelle giovani generazioni statunitensi, ha citato come cause la caduta dei valori familiari, religiosi e statali che combinata con un aumento del benessere materiale ha messo in evidenza in queste generazioni l'accentuarsi di un individualismo spiccato e di un forte isolamento sociale. Da questa drammatica assenza di valori, ideali e prospettive sorgerebbe un pessimismo che priva di significato la ricerca attiva di uno scopo nella vita.

La crisi del Welfare State, non sostituito come molti pensavano da una Welfare Society, non fece altro che accentuare l'importanza della sfera privata e preparare la strada all'affermarsi di una società dominata dal rischio e quindi portatrice di un malessere cognitivo che si trasformerebbe in continue preoccupazioni, pessimismo e pensieri negativi (Goldwurm et al., 2004).

Il paradosso, però, risiede nel fatto che mentre da un lato si minava, forse involontariamente, le fondamenta delle politiche assistenziali, dall'altro appariva ormai evidente come l'equazione che individuava nelle sempre maggiori risorse materiali la via per arrivare a un sempre maggiore benessere fosse densa di limiti e contraddizioni (Donati, 1984). Come osserva Donati (1984) “l'ipotesi implicita, da sempre, è stata che dare più risorse materiali significava ingenerare più benessere”. Quest'ipotesi, negli anni sessanta, fu messa ampiamente in discussione.

Altri autori, come Ardigò, sottolineavano come la preoccupazione per gli effetti negativi dello sviluppo economico facesse emergere “una concezione della felicità pubblica centrata su mutamenti più qualitativi che di ulteriore benessere quantitativo” (Goldwurm et al., 2004, 4). Si iniziava ad avvertire, secondo l'autore, l'esigenza di un'esistenza ispirata a valori diversi, che lui definiva “una buona vita, come vita personale partecipe e comunitaria” (Goldwurm et al., 2004, 4). Secondo lui la ricerca della felicità per l'uomo contemporaneo occidentale stava cambiando di segno, e da strumentale e materiale stava divenendo sempre più espressiva e attenta ai bisogni della collettività.

Come osserva Durand (1983), la critica di fondo al sistema economico e sociale degli anni sessanta nacque dalla ribellione all'inevitabile nocività dell'ambiente di lavoro e di vita. La qualità della vita e il benessere venivano definiti, in negativo, come assenza o riduzione di questa nocività. Quindi la riscoperta e rielaborazione di questi concetti assumeva un valore contestativo nei confronti di una società già allora incentrata unicamente sul possesso e sul consumo, proiettata univocamente verso i beni materiali, sorda ai valori della solidarietà umana e alla necessità di salvaguardia dell'ambiente naturale.

Tutta questa critica alle forme di intervento dello Stato Sociale e le richieste di una nuova e diversa concezione della qualità della vita finirono però col coincidere con la crisi, fra gli anni Settanta e Ottanta, degli Stati moderni, dei loro sistemi previdenziali, sanitari, assistenziali e con la comparsa di nuove problematiche sociali legate ai flussi migratori oltre all'affermarsi di un'economia di mercato sempre più selvaggia, che teneva in sempre minore considerazione le sfere più disagiate della popolazione.

Da questa crisi economica e strutturale del Welfare si cercò di uscire privatizzando i servizi ed esternalizzandoli, convinti ancora che l'economia e le sue

leggi perfette avrebbero finito per trovare il giusto equilibrio fra costi e servizi resi. Una ormai evidente contraddizione che sarebbe servita però a stimolare la fioritura di esperienze di associazionismo e volontariato (Goldwurm et al., 2004). L'allungamento della vita media e la conseguente maggiore predisposizione verso malattie croniche debilitanti non avrebbero fatto altro che aggravare ancora di più la crisi in atto.

Il risultato di queste dinamiche ed eterogenee contestazioni è stato che nel giro di pochi anni siamo passati dalla critica a un Welfare eccessivamente interventista, che rincorreva e proponeva un'idea di benessere esclusivamente economico, alla critica verso uno Stato completamente assente e incapace di garantire minimi standard di vita a tutti i cittadini, standard sui quali i cittadini stessi possano costruire le basi della loro felicità. Felicità che appare sempre più lontana e irrealizzabile, almeno in una società come quella occidentale, sempre più complessa e tecnologica, e per questo sempre meno affidabile e sempre più fragile, quindi sempre più carica di tensione e portatrice di paure, diffidenza e quindi di malessere psicologico e infelicità (Ingrosso, 2003).

Se nel diciannovesimo e ventesimo secolo poteva essere comprensibile che dopo secoli di insicurezze e miseria, si volesse raggiungere un benessere sociale che si identificasse totalmente col benessere materiale e che si volesse cioè appagare secoli di frustrazione e di sobrietà obbligata, l'obiettivo del ventunesimo secolo, di una società matura e che ha compreso il reale valore dell'esistenza, dovrebbe essere il raggiungimento di un benessere diverso, psicologico e affettivo, che si ponga nella dimensione dell'eudonismo, quindi della realizzazione della felicità non solo attraverso il possesso di beni materiali e l'effimero raggiungimento di un piacere immediato, come nell'edonismo, ma attraverso il conseguimento della serenità dell'animo libero da passioni, e quindi che si proponga, usando le parole di Fernandez-Daza, il “godimento quotidiano delle cose semplici lontano dalla politica, dagli oneri sociali, dalle ambizioni competitive, dal consumismo” (Goldwurm et al., 2004, 7).

La scissione concettuale del binomio virtù-felicità, molto presente in Aristotele, Epicuro, San Tommaso d'Aquino, fu introdotta da Emanuele Kant, che dette al termine felicità il significato di godimento sensibile, in cui si riscontravano le basi filosofiche del concetto di benessere dell'allora nascente economia politica (Goldwurm et al., 2004).

Come dice Donati “la società moderna può essere letta proprio come costruzione della vita sociale a partire da tale scissione, che è all'origine di un enorme progresso

economico, tecnologico e scientifico, ma anche dei conflitti e delle schizofrenie proprie del nostro tempo” (Goldwurm et al., 2004, 7).

Il dibattito sul reale significato della felicità si connette automaticamente e inevitabilmente con quello sulla qualità della vita e sul benessere, ma ne costituisce solo una parte (Veenhoven, 2001).

Entrambi questi concetti sono ora ampiamente studiati in psicologia perché il loro fondamento risiederebbe maggiormente negli aspetti soggettivi: un sentimento di gioia riconducibile alla sfera affettiva dell'individuo e un giudizio di soddisfazione assimilabile alla sfera cognitiva. Elementi indispensabili, come vedremo, per sperimentare la sensazione di felicità e quindi di qualità della propria vita e di benessere.

Naturalmente concorrono anche aspetti oggettivi e materiali quali salute, condizioni economiche, educazione e stile di vita, ma queste componenti acquistano valore solo nella misura in cui vengono percepiti e valutati psicologicamente, quindi compresi e razionalizzati per determinare infine il nostro reale livello di felicità.

## 2.2 Definizioni del concetto di qualità della vita

*“La natura ha voluto che l'uomo traesse interamente da sé stesso tutto ciò che va oltre la costituzione meccanica della sua esistenza animale e che non partecipasse ad altra felicità o perfezione se non a quella che egli stesso, libero da istinti, si crea con la propria ragione.”*

*I. Kant (1956, 126)*

La valutazione della qualità della vita è stata, fin dalle prime ricerche, strettamente connessa con il movimento degli indicatori sociali, un movimento che si caratterizzava per la riflessione, lo studio e l'indicizzazione di fenomeni sociali di varia natura (Goldwurm et al., 2004).

A partire dagli anni Sessanta questo movimento cercò di elaborare delle strategie e mettere a punto strumenti operativi che riuscissero a valutare gli effetti e le conseguenze dei cambiamenti sia in ambito sociale che in ambito politico-economico, riuscendo a misurare statisticamente l'esito delle decisioni politiche in questi settori. L'obiettivo di questo tipo di studi era di fornire indicazioni scientificamente attendibili utili a promuovere decisioni politiche che fossero volte a migliorare le condizioni di vita dei cittadini. Fornire, quindi, elementi utili per una programmazione più adeguata alle esigenze nuove che si venivano a creare nella società (Goldwurm et al., 2004).

L'iniziatore delle ricerche sugli indicatori sociali fu William Ogburn, che negli anni precedenti la seconda guerra mondiale pubblicò le sue ricerche sull'*American Journal of Sociology* (Zajczyk, 2000).

Secondo Zajczyk (2000) la ricerca sugli indicatori sociali ha conosciuto alterne fortune. A un primo periodo di vigore ed entusiasmo intorno agli anni Sessanta e Settanta, durante i quali la ricerca si era affermata sia in ambito accademico che negli ambienti della pubblica amministrazione, seguì un periodo contraddittorio, durante il quale fu messa in discussione l'utilità e l'efficacia di questo tipo di indagine sociale. Nell'attualità, invece, c'è stata una notevole rivitalizzazione di questo ambito di ricerca, soprattutto in relazione alla possibilità di confronto internazionale dei risultati (Goldwurm et al., 2004).

Da un punto di vista teorico si può dire che gli indicatori sociali si distinguono in *oggettivi* e *soggettivi*, e spesso la relazione che intercorre tra i due tipi è problematica e discutibile (Goldwurm et al., 2004).

Il tentativo degli studiosi è comunque quello di arrivare ad avere una visione unitaria dei fenomeni studiati, per facilitare la confrontabilità, anche sul piano internazionale, dei livelli di qualità della vita.

La qualità della vita ha quindi due distinti livelli di misurabilità; quella oggettiva, che si preoccupa di valutare gli aspetti materiali della vita, come il lavoro, il luogo di vita, la famiglia, le relazioni sociali; e quella soggettiva, che si occupa della percezione e della valutazione che i soggetti fanno della loro vita individuale e collettiva nelle varie aree: quindi della loro soddisfazione personale (Goldwurm et al., 2004).

Un altro punto di vista utile per valutare la qualità della vita è quello degli studi teorico-culturali sui bisogni e sui valori che vengono prodotti e determinati dallo sviluppo economico-industriale, e che proprio per questa loro relazione con il mondo economico e produttivo sono terreno di scontro fra posizioni ideologiche e politiche diverse tra loro e spesso inconciliabili (Goldwurm et al., 2004).

È ancora viva, infatti, la problematica legata alla definizione di “bisogno radicale”, “bisogno indotto”, “bisogno consumistico”. È ancora una materia molto controversa quella che si occupa di stabilire che cosa sia o non sia un bisogno fondamentale che la società deve garantire e tutelare, e quale sia il confine oltre il quale un bisogno non è più tale e diventa persino pericoloso o dannoso soddisfare.

Come abbiamo già affermato nel primo capitolo la civiltà industriale scompiglia continuamente i criteri etici e morali attraverso i quali valutiamo e giudichiamo la realtà che ci circonda. Questa variabilità dei parametri trasforma anche la nostra percezione di benessere soggettivo e di felicità.

In pratica, gli aspetti oggettivi e materiali e quelli soggettivi, culturali e psicologici, interagiscono e si modificano in un rapporto continuo di scambio e di influenza. È questa dinamicità continua che rende la materia degli indicatori sociali affascinante quanto complessa e controversa.

Gli aspetti psicologici della qualità della vita hanno però un'indipendenza tale che possono e devono essere studiati autonomamente, esattamente come avviene per la gran parte dei fenomeni psicologici (Goldwurm et al., 2004). Questi aspetti soggettivi, come abbiamo visto, sono indicati come il vero e proprio contenuto della qualità della vita, quindi come l'obiettivo eudonistico da raggiungere per realizzare la propria felicità.

Appare chiaro, da queste poche pagine, come in ambito sociologico e psicologico, si utilizzi il termine “benessere” con criteri completamente diversi rispetto all'uso che ne

fa il mondo economico-politico. E l'utilizzo di un termine composito come "qualità della vita" serve proprio ad ampliarne il significato, nel tentativo di ricondurre al suo interno sia le variabili oggettive, come il benessere economico e materiale, sia le variabili soggettive di ordine affettivo e cognitivo.

Per un ricercatore di scienze sociali o psicologiche utilizzare solo il termine "benessere" sarebbe quindi eccessivamente restrittivo. Questo rappresenta una prima importantissima distinzione teorica fra il modo di analizzare l'esistente proprio delle scienze economiche e le strategie multidimensionali utilizzate nella ricerca sociale e psicologica.

Proprio per questa ragione il termine "benessere" lo si trova sempre aggettivato: può essere soggettivo, psicologico o sociale, e ognuno rappresenta una sfumatura del benessere che va a costituire il disegno più grande della qualità della vita. Ma la trattazione specifica delle tante sfaccettature del benessere psicologico-sociale sarà approfondita nei paragrafi successivi. Adesso proseguiremo nel tentativo di comprendere che cosa sia la qualità della vita per quegli studiosi che se ne occupano da un punto di vista sociologico e psicologico.

Nella definizione del significato di qualità della vita, il primo passo da compiere è prendere in considerazione e analizzare la serie degli indicatori sociali che vengono usati in letteratura dalla maggior parte degli studiosi (Goldwurm et al., 2004).

Gli aspetti cosiddetti *oggettivi* sono l'abitazione, il lavoro, il livello economico, il reddito, il tempo libero e l'organizzazione, l'ambiente fisico ed ecologico, la rete di relazioni sociali e culturali, l'istruzione e il sistema educativo, il livello di salute e i servizi sociali e sanitari, la sicurezza sociale, le misure contro le discriminazioni verso gli strati più deboli della società e a tutela dei pensionati, disoccupati, minorati fisici e psichici, il rispetto delle minoranze e dei diritti umani in generale, il grado di libertà, e il livello di giustizia e democrazia nel paese (Goldwurm et al., 2004).

Gli aspetti *soggettivi*, invece, sono: la percezione del proprio benessere psicologico e del proprio funzionamento fisico e sociale (uso adeguato delle opportunità offerte dalla società), la percezione soggettiva individuale della propria esistenza, il soddisfacimento delle proprie aspirazioni, l'autovalutazione della propria realizzazione nel contesto del proprio sistema di valori e nelle varie aree della vita, la stima globale di sé (Goldwurm et al., 2004).

Da un primo superficiale esame di questa lista appare subito chiaro come solo

un'esigua minoranza degli indicatori abbia una relazione diretta con la sfera economica e materiale della vita delle persone. Abitazione, lavoro, livello economico e reddito sono sicuramente variabili economiche ma, a mio avviso, solo il reddito è realmente un parametro assoluto e indipendente, mentre gli altri sono funzione, per esempio, della capacità del soggetto stesso di amministrarsi, o della sua scala di valori e del tipo di bisogni che vuole soddisfare. Hanno quindi una relazione diretta con i desideri e le aspettative di ogni singolo individuo, quindi con la sua sfera cognitiva.

Tutti questi interrogativi e queste problematiche concettuali si possono ricondurre alla non unanimità intorno al significato di qualità della vita, che era possibile intendere come capacità di svolgere il proprio ruolo sociale, percepire il proprio benessere o avere un buon livello rispetto agli indicatori oggettivi. In questo senso parole come “buona salute”, “benessere”, “soddisfazione” e “felicità” potevano essere usate come sinonimi (Goldwurm et al., 2004).

Negli ultimi anni molti studiosi hanno cercato di chiarire e definire il significato di questi concetti. Secondo Sartorius (Goldwurm et al., 2004), la qualità della vita è rappresentata dalla percezione che i soggetti hanno della propria posizione nella vita in relazione ai propri obiettivi e al sistema di valori che hanno accettato e a cui fanno riferimento nel prendere decisioni. In questa definizione è evidente come risalta l'importanza della soggettività della valutazione.

Glatzer usa due diversi punti di vista. In senso più ampio la qualità della vita è una costellazione individuale di componenti oggettive e soggettive del benessere, inteso come *welfare* (Goldwurm et al., 2004). Da un punto di vista più ristretto, invece, pone l'enfasi sulla percezione e sulla valutazione della propria vita, cioè sulla soddisfazione nelle varie aree della vita e sul benessere soggettivo individuale, il *wellbeing*.

Sul benessere soggettivo individuale e sulla sua definizione si soffermano ampiamente Heady e Wearing evidenziando tre dimensioni costitutive: la soddisfazione cognitiva, uno stato affettivo positivo, uno stato affettivo negativo che può essere caratterizzato da ansia e depressione (Goldwurm et al., 2004). Secondo loro ci possono essere influenze di tipo psicopatologico che influiscono sullo stato di benessere soggettivo.

Anche Argyle e Martin definiscono il benessere usando la parola “felicità” che anche secondo loro si compone di uno stato di gioia, che fa parte della sfera affettiva, e una condizione di soddisfazione che fa parte dell'ambito cognitivo del soggetto

(Goldwurm et al., 2004). Per Lewinshon la felicità risiede solo nell'affettività, mentre la soddisfazione è legata a un processo cognitivo (Goldwurm et al., 2004).

Veenhoven, infine, definisce la felicità come soddisfazione per la propria vita, cioè come il “grado in cui un individuo giudica favorevolmente la qualità complessiva della sua vita come un tutto” (Goldwurm et al., 2004, 13). Anche in questo caso si presenta un'azione combinata della sfera affettiva e della sfera cognitiva, e la felicità così interpretata va a caratterizzare fortemente la qualità della vita di un individuo.

Più recentemente Veenhoven (2001) ha sottolineato che pur essendone una parte molto importante, felicità e qualità della vita sono concetti distinti, e che la felicità è solo uno dei fattori che vanno a comporre l'ampio orizzonte della qualità della vita.

Confrontando statistiche internazionali, Veenhoven ha cercato inoltre di definire sinteticamente sia l'una che l'altra giungendo alla conclusione che per qualità della vita si intende la qualità dell'ambiente fisico, sociale e relazionale (vivibilità); la qualità delle prestazioni, capacità fisiche e psicologiche nell'affrontare positivamente la vita, cioè “l'arte di vivere” (abilità vitali); la qualità dei risultati in termini di produttività e divertimento (raggiungimento).

Per felicità, invece, si intende quanto positivamente l'individuo valuta la qualità globale della sua vita attuale in tutti i suoi aspetti.

## 2.3 Definizioni e teorie sul concetto di benessere soggettivo

*“Nessuno potrebbe rendere partecipe uno schiavo della felicità, a meno che non lo renda partecipe anche di una vita da uomo libero”.*

*Aristotele (1973, 6)*

Ai problemi concettuali di definizione del significato di qualità della vita si sommano quelli relativi alla definizione specifica del suo lato soggettivo, indicato come felicità, ma soprattutto, appunto, come benessere soggettivo. Come abbiamo visto, i primi sforzi per definirlo sono venuti da ambiti diversi rispetto alla psicologia. La preoccupazione principale era quella di uscire dall'insoddisfacente definizione in negativo di questo concetto, indicato spesso come semplice assenza di sintomi di malessere (Cicognani, Zani, 1999).

Anche l'interesse di settori specifici di indagine, come la gerontologia, hanno stimolato un'indagine più mirata del concetto di benessere soggettivo, e il fenomeno sociale della deistituzionalizzazione dei pazienti psichiatrici ha stimolato ulteriormente questo campo di indagine, nel tentativo di valutare con sempre maggior accuratezza, accanto alle loro condizioni oggettive di vita e al grado di inserimento sociale dei pazienti stessi, anche variabili soggettive come la valutazione delle persone stesse sulla loro vita (Cicognani, Zani, 1999).

Ormai, la considerazione circa il livello di benessere soggettivo è entrata stabilmente a far parte anche delle scienze mediche e della riabilitazione ed è inclusa negli strumenti di valutazione usati nella pratica clinica (Goldwurm et al., 2004). Anche nei modelli di promozione della salute ed empowerment individuale e sociale è stato incluso il concetto di benessere soggettivo come costituente indispensabile del benessere generale, quindi, della qualità della vita (Goldwurm et al., 2004).

Al di là dell'importanza che ormai ha assunto questa dimensione della soddisfazione personale nella propria vita, restano, a mio avviso, notevoli problemi semantici e concettuali nella definizione di che cosa sia o non sia il benessere soggettivo. Questo anche a causa della mancanza di una sistematizzazione dei risultati empirici raccolti in un modello più ampio e pluridimensionale (Cicognani, Zani, 1999).

Come sostengono Cicognani e Zani (1999) le tre componenti principali che compongono il benessere soggettivo sono: la soddisfazione per la vita, che fa

riferimento a una dinamica cognitiva, l'affect piacevole e l'affect spiacevole, entrambi riconducibili a dinamiche di ordine affettivo. Affetto positivo e affetto negativo sono ritenuti, a parte qualche dissidenza, concettualmente distinti. La teoria del benessere di Bradburn afferma che il benessere soggettivo è costituito dalla prevalenza di affetto positivo rispetto a quello negativo (Goldwurm et al., 2004). Importante è la frequenza di affetti positivi e negativi e non l'intensità. Quindi il benessere soggettivo è distinto sia dall'umore passeggero che è per sua natura fluttuante, sia dall'affettività intesa come tratto di personalità durevole (Cicognani, Zani, 1999). Secondo Diener e Larsen (Goldwurm et al., 2004) si può definire come il livello medio di affettività sul *continuum* piacevolezza/spiacevolezza in un arco di tempo abbastanza lungo e attraverso situazioni distinte.

Ognuna delle componenti del benessere soggettivo può essere scomposta. Così, la soddisfazione globale può essere suddivisa in soddisfazione per i vari settori dell'esistenza (amore, amicizie, lavoro ecc.), l'affetto piacevole può essere suddiviso nelle varie emozioni che lo compongono – gioia, orgoglio ecc. - e anche l'affetto spiacevole si può indagare dal punto di vista di ogni singola emozione negativa - vergogna, colpa, tristezza (Cicognani et al. 1999).

A questo punto resta da comprendere quale sia l'origine degli affetti positivi e negativi, quale sia l'origine dei sentimenti di benessere e di malessere e quali siano i fattori responsabili della loro stabilità o della loro variabilità nel tempo.

Linee di ricerca di differente ispirazione si sono occupate di questa problematica. Studiosi come Bradburn e Campbell hanno cercato di comprenderne la relazione rispetto a variabili di ordine economico, demografico e sociale quali il reddito o il matrimonio (Goldwurm et al., 2004). Ricercatori che si occupano di salute mentale come Jahoda hanno indagato la componente positiva del benessere soggettivo cercandone, come abbiamo detto, una definizione che andasse oltre la mera assenza di stati di malessere psicologico (Goldwurm et al., 2004). Altri psicologi come Wessman e Ricks hanno studiato a questo scopo la personalità di soggetti “felici” e “infelici” mentrea la psicologia sociale e cognitiva ne ha studiato le caratteristiche sotto la lente dei processi di adattamento (Goldwurm et al., 2004).

Se si cerca di definire una conclusione comune a cui possono essere giunti tutti questi ricercatori, possiamo affermare, in accordo con Goldwurm et al. (2004), che una “buona vita” è una vita felice. Una ricerca di Suh et al. (1998) svolta su un campione di

7000 studenti di 42 paesi del mondo ha evidenziato come nel 69 % dei casi, al primo posto della scala di valori delle cose più importanti nella propria vita vi fosse la “felicità”. Solo un 6 % ha indicato come prioritario il denaro. Una ricerca sicuramente sorprendente nei risultati, anche se viziata, a mio avviso, dal fatto che gli intervistati fossero tutti studenti, quindi ancora non inseriti a tempo pieno nella dinamica del mondo lavorativo, e quindi ancora parzialmente slegati dalla dipendenza coatta alla sfera economica dell'esistenza che ne deriva.

Per quanto riguarda le teorie che cercano di spiegare in che modo e secondo che tipi di processi gli individui giudichino il proprio livello di felicità, ne citeremo tre, in accordo con Goldwurm et al. (2004): la Teoria del confronto, la Teoria del folklore e la Teoria della vivibilità.

Secondo la Teoria del Confronto - *Comparison Theory* - la valutazione del benessere soggettivo si basa sul paragone che l'individuo fa tra la sua vita reale e un'ipotetica vita ideale, tra la percezione che ha della sua vita e quello che secondo lui dovrebbe essere. In pratica, giudicheremo la nostra vita in base a quello che secondo noi, realisticamente, potremmo essere o avere. In questo processo valutativo subiamo le influenze delle nostre esperienze passate e dell'osservazione delle persone che ci circondano. Per questa ragione i parametri sono molto variabili, in quanto, se in un paese si alza il livello generale di vita si alzeranno anche i parametri di riferimento, viceversa si abbasseranno se lo standard generale avrà un calo. Ne deriva però che la distanza fra il reale e l'ideale resta immutata, in quanto i parametri della vita ideale seguono l'andamento di quelli della vita reale.

Questa teoria dà quindi scarsa importanza ai parametri oggettivi della qualità della vita in quanto centra tutto il processo sulla sfera cognitiva e affettiva del soggetto, sul suo modo di interpretare la realtà che lo circonda, sulle sue aspettative e sulle sue capacità e strategie di adattamento.

Ne esistono due varianti: il *confronto sociale* e il *confronto con la propria vita*. Nel primo caso, paragonando la propria vita con quella degli altri, le persone si sentiranno felici anche in caso di avversità, sempre che la loro vita sia migliore di quella degli individui che le circondano, viceversa si sentirebbero paradossalmente infelici anche nel lusso, sempre se, ipoteticamente, la maggioranza delle persone intorno a loro si trovasse in condizioni migliori delle loro. Nel secondo caso si avranno delle dinamiche identiche solo che saranno riferite alle proprie condizioni di vita passate.

Questa è una teoria che è stata presa in considerazione da autori come Veenhoven ma anche da Campbell, Brickman ed Easterlin (Goldwurm et al., 2004). Ai nostri fini questa teoria è molto interessante perché relativizza l'importanza del livello di agiatezza in cui una persona si trova a vivere, ponendola in relazione stretta col livello generale della popolazione. Secondo questa teoria, quindi, la felicità o benessere soggettivo non si realizza assolutamente per via materiale ma attraverso una rielaborazione dei valori che costruiscono la categoria culturale individuale della soddisfazione e della felicità, cioè del benessere soggettivo (Goldwurm et al., 2004)

Secondo la *Teoria del Folclore*, nei processi di valutazione del nostro benessere soggettivo, prendiamo in considerazione, invece, la visione della vita dominante nel Paese o nella comunità in cui ci troviamo. Non è, quindi, una valutazione individuale, ma risente dell'idea che la maggior parte delle persone della comunità hanno circa il concetto di “buona vita”. Così, se all'interno del Paese vi è un livello di pessimismo generalizzato nei confronti della vita e delle possibilità che offre, il soggetto ne sarà influenzato. Ugualmente, nel caso in cui vi sia un atteggiamento generalmente positivo.

Questo modo di pensare, nell'uno e nell'altro caso, è figlio di avvenimenti storici e fenomeni sociali di lungo corso, ed è difficile e lento da modificare. Secondo le ricerche di Inglehart Francia e Italia sono campionesse di pessimismo mentre gli Stati Uniti sono la patria della cultura dell'ottimismo (Goldwurm et al., 2004).

Anche in questo caso non vengono presi molto in considerazione gli aspetti più prettamente oggettivi e materiali della qualità della vita, ma gli autori si rifanno a quello che potrebbe essere descritto come un clima emotivo generale predominante all'interno di un Paese, una sorta di prodotto sociale influenzato dagli avvenimenti storici, ma anche dall'educazione e dalla cultura predominante in un dato periodo storico.

Mentre gli autori si riferiscono sempre a realtà di ordine nazionale, io credo che sia più giusto, per quanto riguarda l'Italia, riferirsi ad ambiti comunitari più ristretti, vista anche la minore mobilità sociale che ci contraddistingue in relazione, per esempio, a paesi anglosassoni come gli Stati Uniti.

La terza ed ultima è la *Teoria della Vivibilità*, in inglese *Liveability Theory*. Secondo questa teoria il livello di benessere soggettivo dipende solo ed esclusivamente dalla qualità della vita, e più precisamente dalle sue componenti oggettive e materiali. Questa teoria parte dal presupposto che esistano dei bisogni umani assoluti e universali che la società, cioè l'organizzazione politica, la collettività, devono cercare di

gratificare. Se questo avviene le persone che vivono all'interno di questo nucleo sociale saranno felici e soddisfatte e proveranno la sensazione di benessere soggettivo. Se queste aspettative di soddisfazione di questi bisogni universali andranno deluse il soggetto sarà triste ed infelice. Mentre le precedenti due teorie che ho esposto non danno praticamente alcun peso a parametri oggettivi, questa teoria si basa quasi esclusivamente sulle componenti oggettive e materiali della qualità della vita.

Il problema è che tutte queste teorie sono supportate da evidenze empiriche e da ricerche scientifiche. Tutto sta a valutare e capire quali di queste ricerche sia più affidabile e quale, magari, più strumentale e metodologicamente discutibile (Goldwurm et al., 2004).

## 2.4 Applicazioni pratiche e variabili delle ricerche sul benessere soggettivo

*“Se nelle società ad alto livello tecnologico a esprimere la complessità non possono essere i singoli individui, ma i loro ruoli e le loro funzioni, l'antico concetto di politica come governo di una società fatta di uomini con l'intento, come voleva Aristotele, di creare per essi le condizioni di una 'vita buona e felice' è definitivamente tramontato e sostituito da una concezione della politica che non governa più uomini, ma azioni, interazioni, strutture, funzioni, specifiche competenze a livelli di astrazione molto differenziati, perché solo così la complessità sociale diventa compatibile con il calcolo tecnico”.*

*U. Galimberti (2000, 454)*

Una delle principali applicazioni pratiche dello studio del Benessere Soggettivo è la valutazione degli interventi politici che sono messi in atto in un determinato paese a sostegno della qualità della vita dei suoi cittadini. Queste valutazioni, essendo quasi sempre strettamente dipendenti da variabili di ordine economico risentono della posizione ideologica che adotta il governo che le fa, o che le richiede e le sponsorizza; per non parlare poi del fatto che il ricercatore stesso può mettere in campo le sue idee politiche e i suoi preconcetti ideologici finendo per male interpretare o distorcere i dati raccolti attraverso il campione (Goldwurm et al., 2004).

Un'altra comune applicazione degli studi sul benessere soggettivo è quella che serve per verificare i livelli di benessere di un determinato gruppo sociale rispetto a un altro che presenta caratteristiche diverse. Un esempio può essere lo studio condotto da Veenhoven, del 1984, sui livelli di felicità di soggetti scapoli, divorziati o vedovi rispetto a un gruppo di persone sposate (Goldwurm et al., 2004). Da questa ricerca è emerso che il primo gruppo aveva un livello di Benessere Soggettivo inferiore rispetto al secondo. Questo risultato potrebbe essere letto in termini di “deprivazione”, in quanto i singles perdono qualcosa di indispensabile nella propria vita relazionale, ma può essere anche causa di uno stigma della società nei loro confronti, o di una condizione indesiderata di solitudine forzata (Goldwurm et al., 2004).

Un altro utilizzo interessante degli studi sul Benessere Soggettivo è quello di misurarne l'andamento nel tempo in relazione a variabili di varia natura.

Ai nostri fini, è interessantissimo lo studio condotto da Easterlin che ha dimostrato come non vi sia alcuna dimostrabile relazione fra l'andamento dei livelli di

benessere soggettivo e la crescita economica negli Stati Uniti nel secondo dopoguerra (Goldwurm et al., 2004). Come sostengono Goldwurm et al. (2004) questo studio dimostra che non vi è una relazione diretta tra il benessere materiale, cioè il denaro, e la felicità, cioè il benessere soggettivo.

Questo fenomeno studiato da Easterlin, la cui importanza e la cui portata rivoluzionaria sono state, in questo caso, ampiamente ignorate dalla politica, può essere spiegato, per esempio, con il fatto che gli eventi momentanei che avvengono nelle nostre vite influenzano solo temporaneamente il giudizio sulle nostre vite stesse (Schwarz e Strack, 1991), in quanto il benessere soggettivo sembra essere qualcosa di più stabile e non molto influenzabile nel tempo (Diener e Larsen, 1984). Secondo questi autori, anche se il benessere soggettivo è costituito da componenti in parte stabili in parte mutevoli, la valutazione degli eventi può cambiare, ma il giudizio globale sulla nostra vita tenderà sempre a tornare a una sorta di condizione di equilibrio che è il prodotto del nostro temperamento e del nostro bagaglio di esperienza.

Anche se gli eventi della quotidianità possono colpirci profondamente, tenderemo poi, attraverso una forma di adattamento, a tornare a una sorta di livello predefinito di benessere soggettivo (Goldwurm et al., 2004). Secondo Myers anche i risultati della ricerca di Easterlin possono essere spiegati in termini di “adattamento” (Goldwurm et al., 2004).

Suh et al. (1996) hanno dimostrato che gli effetti benefici di un aumento di stipendio o di una promozione perdono efficacia nel breve periodo di tre mesi. Al contrario, un evento negativo ha la capacità di influenzare a lungo termine non solo il livello di benessere soggettivo ma anche influire negativamente sulla salute fisica e mentale (Abbey e Andrews, 1985).

Possiamo affermare che i ricercatori sono sostanzialmente concordi nell'affermare che esista una sorta di fenomeno adattativo nella valutazione del benessere soggettivo e che questo fenomeno sia così rapido e completo da far sì che l'impatto sulla valutazione della propria vita sia trascurabile (Goldwurm et al., 2004).

Soffermandoci ancora sulla relazione fra le variabili economiche e il benessere soggettivo dobbiamo inevitabilmente riconoscere che nel modello di società occidentale, anche ammesso che il denaro, come abbiamo visto, non porti la felicità, certamente esso consente di avere accesso a una serie di esperienze e servizi molto importanti quali mezzi di trasporto migliori, vacanze, istruzione universitaria, cure

sanitarie d'eccellenza e un ottimo ambiente di vita (Goldwurm et al., 2004); inoltre, un livello adeguato di reddito permette alle persone, qualora lo desiderino, di affrancarsi dalla famiglia di origine e crearsi un proprio nucleo familiare, che come abbiamo visto è una delle cause principali del benessere soggettivo (Goldwurm et al., 2004).

Un'altra componente portata dalla ricchezza, che assume un'importanza preponderante nel nostro modello di società, è che la ricchezza genera accettazione sociale da parte degli stessi ricchi (Goldwurm et al., 2004), e all'interno di un sistema che dà molta importanza alla ricchezza materiale e molto prestigio e visibilità a chi la possiede, questo contribuisce a produrre un effetto volano, finendo per amplificarne l'importanza, ma non su basi psicologiche oggettive.

Un aspetto importante della relazione fra ricchezza e felicità da sottolineare, è il fatto che ogni unità aggiuntiva di reddito, oltre che perdere utilità economica, perde anche efficacia nell'aumentare il livello di benessere soggettivo di chi la ottiene. Questo significa che la relazione fra reddito e felicità non è lineare, ma curvilinea, tende cioè a diminuire sempre più all'aumento della ricchezza del soggetto. Quindi, a un aumento di reddito corrisponde un effettivo aumento della felicità solo nelle fasce più povere. Ciò non nega gli effetti innegabilmente positivi di una gratificazione economica, ma ne pone solamente in discussione l'assolutezza concettuale. È del resto improponibile anche solo immaginare che livelli di felicità potrebbero raggiungere persone la cui ricchezza, al giorno d'oggi, è equivalente al prodotto interno lordo di alcune piccole nazioni. Sarebbero, letteralmente, pazze di felicità, e questo sappiamo che non avviene.

Per rafforzare la convinzione circa la caratteristica curvilinearità del rapporto reddito/felicità abbiamo anche la spiegazione di Argyle, che sottolinea come il denaro faccia una grande differenza solo quando viene utilizzato per soddisfare necessità primarie come cibo o alloggio, ma perda questa peculiarità se utilizzato per spese in un certo senso inutili, come una seconda macchina, dei gioielli o un ultimo ritrovato della tecnologia (Goldwurm et al., 2004). Come ci ricorda Dittmar, molte persone amano possedere oggetti futili, inutili, credendo che questi li portino finalmente a provare un senso di felicità e benessere soggettivo. Non tardano però molto nel capire come questi beni superflui facciano tutto piuttosto che riempire di significato le loro vite (Goldwurm et al., 2004). E, se non lo scoprono mettono magari in atto un processo di negazione che non fa altro che rafforzare le loro attività di spesa, di acquisto dell'inutile e del superfluo, come un tossicodipendente mai sazio non fa altro che cercarne “ancora” nella

speranza infondata di tornare a provare quella sensazione di estasi che lo aveva precipitato nel vizio (Goldwurm et al., 2004).

Dal punto di vista del mercato, questo processo cognitivo incentrato sulla facile frustrabilità del consumatore, essendo autopoietico, è assolutamente funzionale, perché non fa altro che rafforzare il comportamento di spesa e aumentare la frustrazione che a sua volta stimola ancora di più all'acquisto, sulla spinta di quei processi di emulazione pubblicitaria di modelli estetici che non fanno altro che promettere, quotidianamente, felicità e appagamento in realtà irraggiungibili, almeno alla luce delle ricerche che ho esposto.

Di questo processo, in un certo senso, si ritrovano le radici concettuali nella *Teoria delle Aspirazioni* di Inglehart (Goldwurm et al., 2004). Secondo questa teoria la felicità è rappresentata dal gap fra le aspirazioni e il raggiungimento di obiettivi individuali. Questo fa sì che, teoricamente, le persone possono non essere mai realmente soddisfatte e i loro desideri possono essere virtualmente inesauribili.

Se tutto dipende dal gap fra obiettivi e raggiungimento degli stessi, bisognerà solo lavorare in modo mirato sulla costruzione di obiettivi funzionali al mercato. Non sarà molto difficile costruire una convinzione di infelicità e, allo stesso modo, non sarà molto difficile orientare questa infelicità verso una serie di comportamenti strumentali, indicando la soluzione a questa infelicità nella partecipazione smodata e incondizionata all'orgia consumistica.

Un'altra interessante variabile che è stata messa spesso in relazione con il benessere soggettivo è lo stato di disoccupazione, cioè l'assenza di lavoro, e per inverso, il lavoro stesso.

Analizzando questo rapporto, Goldwurm et al. (2004, 97), partono dal presupposto concretamente espresso che il lavoro sia “importante per il genere umano”. Se per lavoro si intende una qualsiasi attività svolta dall'individuo che ne determina il sostentamento e una certa soddisfazione personale, ci troviamo d'accordo con questi ricercatori. Se, al contrario, il concetto di lavoro si orienta, come crediamo, più sul significato di “lavoro retribuito dipendente”, cioè di occupazione intesa in un senso compatibile con la nostra organizzazione industriale, allora si intravede una forzatura. Sicuramente, la forzatura in questo caso è notevole se si attribuisce quest'importanza del lavoro a tutto il “genere umano”, come sostengono Goldwurm et al. (2004, 97), operando delle generalizzazioni sociali e antropologiche di dubbia correttezza.

Per dimostrare l'importanza che il “lavoro” avrebbe per il “genere umano” Goldwurm et al. (2004) elencano le sette maggiori funzioni del lavoro secondo Fagin e Little, che sarebbero:

- *L'apporto di identità*: appartenenza a una categoria-gruppo, regole gerarchiche, status professionale e senso di sicurezza.
- *L'apporto di relazioni esterne* al nucleo familiare con arricchimento di amicizie e conoscenze.
- *La natura vincolante* dell'attività lavorativa.
- *L'opportunità che offre di sviluppare la propria creatività e le proprie abilità*.
- *La funzione di scandire il tempo* tipica del lavoro: orari, scadenze, ferie.
- *Il suo essere uno scopo*, che impedisce l'alienazione, l'isolamento, la sensazione di essere senza controllo.
- *Il suo essere una fonte di reddito e di controllo sull'ambiente*: fornisce soldi da spendere per sé e per la propria famiglia nel tempo libero.

Inevitabilmente, la lettura di queste “sette maggiori funzioni” del lavoro di Fagin e Little (1984), inserite nella relazione fra ambito lavorativo e benessere soggettivo nel modo che ci propongono Goldwurm et al. (2004), non può che spingerci in un tentativo di smontare il contenuto teorico e concettuale sopra riportato:

-*L'identità*: prima che essere fornita dal lavoro, l'identità deve essere formata e rafforzata dall'appartenenza sociale a gruppi familiari prima e a insiemi sociali sempre più grandi poi. L'entrata nel mondo occupazionale deve infatti avvenire ad un'età in cui il soggetto sia già sostanzialmente sviluppato dal punto di vista psicologico, caratteriale, morale. È proprio così che egli riuscirà a trovare un'occupazione compatibile con la sua personalità e a dare il miglior contributo possibile nel proprio lavoro. Immaginare che sia l'appartenenza a un gruppo professionale, a un sindacato o a un ordine professionale a dare al soggetto le categorie morali, culturali, psicologiche e relazionali per costituirsi come individuo pienamente formato e socialmente indipendente mi sembra fuorviante, limitativo e sicuramente strumentale. La prospettiva che sia l'appartenenza a un gruppo industriale o commerciale, con le dinamiche di aziendalismo che ne conseguono, a fornire identità all'individuo mi sembra, se possibile, ancor più limitativa e semplicistica.

-*Le relazioni esterne al nucleo familiare*: in una società in cui il lavoro organizzato secondo orari full-time e in cui la struttura della famiglia-tipo a doppio reddito non

permettono di avere il tempo necessario per vivere in modo profondo e soddisfacente le relazioni interne al nucleo familiare, come si fa a sostenere che una delle “sette maggiori funzioni del lavoro” sia proprio quella di offrire l'opportunità di allontanarsi ancora di più dal proprio nucleo familiare e dalle relazioni sociali che vi si sviluppano? In che modo, ci chiediamo, “arricchire conoscenze e amicizie” al di fuori della famiglia può compensare il disagio e la frustrazione che provoca la reale incapacità di *vedere* crescere i propri figli?

-*La natura vincolante*: qui devo chiedere aiuto al Dizionario della Lingua Italiana (Zingarelli, 2007), che definisce la voce *vincolo* come “laccio, legame, catena” da un punto di vista letterario, “legame che limita la mobilità dei punti di un corpo solido” da un punto di vista meccanico, “soggezione del soggetto passivo di un rapporto obbligatorio nei confronti del soggetto attivo dello stesso rapporto” da un punto di vista giuridico, “obbligo di natura morale e giuridica” oppure “relazione di natura morale, affettiva, sociale e sim. che lega reciprocamente due o più persone” da un punto di vista figurativo. Posta la non applicabilità dei significati figurativi al lavoro come vincolo, restano i significati di ordine letterario, meccanico e giuridico. Scartati il significato letterario e quello meccanico per evidenti incompatibilità semantica, resta quello giuridico, che si addice meglio di tutti al rapporto di lavoro, che è di per sé una relazione contrattuale stipulata da due parti in accordo. Affermare che un simile tipo di rapporto fornisca una “struttura predeterminata” al soggetto lavoratore e che questo gli conceda un vantaggio in termini psicologici e di vita in generale lo trovo, ancora una volta, incredibilmente riduzionistico, senza menzionare il fatto che pone in automatica soggezione il prestatore d'opera nei confronti del datore di lavoro, portatori in realtà di diritti e doveri reciproci. Questo punto tradisce poi la limitatezza del concetto di lavoro a cui si ispirano Goldwurm et al. (2004), rivelando quanto per loro come, in un certo senso, per larga parte della società, l'unico lavoro possibile, il più accettato, il più sicuro e il più dignitoso resti il lavoro dipendente, proprio nel nostro periodo storico che vede il livello delle garanzie del lavoratore salariato toccare punti di inconsistenza degni del XIX secolo.

-*Sviluppare la propria creatività e le proprie abilità*: questo punto, sostanzialmente, si critica da solo, in quanto contiene già al suo interno la sua limitata applicabilità sociale. Essendo, infatti, relativamente pochi i posti di lavoro dove è richiesto applicare creatività ed essendo sempre meno quelli che richiedono abilità e che offrono la

possibilità di ampliare la propria, non vedo proprio come si possa pensare di farne una delle “sette maggiori funzioni del lavoro”.

*–La funzione di scandire il tempo:* abbiamo già ampiamente descritto, nel primo capitolo, la natura coercitiva dei rapporti di lavoro. Non ci soffermeremo ancora a parlare di questo concetto. È importante ribadire, però, come questa presunta utilità e naturalità dell'organizzazione temporale del lavoro non sia un fattore innato per il “genere umano”, ma sia stato qualcosa di molto problematico da recepire agli albori della Rivoluzione Industriale, e che ci sia voluto molto tempo e molte lotte da parte dei datori di lavoro per abituare i dipendenti ad attenervisi. È quindi una “funzione” soggettiva, culturalmente determinata ed assolutamente non generalizzabile oltre che difficilmente esportabile in altre forme di cultura sociale, sempre che ne sopravvivano di diverse rispetto a quella occidentale.

*–Il suo essere uno scopo:* anche su questo punto devo dissentire. Il lavoro, infatti, per limitare l'alienazione di cui parlano Fagin e Little (1984), non deve essere vissuto come uno scopo, bensì come un mezzo per arrivare ad essere sufficientemente indipendenti da poter realizzare i propri obiettivi. Questi obiettivi devono essere costruiti, per non generare frustrazioni e, appunto, alienazione, al di fuori del lavoro, in un ambito di totale decisionalità del soggetto, e non all'interno delle dinamiche di sottomissione psicologica tipiche del lavoro salariato, che è la forma occupazionale a cui si riferiscono gli autori. All'interno di queste dinamiche è infatti molto difficile riuscire a mantenere la lucidità sufficiente per perseguire degli scopi realmente personali, il confine fra un nostro desiderio e un'imposizione aziendale diventa molto sottile e si apre il campo a un innumerevole serie di comportamenti di sfruttamento consenziente.

*–Il suo essere una fonte di reddito e di controllo sull'ambiente:* sulla prima parte di questo punto, vista la sua deducibilità empirica, non si può che concordare. Resta da capire perché gli autori abbiano sentito il bisogno di specificare che questo reddito vada speso, oltre che per sé e per la propria famiglia, anche nel tempo libero, sottintendendo come il tempo libero stesso acquisti per loro dignità solo nella misura in cui è dedicato ad attività che si riconducano all'acquisto di merci o di esperienze. Per quanto riguarda il “controllo sull'ambiente”, sarebbe necessario capire se questa forma di controllo sia intesa, come parrebbe, in quanto fine a sé stessa, quindi non strumentale, non adattiva in senso etologico, ma rappresenti pertanto la mera espressione totalitaria dell'istinto dell'essere umano occidentale di adattare l'habitat alle proprie necessità,

indipendentemente dagli effetti, positivi o negativi, che questo comportamento può avere sull'ambiente ecologico; oppure si voglia esprimere, con questa formula, la possibilità che il lavoro dà di poter intervenire attivamente nel proprio ambiente di vita, per renderlo maggiormente adatto alle nostre caratteristiche personali ed espressione delle nostre necessità e dei nostri desideri.

La successiva affermazione di Goldwurm et al. (2004, 99) “a questo punto sembra proprio che la mancanza di lavoro, insieme a tutti gli effetti positivi che può avere sulla persona, debba in qualche modo influenzare la valutazione della propria vita” è, oltre che piuttosto mal formulata, anche parzialmente vera, essendo caduto il presupposto teorico su cui gli autori la basavano. L'assenza di lavoro influenzerà certamente la valutazione della propria vita, ma senza accordo sulla reale positività degli effetti che il lavoro stesso ha sul lavoratore, bisognerà chiarire perché la influenzi negativamente, secondo che dinamiche psicologiche e quali siano le cause reali che ne stanno all'origine.

Alla luce della critica che ho portato alle “sette funzioni” di Fagin e Little (1984) tutte le ricerche che andiamo ora a citare possono avere letture diverse tra loro, e il significato delle conclusioni può addirittura assumere un contorno opposto alle intenzioni iniziali dei ricercatori.

A parte le ricerche che descrivono semplicemente come il livello di benessere soggettivo sia più basso nei disoccupati rispetto alle persone occupate, ce ne sono altre che descrivono dei comportamenti devianti e socialmente incompatibili che vengono assunti dai disoccupati e che precipitano le loro condizioni emozionali e di salute.

In uno studio di Argyle si descrive una sorta di sindrome del disoccupato che arriverebbe a sentirsi un “fallito” non essendo più in grado di guadagnare denaro per mantenere se stesso e la sua famiglia, che finirebbe per perdere moglie e figli e per spendere i pochi soldi che gli restano nell'acquisto di alcolici (Goldwurm et al., 2004). Da un esame superficiale, questa ricerca sembra rispecchiare delle tipiche modalità di consumo di alcolici, oltre che certe peculiari dinamiche familiari, riscontrabili in alcuni paesi anglosassoni e quindi difficilmente applicabili alla nostra realtà nazionale.

Uno studio di Ruhm (2000), svolto nell'arco di tempo che va dal 1972 al 1991, mette in evidenza come la disoccupazione sia correlata positivamente con il numero dei suicidi.

Questi studi si limitano comunque a mettere in luce le relazioni esistenti fra lo

stato di disoccupazione e il benessere soggettivo del disoccupato, senza mettere minimamente in discussione l'organizzazione sociale e politica che si trova a dover gestire la disoccupazione e senza analizzare le caratteristiche di personalità dei disoccupati.

Infatti, se andiamo di nuovo a vedere le ricerche di Frey e Stutzer (2002) vediamo come le persone che hanno un'organizzazione di personalità più tendente alla felicità sono meno inclini a restare vittime di licenziamento. Di conseguenza, coloro che subiscono licenziamenti, a meno che non sia per cause di forza maggiore, avranno, in una certa percentuale, delle caratteristiche personologiche già tendenti alla depressione, all'introversione. Saranno in un certo senso delle vittime predestinate del “malessere da disoccupazione”.

Questo dato è supportato dall'evidenza pratica che nei colloqui di assunzione, dipendendo dalle necessità dell'azienda, si preferisce quei candidati che dimostrino di essere più estroversi, più inclini a sviluppare relazioni sociali, più capaci nell'inserirsi nei gruppi di lavoro (Goldwurm et al., 2004): persone quindi più propense alla felicità, con tutta l'eterogeneità semantica che questa parola può contenere.

Un altro fattore che gioca un ruolo principale nel malessere del disoccupato è lo stigma sociale (Goldwurm et al., 2004). I disoccupati, infatti, oltre a perdere il lavoro, lo stipendio, il senso di sicurezza, scendono anche dei gradini della scala sociale. Questo può avvenire in famiglia, nella cerchia di amici, o si può avvertire nell'atmosfera deprimente che si respira facendo la coda presso un ufficio pubblico dove si offrano le prestazioni sociali a sostegno del reddito e i sussidi di disoccupazione.

Sempre la ricerca di Frey e Stutzer (2002) ha dimostrato come, se il licenziamento avviene per cause di forza maggiore dipendenti dal fallimento, per esempio, dell'azienda, il disagio del lavoratore è attenuato. Questo non fa altro che rafforzare la mia convinzione che non sia la perdita del lavoro in quanto tale a generare un calo del benessere soggettivo, quanto i significanti sociali che gli ruotano attorno.

In generale si può affermare che tutte le ricerche in questo ambito di studi siano secondo me viziate da posizioni di partenza preconcepite e ideologiche.

Non si può capire il perché di un fenomeno se non ci si chiede che ragioni sociali ne stanno alla base. Lo si può descrivere, ma questo non servirà a migliorare la situazione delle persone che soffrono a causa di un licenziamento. In questo caso, la ricerca sulla qualità della vita, che dovrebbe essere orientata alla comprensione delle

cause, perde un po' di vista la sua missione, e non svolge il compito di indicare alla classe politica le misure utili ad arginare un fenomeno sociale che desta preoccupazione.

Partire inoltre da una concezione del lavoro così parziale non fa altro che diminuire la validità dei risultati a cui si giunge, limitando ancora di più l'utilità dei dati che vengono raccolti e che vengono usati, in definitiva, solo a fini descrittivi.

L'ultima variabile che siamo interessati ad analizzare è il tempo libero.

Prima d'iniziare a parlare di *tempo libero* è però doveroso soffermarsi un momento sui molteplici significati psicologici che questo concetto porta dentro di sé.

Per fare chiarezza sul concetto di *tempo libero* chiamiamo in causa l'Enciclopedia della Psicologia (Huisman, 1975) che nel volume dedicato alla Psicologia Generale dedica ampio spazio alla sua definizione.

Innanzitutto, gli autori operano una doverosa distinzione fra “tempo libero” e “tempo disponibile”. Il tempo disponibile infatti è quella porzione di tempo liberata da ogni sorta di obbligo professionale, include quindi ogni forma di “obbligo sociale, familiare, civico, spirituale” (Huisman, 1975, 319). Questo punto lo ritengo molto importante in quanto, alla luce di questa definizione, il tempo libero per configurarsi come tale “deve risultare da una integrale libera scelta dell'individuo” (Huisman, 1975, 319).

Il tempo libero deve inoltre avere un “carattere totalmente disinteressato” (Huisman, 1975, 320), integralmente scevro da qualsivoglia fine di lucro, e deve possedere un carattere edonistico “così fondamentale nel tempo libero, che, quando non procura la gioia, il piacere atteso, vede il suo carattere tradito: non è interessante, non è divertente. Il tempo libero non è più se stesso, è un tempo libero impoverito” (Huisman, 1975, 321).

Il “tempo libero”, prosegue, deve anche avere “carattere personale”. È quindi “direttamente legato al deterioramento possibile dell'individuo, alla libera difesa della sua integrità contro le aggressioni di una società industriale e urbana sempre meno naturale, sempre più cronometrata e sempre più organizzata” (Huisman, 1975, 321).

Ultima caratteristica che lo lega al suo “carattere personale” è che deve essere “legato alla realizzazione, incoraggiata o contrariata dalle condizioni sociali, delle virtualità dell'uomo totale, concepita come un fine a se stesso in accordo o in disaccordo con i bisogni della società” (Huisman, 1975, 321).

Riguardo alle sue molteplici funzioni la prima che viene indicata è quella del totale riposo, per il “ristoro delle forze del corpo e dello spirito”. Inoltre nel tempo libero l'individuo deve esercitare il “diritto di usare le proprie forze come più gli aggrada” (Huisman, 1975, 321).

Molto sottolineata è la funzione “creatrice” e non solo “ricreativa”: l'individuo, nel tempo libero, deve “crearsi per se stesso, in modo disinteressato sia al di fuori degli imperativi della collettività, sia che questo libero sviluppo della persona sia utile alla società” (Huisman, 1975, 321). Per suffragare questo concetto gli autori citano la massima di Marx secondo cui “il tempo è lo spazio dello sviluppo umano” (Huisman, 1975, 321). In questo senso, un eccessivo sacrificio dell'individuo ai ritmi lavorativi imposti dal progresso, pur favorendo le condizioni di sviluppo sociale, limitano lo sviluppo individuale della personalità.

Quest'ultimo concetto è strettamente connesso all'attitudine attiva o passiva dell'individuo. In una società mercantile come la nostra, infatti, uno dei maggiori errori che si rischia di commettere è l'eccessiva omologazione del tempo libero che si accompagna ad una sua fruizione passiva.

In una società di massa, infatti, è difficilissimo “creare le condizioni sociali e culturali dello sviluppo di attitudini attive in tutte le classi e categorie della popolazione” (Huisman, 1975, 325). In questo senso, David Riesman, nella sua opera critica *La Folla Solitaria* (1999), denunciava l'eccessivo conformismo del tempo libero americano, e faceva un appello all'autonomia.

Come abbiamo già detto nel primo capitolo, all'eteronomia del lavoro bisogna contrapporre l'importanza dell'autonomia del tempo libero; il carattere autonomo di questo spazio temporale deve essere assolutamente difeso. La passività, caratteristica fondamentale della fruizione di tempo libero preconfezionato, dell'acquisto di esperienze, senza un livello adeguato di coinvolgimento critico, senza la dovuta e necessaria partecipazione emotiva e intellettuale, svuota di attitudine attiva questi momenti.

Per delineare le caratteristiche dello “spettatore attivo”, gli autori portano i risultati ottenuti attraverso uno studio sugli spettatori di un cine-club. Il riferimento a un ambito preciso di spettacolo può far pensare che questa analisi non sia applicabile ad altre forme di intrattenimento. Ci sono al contrario molti tratti che possono accomunare la visione di un film, ad altre forme artistiche, espressive o sportive.

L'atteggiamento attivo è innanzitutto selettivo. Cioè non si fa guidare dall'abitudine, dalla vicinanza del cinema, per esempio, o dal fatto che un giorno è più adatto di un altro per recarvisi.

Se proviamo ad applicare questo principio alle domeniche calcistiche del tifoso italiano medio, la prima considerazione da fare è che la maggioranza di coloro che si recano allo stadio o decidono di vedere una partita con la pay-tv sono in possesso di un abbonamento. Sono cioè abituati ad andare a vedere la loro squadra preferita. A monte vi è una scelta, che però nel corso del tempo diviene irrilevante.

Una seconda importantissima caratteristica dello spettatore attivo è la sua totale “disponibilità a vivere pienamente la vita immaginaria che viene offerta, a liberare completamente i meccanismi di proiezione o di identificazione fuori dai quali non vi è partecipazione affettiva” (Huisman, 1975, 328). Si deve sbarazzare delle sue idee preconcepite, dei suoi pregiudizi morali o sociali che atrofizzano la sua sensibilità nei confronti dell'opera.

Se di nuovo cerchiamo un parallelo con la fruizione sportiva tipica dello spettatore appassionato di calcio, vediamo come non vi sia mai questa necessaria “disponibilità”. L'essere schierati, infatti, per l'una o per l'altra squadra in campo, limita la nostra capacità di apprezzare lo spettacolo sportivo in quanto tale, ci impedisce di gioire incondizionatamente di un gesto tecnico-atletico, ci rende parzialmente ricettivi, in attesa non di uno “spettacolo” sportivo, ma di una eventuale gioia in caso di vittoria o di un sentimento di frustrazione in caso di sconfitta.

Questo meccanismo psicologico, ad esempio, è molto meno marcato in altri sport, di natura differente, come l'atletica. È molto forte, invece, nella maggioranza degli sport di squadra che settimanalmente offrono intrattenimento a migliaia di spettatori/tifosi in tutto il mondo.

Il tempo speso da parte di queste persone nel “tifo” è tempo disponibile che mai si trasformerà in vero tempo libero e, quindi, non avrà mai le caratteristiche benefiche che il tempo libero dovrebbe comportare.

L'ultima caratteristica dello spettatore attivo è la ricerca della spiegazione, del significato, l'andare oltre la mera raffigurazione per scavare in profondità i significati sociali, psicologici, filosofici dell'opera percepita: “per lo spettatore attivo l'opera può essere il punto di partenza di una appassionata ricerca sulla cultura, la società, l'uomo” (Huisman, 1975, 329).

In base a ciò che ho appena riportato a proposito della dimensione psicologica del tempo libero, alla luce di quelle che sembrano essere, a detta degli autori, delle condizioni senza le quali il tempo libero non è definibile tale, e quindi non è utile alla formazione e all'evoluzione della personalità dell'individuo, cosa rimane, di veramente libero, nel tempo che noi quotidianamente dedichiamo a cose che non sono propriamente lavoro? Le ore dedicate alla fruizione televisiva, i pomeriggi spesi dentro un dozzinale centro commerciale, o passare una domenica assiepati insieme ad altre migliaia di persone dentro uno stadio per assistere a una partita di calcio, forse lo fanno?

Per quanto riguarda le relazioni intercorrenti fra la variabile benessere soggettivo e tempo libero, Wilensky (1991) ne individua tre: scivolamento, *spillover*, ossia il tempo libero viene vissuto come un'estensione del lavoro, che si configura come il vero asse portante della vita di queste persone; compensazione, *compensation*, il tempo libero è considerato qualcosa di diametralmente opposto al lavoro e si apprezza proprio in quanto tale; neutralità, *neutrality*: lavoro e tempo libero sono due cose differenti e le persone hanno una leggera predilezione per il secondo.

L'importanza che l'autore dà a queste relazioni è comprensibile in quanto, se per esempio un individuo prova un'insoddisfazione professionale, ma vive il rapporto fra lavoro e tempo libero secondo dinamiche di compensazione, riuscirà a scindere le due aree e attraverso attività gratificanti nel tempo libero recuperare benessere soggettivo. Se invece è preponderante la dinamica di *spillover* rischierà di coinvolgere tutto l'arco della sua vita nell'insoddisfazione lavorativa.

Secondo Fordyce (Goldwurm et al., 2004), forse l'autore che ha studiato più a fondo il tema della *felicità*, uno dei "fondamentali" della felicità, e nello specifico il primo, è proprio "essere più attivi e tenersi occupati". Secondo quest'autore, infatti, le persone più felici, sono quelle che ricercano attività piacevoli per sé stesse e non dimenticano di applicarle quotidianamente.

Secondo Seligman (2003) esiste una distinzione fra *piaceri* e *gratificazioni*. I primi risultano essere delle sensazioni immediate e momentanee, acquisite attraverso i sensi, più facili e meno faticose da raggiungere ma inutili, o addirittura dannose, per il benessere soggettivo. Ciò che veramente nutre la felicità delle persone sono le gratificazioni, che coinvolgono la sfera delle passioni, che richiedono sforzi ed impegno per essere guadagnate.

L'autore definisce la gratificazione e i suoi effetti come "entusiasmo

appassionato”. Riprende in questo senso, anche se solo parzialmente, il concetto di *flow* di Csikszentmihalyi, che è parte integrante della sua teoria, più ampia, sul flusso di coscienza, *flow of consciousness* (Inghilleri, 2003).

Secondo la definizione che ne dà Inghilleri (2003, 39) “il flusso di coscienza, denominato anche esperienza ottimale, è uno specifico stato di coscienza che si manifesta quando cognizione, emotività e motivazione funzionano in maniera interagente e integrata, rispondendo sia alle richieste provenienti dal mondo esterno sia a quelle del mondo interno”. Inghilleri prosegue sostenendo come nel *flow of consciousness* “tutta l'energia psichica viene investita nell'esperienza in atto e il soggetto sperimenta sensazioni di autodeterminazione e competenza”.

Il *flow* di Csikszentmihalyi si compone di una serie di condizioni che si devono attivare contemporaneamente: scopi chiari, feedback immediato, equilibrio sfide/capacità, concentrazione sulla situazione in atto, assenza di auto-osservazione, presenza di motivazione intrinseca, immersione reciproca tra azione e consapevolezza, senso di controllo automatico e alterazione della sensazione del tempo (Inghilleri, 2003).

Csikszentmihalyi, nei suoi studi, ha dimostrato che di fronte all'esperienza del flusso di coscienza, viene riscontrata dall'individuo una sorta di attivazione ed integrazione col mondo esterno e con gli altri individui che lo circondano. In questa situazione “ottimale”, gli sforzi, la fatica e l'impegno richiesti sembrano sfociare in una sensazione di benessere (Inghilleri, 2003).

Secondo Inghilleri (2003, 41) “le conseguenze di questo stato esperienziale sui processi di sviluppo personale e sociale sembrano essere imponenti. Appare logico che le persone cercheranno di ripetere i comportamenti e di ricercare i contesti che permettono il flusso di coscienza”.

Secondo Seligman (2003) ricercare esperienze di *flow*, o più semplicemente mettere in pratica delle attività che non presuppongano solo fruizione passiva e che comportino abilità e concentrazione, è un modo molto efficace per combattere la depressione, che lui sostiene essere in aumento in tutti i paesi ricchi del mondo.

Esiste poi una serie di ricerche che hanno dimostrato come il benessere soggettivo sia correlato positivamente con l'attività fisica e con la pratica sistematica e continuativa di sport (Argyle, 1996).

Le motivazioni di questa correlazione sono sia di natura fisiologica - in quanto l'attività fisica incrementa il rilascio di endorfine - sia di ordine sociale, in quanto la maggioranza delle attività fisiche richiede di essere svolta in gruppo, favorendo lo sviluppo di rapporti umani, la cooperazione, la fiducia in sé stessi e finendo per attivare un circuito positivo di ripetizione dell'esperienza.

In quest'ottica, anche il volontariato, favorendo la socializzazione e aumentando la stima di sé e il senso di auto-efficacia (Goldwurm et al., 2004), genera elevati livelli di felicità (Argyle, 1996).

L'utilizzo che viene fatto del tempo libero subisce una determinante influenza a seconda della classe socio-economica a cui appartiene l'individuo (Goldwurm et al., 2004). Le persone che crescono in ambienti socialmente più elevati, infatti, ricevendo un'educazione più sofisticata e venendo introdotti sin da piccoli all'apprezzamento delle arti, della musica, della letteratura, saranno più inclini a mettere in pratica, nel tempo libero, attività che ruotano intorno a questi campi (Goldwurm et al., 2004). Saranno, quindi, più al riparo dall'infelicità. Il loro benessere soggettivo, oltre ad essere maggiore per motivi legati a variabili di ordine economico-materiale, sarà maggiore anche, e secondo me soprattutto, per le variabili che da quelle più prettamente economiche discendono. Questo punto è fondamentale, in quanto svuota d'importanza la causa diretta del tipo di educazione ricevuta, cioè l'appartenenza di classe, per riportare in primo piano il valore dell'educazione.

Seligman (2003) ha inoltre dimostrato che dopo un pomeriggio passato a guardare programmi in televisione, oltre che non aver guadagnato niente da un punto di vista culturale e cognitivo, si è anche più depressi.

Sempre Argyle ha studiato l'utilizzo del tempo libero nei disoccupati, dimostrando come essi lo usino in modo molto meno gratificante, per esempio, degli anziani (Goldwurm et al., 2004). Le loro attività si riducono, come abbiamo già detto, a bere alcolici e guardare la televisione, e da queste attività, causate dalla perdita del lavoro, discenderebbe il loro basso livello di felicità.

Dobbiamo però ancora una volta ribadire come chi subisce frequentemente dei licenziamenti, sia, nella maggioranza dei casi, oltre che caratterialmente più introverso e problematico, anche appartenente a una classe sociale più bassa, certamente privo di un'istruzione superiore, sicuramente dipendente dal punto di vista economico dal lavoro appena perso.

Immaginiamo adesso, per assurdo, la stessa persona in possesso grazie a una buona educazione pubblica di categorie culturali di livello superiore, immaginiamolo inserito in una società dove le garanzie sociali al disoccupato funzionino perfettamente, non solo in quanto sussidi per la sopravvivenza dell'individuo, ma magari con finalità di crescita formativa e culturale, e chiediamoci se lo stesso soggetto sarebbe, con tutte queste condizioni soddisfatte, ugualmente depresso e dedito a indigestione di TV e superalcolici.

Non sarà forse la sua incapacità di gestire proficuamente il tempo libero a renderlo infelice, piuttosto che la carenza del lavoro, così importante, secondo Goldwurm et al. (2004), per il “genere umano”?

Non sarà la sua mancanza di educazione al benessere, alla crescita personale, a renderlo autodistruttivo?

E non sarà forse la sua forzata e socialmente determinata dipendenza psicologica dal “lavoro” a renderlo smarrito, fragile, e assolutamente incapace di ribellarsi al suo apparentemente inevitabile destino d'infelicità?

## 2.5 Il benessere soggettivo e il rapporto psicologico con gli artefatti

*“La grande maledizione della macchina è questa: il Papalagi non ama più niente perché lei gli può rifare tutto e subito. La deve nutrire con il suo stesso cuore, per accogliere i suoi prodigi privi d'amore”*

*Tuiavii di Tiavea (1998, 49)*

La nostra società, che affonda i suoi cardini nel più sfrenato materialismo, che basa le sue radici sul concetto di ricchezza e di possesso, non sembra in grado, quindi, di utilizzare queste sue caratteristiche per rendere gli individui che la popolano felici, appagati, soddisfatti.

Su questo paradosso si sono soffermati, come abbiamo visto, molti studiosi di psicologia, filosofia, sociologia ed economia, e molte sono state le spiegazioni date a questo fenomeno.

Per tentare di comprendere questa problematica, che è strettamente relazionata con il fatto che il benessere soggettivo non dipende unicamente da variabili riconducibili all'ambito economico della vita, dobbiamo analizzare, con Inghilleri (2003), le complicate relazioni psicologiche che ruotano intorno all'universo delle cose, perché le nostre vite sono ormai caratterizzate da una presenza schiacciante e in continuo aumento di cose, oggetti di varia natura, gadget, elettrodomestici, mezzi di locomozione, vestiti, telefoni cellulari, lettori mp3, personal computer, scarpe, occhiali da sole, televisori. Questa lista potrebbe continuare all'infinito, perché sono virtualmente infinite le novità che il mercato ci propone quotidianamente.

Le pubblicazioni *Osservatorio Findomestic* (Osservatorio, 2006) sui consumi ci offrono una panoramica annuale dettagliata di questo fenomeno, dandoci la possibilità di assumerne un punto di vista, per così dire, interno. Il tono trionfalista che anima gli autori di questi rapporti lascia spazio a una sensazione di amarezza quando scopriamo, per esempio, in che modo una quantità notevole di nuovi elettrodomestici riescano a trovare spazio nelle nostre case e a farsi largo nell'universo dei nostri desideri, perché evidentemente avvertiti come improvvisamente necessari ed eccezionalmente utili.

Un esempio interessante, poiché unisce le caratteristiche di novità e inutilità, è l'asciugatrice elettronica, un tipo di elettrodomestico bianco non ancora presente fra le abitudini domestiche nazionali e che nel primo semestre 2006 ha visto un incremento di vendite pari al 77 % rispetto al primo semestre dell'anno precedente. Anche se questo

elettrodomestico copre solo il 2 % del mercato globale del settore “bianco”, stimato intorno ai 2.8 miliardi di euro, il suo vertiginoso aumento percentuale di vendite appare ugualmente interessante, perché molto esemplificativo delle dinamiche di induzione di bisogni prodotte dalla pubblicità (Osservatorio, 2006).

Più impressionanti ancora le cifre che riguardano il comparto degli elettrodomestici bruni. A guidare questa speciale classifica è la vendita dei *car navigations* portatili che ha segnato, nel primo semestre 2006, un aumento pari al 133 %, sempre rispetto al primo semestre del 2005. Subito dietro troviamo le *performances* dei lettori mp3, le cui vendite hanno avuto un incremento di “solo” 103 punti percentuali (Osservatorio, 2006).

A rendere ancora più meritevoli di attenzione questi dati ci pensano le cifre dei volumi complessivi di spesa dei singoli paesi. Il mercato dei soli elettrodomestici bruni, infatti, arriva in Germania alla cifra annua di 8.4 miliardi di euro, 6.81 la Francia, 6.07 il Regno Unito, 3.73 l'Italia e 2.08 la Russia. Le cifre del mercato dei “bianchi” sono più o meno identiche. Anche le variazioni percentuali sono di tutto rispetto, la Francia vanta per esempio, sempre nel comparto dei “bruni” un +10.7 %, la Russia un +14.9, l'Italia un +5 %, e questo nonostante il prezzo dei singoli articoli abbia avuto spesso un andamento deflattivo (Osservatorio, 2006).

Quest'ultimo dato è molto importante perché sta a significare che per realizzare, per esempio, un 5 % di aumento di volume complessivo di vendita in termini monetari si sarà dovuto realizzare un aumento ancora maggiore in termini di vendita di singoli articoli, e questo presuppone un incredibile dispendio di risorse energetiche ed ecologiche per produrli. Se ci aggiungiamo che in molti casi si è sostituito, con l'acquisto, un oggetto ancora valido e funzionante, producendo rifiuti e impoverendoci inutilmente, si avrà un quadro più completo dell'irrazionalità che guida, in molti casi, le persone all'acquisto di elettrodomestici che se non sono inutili in sé, sono inutili in quanto già posseduti dalle famiglie prese in esame.

Le nostre vite quindi, come le nostre case, sono ormai un pullulare inarrestabile di oggetti, alcuni di dubbia utilità, la maggior parte tecnologici ed alimentati ad energia elettrica, che finiscono quasi per sfrattarci dai nostri ambienti domestici, per renderli invivibili, brutti, soffocanti.

Bisogna evidenziare come la relazione affettiva con gli oggetti è innanzitutto legata alla nostra identità (Inghilleri, 2003). I sentimenti che proviamo verso di essi,

sublimano la natura materiale della cosa, trasformandola in amuleto, e la nostra quotidianità è ricca di oggetti apparentemente normali e comuni ai quali concediamo e affidiamo status differenti. Quasi mai una fotografia è solo una fotografia, quasi mai è solo un'immagine impressa su della carta qualsiasi, molto spesso è un'immagine speciale che anche nell'usura del tempo trova la sua carica di significati emotivi.

Tutti questi oggetti, che siano appunto una fotografia, un abito, una penna o una macchina del caffè, sono come delle linee immaginarie che uniscono i punti della nostra identità psicologica, dandole un profilo, e sono utili soprattutto in momenti di cambio, di trasloco o magari, come vedremo, di prigionia. Grazie agli studi pionieristici di Fried (Bonnes et al., 2004), che analizzò gli effetti psicologici del trasferimento forzato della popolazione di un quartiere alla periferia di Boston, il West End, sappiamo infatti come esista una relazione affettiva con i propri luoghi di vita, e come la rottura improvvisa di questa relazione generi spesso dolore e un senso di smarrimento esistenziale, dovuti alla rottura del senso di continuità dell'individuo, intaccato nella sua identità spaziale e nella sua identità di gruppo (Bonnes et al., 2004).

Sono proprio le situazioni estreme in cui vengono a mancare improvvisamente le connessioni fra oggetti materiali e processi psichici e sociali quelle in cui si evidenzia in modo più lampante la loro importanza.

Bruno Bettelheim (1988), nel suo saggio del 1943 *Comportamento individuale e di massa in situazioni estreme*, illustra perfettamente queste dinamiche per averle vissute in prima persona durante l'anno di prigionia che trascorse nei campi di concentramento di Buchenwald e Dachau.

In queste condizioni estreme, l'allontanamento dalle normali consuetudini, la perdita e il rimescolamento dei ruoli sociali e professionali, la scomparsa delle norme conosciute a favore di nuove norme volutamente imprevedibili, l'isolamento e la separazione forzata e ingiustificata dai propri cari, la proibizione ad indossare abiti personali, la proibizione di possedere oggetti propri, di essere distinguibili dal taglio di capelli, di truccarsi, producevano nei prigionieri uno scadimento del senso del sé, della propria identità fisica e psichica, e inducevano fenomeni di regressione e di identificazione, anche con i propri carcerieri, sfociando in una totale dipendenza, in un totale abbandono, in un tragico, inimmaginabile senso d'annullamento (Bettelheim, 1988).

Queste tecniche psicologiche che avevano l'effetto di produrre una scissione tra il

sé e la propria realtà materiale, si possono ritrovare in versione attenuata in altre forme istituzionali di aggregazione sociale forzata, che Inghilleri (2003) definisce totali, istituzioni chiuse rispetto al mondo esterno, con una natura repressiva e omologante. Ottimi esempi sono gli ospedali psichiatrici, le carceri, ma anche le caserme, in modo particolare, a mio avviso, fino a quando è sopravvissuto l'istituto primitivo della leva obbligatoria, che costringeva generazioni di ragazzi a subire questo trauma istituzionale che negli anni e a seguito dell'evoluzione storica e dei cambiamenti geopolitici aveva del tutto perduto la sua originaria funzione di difesa militare.

Il processo migratorio di massa, che interessa la nostra società e il nostro tempo in particolare, è il fenomeno sociale attuale che più contiene queste dinamiche di separazione traumatica dal proprio mondo oggettuale, che è fatto anche di luoghi, della propria casa, delle relazioni sociali che la circondano (Giuliani, 2004). Questa separazione costituisce una frattura culturale che il migrato cerca di sanare riproponendo, nel luogo dove migra, quei contenuti che caratterizzavano il suo luogo di origine, ed è la ragione di fondo del continuo fallimento delle politiche d'integrazione sociale sperimentate, per esempio, negli Stati Uniti.

L'evidenza della natura di contenitori culturali propria delle cose ci è offerta ancora una volta proprio dai migranti. Come ci fa osservare Inghilleri (2003) sono proprio i feticci di certe culture africane gli esempi più fulgidi di questa funzione di catalizzatore culturale degli oggetti.

Oltre ad essere dei contenitori di cultura, gli oggetti sono anche degli emettitori, in quanto inducono azioni, comportamenti, emozioni (Inghilleri, 2003). La relazione fra il nostro mondo interno e la cultura materiale che ci circonda è quindi profondamente dinamica.

Possiamo parlare, quindi, di *Cultura Materiale* (Inghilleri, 2003), specie se utilizziamo il concetto più ampio di artefatto, cioè un ente non presente in natura ma costruito e prodotto dall'uomo. Questi artefatti sono i veri e propri costituenti della cultura umana, ed essi non sono solo delle strutture materiali e fisiche, ma vi rientrano le idee, i prodotti artistici come la musica o la poesia, le tecnologie, le istituzioni, le religioni, i riti (Inghilleri, 2003).

Secondo Dawkins la specie umana è stata in grado, grazie alle sue caratteristiche biologiche e cognitive, di creare un sistema di trasmissione ereditaria della cultura, proprio attraverso la creazione di potenti ed efficientissimi replicatori d'informazione

(Inghilleri, 2003). La capacità di trasmissione di questi replicatori è dovuta soprattutto alla loro collocazione extrasomatica, prescindono quindi dall'individuo, e sono poco soggetti, come la tradizione orale, a interpretazioni e modificazioni.

L'autore definisce questi oggetti con il termine *meme*, dal greco *mimeomai*, replicatori per imitazione. I *memi* si distinguono in *memi veicoli*, che veicolano altri *memi*, e in *memi replicatori*, che si replicano attraverso questi veicoli. In base a questa distinzione si comprende meglio la natura ambivalente degli oggetti, che contengono maggiore informazione rispetto a quella, limitata, connessa alla loro funzione d'uso: la loro funzione simbolica. È attraverso questa funzione che trasportano la cultura. Gli esseri umani fanno la stessa cosa attraverso la mente e i processi psichici (Inghilleri, 2003).

Viviamo quindi in una società fondata sulle cose e che dalle cose non riesce a trarre giovamento e felicità. Ma perché questo avviene? Quale errore commettiamo?

David Myers e Ed Diener hanno cercato di dare una risposta a questo interrogativo. Nella loro ricerca hanno studiato, complessivamente, più di un milione di persone di 45 paesi del mondo (Goldwurm et al., 2004). Uno sforzo ciclopico, con l'obiettivo di fare una comparazione transnazionale fra i vari livelli di prodotto interno lordo – l'indicatore economico più usato per esprimere il livello di ricchezza di una nazione – e l'autopercezione di felicità da parte dei cittadini di ogni paese preso in considerazione.

Analizzando questi dati si vede come, sebbene i paesi più ricchi mostrino una maggiore tendenza verso la felicità, ci siano delle sfumature interessanti che mettono in discussione l'assolutezza di questo principio.

Le nazioni con un reddito pro capite maggiore di 8000 dollari, vedono la correlazione fra ricchezza nazionale e benessere soggettivo sfumare, indebolirsi, a volte, addirittura, invertirsi. Esempio la situazione dell'Irlanda, che presenta un indice di soddisfazione di vita maggiore rispetto al popolo tedesco, nonostante questi ultimi abbiano un reddito pro capite doppio. Negli Stati Uniti, in Canada e in Europa, la correlazione fra reddito e felicità personale è sorprendentemente bassa, mentre nei paesi poveri la ricchezza è un indicatore affidabile del livello di felicità (Goldwurm et al., 2004).

Nei paesi ricchi il benessere soggettivo è invece fortemente correlato con la stabilità politica, e con la qualità e fiducia nei rapporti interpersonali (Inghilleri, 2003).

In pratica, superata ampiamente la soglia di sopravvivenza, l'importanza del denaro sembra lasciare il campo ad altre forme, più evolute ed immateriali, di benessere psicologico.

Molto interessante è anche la variabile *individualismo*, una variabile culturale che è molto forte nei paesi di cultura anglosassone, mentre lascia il posto al valore del *collettivismo* nelle società e nei paesi asiatici (Kahn, Juster, 2002). Come hanno dimostrato Diener e Suh (1999), l'individualismo si correla positivamente con le nazioni che hanno sia i più alti livelli di soddisfazione personale sia i più alti tassi di suicidio.

Un altro dato interessante è quello che ci fornisce il lavoro di Csikszentmihaly e Schneider (Goldwurm et al., 2004). Questi studiosi, in una ricerca su un campione molto rappresentativo di studenti americani, hanno individuato una correlazione negativa consistente fra benessere soggettivo e benessere materiale degli intervistati e delle loro famiglie.

Queste ricerche, e quelle che abbiamo citato in precedenza, offrono un panorama coerente e transculturale, transnazionale, che indica come vi sia una corrispondenza di risultati che non può non indurre qualche riflessione.

David Myers, nel suo libro *Il paradosso americano. Fame spirituale in un'epoca di abbondanza* (2000) ci mostra chiaramente come, se da una parte le condizioni economiche e materiali di vita negli Stati Uniti, nell'ultimo secolo, sono incredibilmente migliorate, dall'altra, indici diversi, che non esprimono livelli di soddisfazione bensì, probabilmente, d'infelicità, hanno subito impennate equivalenti. Si va dalla scomparsa totale del lavoro minorile, all'aumento dei diritti delle donne e delle minoranze etniche, alla diminuzione sostanziale della mortalità infantile, passando attraverso il raddoppio del reddito pro capite (da 9000 a 20000 dollari). Queste sono le voci positive del bilancio, che però deve annoverare altre voci, a volte sconcertanti, che sono il triplicarsi negli ultimi 40 anni dei suicidi fra gli adolescenti, il quadruplicarsi degli episodi di violenza, il quintuplicarsi del numero della popolazione carceraria. Questi dati possono forse essere efficacemente commentati citando le conclusioni di Nesse e Williams (Inghilleri, 2003), che analizzando 39000 casi provenienti da tutti i cinque continenti sono giunti alla conclusione che il tasso di comparsa della depressione tende ad aumentare proporzionalmente ai processi di modernizzazione. La depressione, secondo gli autori, è inoltre maggiore nei paesi economicamente sviluppati.

Myers (2000) ha definito il fenomeno descritto nel suo libro, con tutte le sue

sfaccettature, “recessione sociale”. Un processo non economico, quindi, ma in qualche modo dipendente dall'universo dell'economia, perché proprio nel progresso economico e nella società industriale e del terziario trova la sua realizzazione; ma l'ha definito una “recessione”, utilizzando volutamente un termine del vocabolario economico, perché si tratta di un arretramento e di un peggioramento che fa da contraltare all'aumento esponenziale della nostra ricchezza e delle condizioni di vita degli ultimi cento anni. In verità, la parola più adeguata, sempre seguendo il lessico economico, sarebbe a mio avviso “crisi”, in quanto il significato letterale di “recessione” è “stagnamento”. E i dati tutto indicano fuorché una situazione di stasi o di rallentamento.

Come abbiamo già visto, le teorie dell'adattamento e della comparazione sociale possono, in qualche modo, spiegare queste dinamiche. Ma secondo Inghilleri (2003), la relazione che intercorre fra gli esseri umani e la cultura materiale è più profonda ed articolata, e ruota intorno, soprattutto, alla qualità del materialismo stesso che può assumere i connotati di un materialismo *strumentale*, cioè dotato di senso, e di un materialismo *terminale*, sterile e fine a sé stesso.

Esistono quindi vari livelli ed accezioni di questo termine, che di per sé non si connota né positivamente né negativamente.

Sappiamo innanzitutto che il rapporto oggettivo con le cose è importantissimo per lo sviluppo psicologico del bambino, in quanto la relazione con il possesso può risolvere o mediare conflitti interni alla psiche dell'individuo in evoluzione. La psicoanalisi si incentrava soprattutto sul valore simbolico degli oggetti, e la teoria dell'oggetto transizionale di Winnicott è un esempio chiarissimo di questo filone interpretativo (Recalcati, 2000).

Sappiamo inoltre che è attraverso gli oggetti che tutti gli esseri umani tentano di dare espressione visibile della loro personalità, del loro carattere. Così, il vestirsi, non è più solo una normale esigenza legata alla sopravvivenza ma ha assunto dei significati che vanno oltre questa utilità primordiale, diventando un veicolo di espressione artistica, caratteriale, morale di ogni individuo (Inghilleri, 2003).

Un'altra importante funzione degli oggetti riguarda la loro capacità di esprimere lo status sociale e il ruolo professionale di chi li porta: dalla lancia del capo tribù, al camice bianco del medico, alla fascia tricolore del primo cittadino della città (Inghilleri, 2003).

Un'ultima importantissima funzione degli artefatti è quella di costruire,

organizzare e modificare le relazioni sociali che intercorrono fra gli esseri umani. Così come l'invenzione dei mezzi di locomozione di massa ha modificato la qualità dei rapporti che intercorrono fra le persone, le stesse conseguenze hanno portato le invenzioni del telefono prima e di internet più recentemente. Pensiamo che portata possa avere avuto, in questo senso, l'invenzione della televisione o, prima, della radio? Tutti questi oggetti sono intervenuti, con le loro caratteristiche, a modificare la qualità delle relazioni sociali delle persone che ne hanno usufruito (Inghilleri, 2003).

Oggetti identici, d'altronde, possono essere vissuti da chi li utilizza in modo totalmente diverso, opposto. Lo stesso abito può essere un oggetto di materialismo terminale se comprato solo per emulazione o per moda, o strumentale, se realmente rispecchia un desiderio del compratore ed esprime con le sue caratteristiche il suo gusto, il suo carattere (Inghilleri, 2003).

Il consumo fine a se stesso, infatti, dietro al quale non vi è né una reale necessità né, cosa più importante, un genuino desiderio, diventa “una specie di febbre che consuma ogni tipo di energia, non solo mentale ma anche fisica (...) una sorta di espropriazione della nostra energia psichica che diventa incapace di decidere le strategie di rapporto con le cose, e di collegarle con i nostri effettivi bisogni e con le nostre motivazioni profonde” (Inghilleri, 2003, 28).

Se la nostra vita finisse per ruotare attorno a un asse puramente materiale di consumo di oggetti senza orizzonte strumentale, senza significati ulteriori, senza motivazioni “ideologiche” o romantiche, diverremmo incapaci di ottenere felicità dagli ambiti immateriali dell'esistenza.

Senza una motivazione personale vera, senza la percezione di star provando un'esperienza intima soggettiva e privata, senza la sensazione di essere individui unici e indipendenti all'interno di una comunità, non potremmo dire di star vivendo strumentalmente il nostro universo materiale. Finiremmo per essere usati dagli oggetti stessi, che attraverso di noi si riprodurrebbero e si espanderebbero, come un cancro, a tutto il pianeta (Inghilleri, 2003).

La spaventosa controindicazione che si cela dietro a un tale modo di rapportarsi al possesso degli oggetti è che se questo sistema relazionale non fosse regolato da un sistema di significati legati al sé, agli altri e alla società, la richiesta di nuovi artefatti potrebbe diventare virtualmente infinita, perché mai realmente soddisfacente, mai realmente costruttiva della personalità degli individui.

Si rischierebbe di ritrovarsi, paradossalmente, in uno dei campi di concentrazione di Bettelheim (1988) nel quale, ad una opposta situazione di iperpresenza e iperpossesso di oggetti di ogni tipo, si accompagnerebbe un eguale effetto di destrutturazione del sé.

Il rischio ambientale di un eccessivo prelievo di materie prime dall'ecosistema, all'ombra di questa tragedia sociale, finirebbe per scomparire.

Il materialismo strumentale, invece, si realizza quando il possesso di oggetti diviene il mezzo, la via, per comprendere, sviluppare e realizzare scopi personali e sociali. Gli oggetti divengono “strumenti”, acquistano significati ulteriori, e la loro funzione trascende la loro utilità pratica. Naturalmente gli oggetti possono anche avere la funzione di produrre esperienze positive di per sé, senza avere una qualità strumentale vera e propria. In questo caso l'esperienza si basa su due fondamentali processi psichici: la *motivazione intrinseca* e l'*autodeterminazione* (Inghilleri, 2003). La *motivazione intrinseca* è quella che ci spinge a fare una determinata cosa senza la percezione soggettiva di alcuna ricompensa esterna. Le esperienze che hanno questa caratteristica vengono anche definite *autoteliche*, che sono cioè lo scopo di se stesse (Inghilleri, 2003). Fare sport o leggere un libro per il puro piacere di farlo sono due esempi di queste attività. Per provare lo stato di *motivazione intrinseca* bisogna che il soggetto senta di essere in una condizione di *autonomia* e *competenza*, senta cioè di star scegliendo attivamente ciò che sta facendo e si senta totalmente in grado di farvi fronte utilizzando le sue capacità.

Il materialismo strumentale si realizza quindi in presenza di queste sensazioni: provare piacere nell'utilizzo di un oggetto perché si ha la sensazione e la convinzione di star scegliendo liberamente di farlo e perché si mette in campo le proprie capacità nel suo utilizzo. C'è quindi una relazione stretta sia con le nostre capacità e competenze sia con le richieste ambientali. Si deve realizzare un'armonia con il contesto di vita dell'individuo, armonia che è totalmente assente nel materialismo terminale, che prescinde totalmente dalla relazione fra l'oggetto stesso, gli scopi personali e le caratteristiche psicologiche dell'individuo.

In una situazione come questa l'oggetto non acquista nessun valore ulteriore in quanto la sua esistenza non dipende dalla relazione diretta con gli esseri umani. In esso non viene investita nessuna energia psichica né emotiva (Inghilleri, 2003). Non acquista significato grazie all'azione diretta dell'essere umano che lo possiede, vive di un'esistenza propria, prescinde dal mondo vivente, e non può per questa ragione

acquistare un'importanza significativa per l'individuo stesso. Vi è in esso una intrinseca impossibilità ad affezionarvisi.

Una tale modalità relazionale con il mondo degli oggetti rende praticamente impossibile sviluppare con essi un rapporto affettivo, che spinga il proprietario alla conservazione dell'oggetto oltre la sua soglia d'invecchiamento. Un oggetto diventa inutile non quando perde la sua effettiva capacità di svolgere un determinato lavoro o quando perde di importanza affettiva per chi lo possiede, ma diventa inutile quando un altro oggetto, più nuovo, tecnologicamente più avanzato, magari più bello o forse solo più attrattivo fa la sua comparsa sul mercato. E dal mercato stesso siamo spinti a sostituirlo, a rottamarlo, veniamo incentivati a distruggere le nostre cose “vecchie” per altre illusoriamente più funzionali, più belle o magari più ecologiche. È tutta da dimostrare, infatti, la convenienza ambientale e psicologica nel comprare, per esempio, una nuova auto rottamando la vecchia. Se consideriamo gli altissimi costi ecologici della produzione del nuovo mezzo, ci sommiamo i soldi che lo Stato sottrae all'erario per spingerci all'acquisto (e che potrebbero essere spesi in modo ecologicamente molto più proficuo, per esempio investendoli in impianti di produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili), ci aggiungiamo lo stress di dover pagare per anni una rata mensile che all'atto dell'acquisto ci sembra un'inezia, con l'oggetto dei nostri desideri ancora lucido e scintillante di vetrina, ma che dopo pochi mesi inizia già ad apparirci come un'insopportabile gabella, vedremo che il roseo panorama che avevamo davanti alla sola idea di acquistare un'auto nuova inizierà ad incupirsi.

È inutile sottolineare quanto tutto ciò sia funzionale e allineato alle logiche di mercato, quanto sia eccezionalmente utile a mantenere alti i livelli di consumo dei cittadini e a stimolare la crescita del prodotto interno lordo di ciascun paese.

La domanda che resta da farsi è se l'utilità economica di un simile approccio al possesso sia egualmente conveniente, e non solo in termini economici, per i protagonisti di questa tragedia contemporanea: i cosiddetti “consumatori”.

Bisogna domandarsi se anche loro abbiano un ritorno, soprattutto in termini di benessere, o se l'unico profitto, in realtà, lo realizzi chi produce il bene, chi vende la merce, chi, come le banche e le finanziarie fornisce il cosiddetto credito al consumo (che è ormai l'unica risorsa possibile per tenere in vita un così perverso sistema di incentivazione alla spesa in una congiuntura economica caratterizzata da scarsa liquidità) o chi, come lo Stato, riscuote poi imposte sulle vendite dall'acquirente, sui

profitti da venditori e produttori, e infine, naturalmente, dagli istituti finanziari sui prestiti, senza poi reinvestire questi proventi in efficienti servizi per il cittadino.

La valutazione di quanto possa essere morale, etico o socialmente produttivo un sistema così strutturato diventa inevitabile, soprattutto di fronte alle ormai innumerevoli voci di persone che lamentano di non riuscire ad arrivare alla quarta settimana, che fanno da accompagnamento immancabile alle notizie riguardanti gli aumenti percentuali dell'indebitamento medio delle famiglie italiane.

È forse questo il benessere di cui vogliamo godere? E se ne godiamo, che forma di godimento è mai questa?

### 3. Indici di benessere e proposte alternative

#### 3.1 Il PIL come indicatore di benessere: limiti e paradossi

*“La politica, che Platone aveva definito come 'tecnica regia' perché assegnava a tutte le tecniche le rispettive finalità, oggi può decidere solo in subordine all'apparato economico, a sua volta subordinato alle disponibilità garantite dall'apparato tecnico. In questo modo la politica si trova in quella situazione di adattamento passivo, condizionata com'è dallo sviluppo tecnico che essa non può controllare e tanto meno indirizzare, ma solo garantire.”*

*U. Galimberti (2000, 38)*

Il Prodotto Interno Lordo, o PIL, costituisce la misura standard della produzione di un sistema economico e riassume il valore monetario totale di beni e servizi prodotti in una nazione durante un periodo specifico (Stiglitz, 2001). In questo numero, in pratica, vi è racchiusa ogni attività che abbia richiesto una movimentazione di denaro all'interno di un dato Stato durante il periodo di riferimento. La nostra attenzione ricadrà esclusivamente su questo tipo di parametro, in quanto a livello di percezione sociale il PIL rappresenta molto più di un semplice numero utile agli economisti per valutare il peso di un economia.

Da un punto di vista di informazione, infatti, il PIL assurge ormai a vero rilevatore di salute di un'economia, ma anche di un popolo e del suo benessere generale (Cheli, 2000a/b). È importante sottolineare come questo errore avvenga nonostante la teoria macroeconomica avverta esplicitamente che il PIL non è una misurazione di benessere quanto un indicatore di performance dell'economia di mercato (Cheli, 2000a/b; Stiglitz, 2001). Il PIL, in definitiva, non ci dice niente sui tassi di alfabetizzazione di una nazione, né sul suo livello di mortalità infantile, né sull'aspettativa di vita dei suoi cittadini (Stiglitz, 2001).

Un altro grandissimo limite del PIL, perfettamente riconosciuto dagli economisti, ma molto meno da chi si occupa a vario titolo di questioni economiche e sociali, è la sua incapacità di valutare in modo multidimensionale la pesantezza di un sistema economico e la portata delle sue azioni. Se un paese, ad esempio, decide di deforestare per produrre legna da costruzione o cellulosa da carta, avrà considerevolmente

aumentato il proprio PIL, e nessuna considerazione verrà fatta sui danni sia economici che ecologici che questa deforestazione potrà portare sul lungo periodo (Stiglitz, 2001).

I limiti e i difetti di questo tipo di misurazione sono molteplici, ma non sono intrinseci al PIL. Questo significa che i problemi non nascono tanto dalla valutazione che viene fatta di un'economia, dai metodi usati o dai parametri che vengono presi in considerazione, quanto piuttosto dall'utilizzo distorto che viene fatto di questa misurazione. Questo avviene tanto in ambito giornalistico, mancanza grave certamente, quanto in ambito politico e nell'ambito di studi socio-economici (Cheli, 2000a/b).

Un altro paradosso che si incontra nell'utilizzare il PIL come misura di riferimento del benessere materiale di una nazione riguarda i tassi di variazione annui. L'aumento del PIL riflette infatti la crescita economica, che è un concetto puramente quantitativo. Sostenere che a un aumento del PIL segua un aumento di benessere generale è fuorviante, in quanto il PIL non può essere considerato una misura di sviluppo, perché questo termine racchiude in sé più determinanti di ordine qualitativo che quantitativo (Cheli, 2000a/b). Il termine “sviluppo”, infatti, “indica un processo di trasformazione a vari livelli del sistema economico e della società, indirizzato a favorire l'aumento del benessere comune” (Cheli, 2000a/b, 12). Dal persistere della prassi di misurare benessere e sviluppo solo ed unicamente attraverso il PIL pro capite bisogna dedurre che lo scopo unico della politica, piuttosto che ricercare un aumento di benessere generalizzato, sia quello di favorire la crescita continua e indiscriminata dell'economia di mercato (Cheli, 2000a/b). Questa prassi, oltre a non trovare appigli teorici nella macroeconomia, comporta anche delle serie conseguenze per la politica nazionale e per l'interesse generale di un popolo e di una nazione. Un'analisi dei paradossi intrinseci al PIL ci potrà aiutare a comprendere meglio questa problematica.

Un primo evidente paradosso, di cui abbiamo già discusso nel primo capitolo, riguarda il *valore del tempo libero* (Cheli, 2000a/b). Immaginiamo infatti una società in cui i lavoratori scelgono volontariamente di rinunciare a delle ore di lavoro, quindi a del denaro, per trascorrere più tempo in famiglia, per dedicarsi ad attività che richiedono maggiore tempo libero o semplicemente perché sentono di non aver bisogno di reddito extra. Di per sé, questo dato, indicherebbe che tale ipotetico gruppo di persone, sta sperimentando, o quantomeno va incontro, ad un aumento di benessere, o che la rinuncia a del denaro rappresenta la risposta sociale a una richiesta di maggiore benessere, di maggiore libertà, di maggiore tempo per sé stessi. Tutte queste

sfaccettature del problema, nell'aridità della misurazione macroeconomica si perdono, e la risposta urlata delle televisioni, dei giornali e dei politici di tutte le colorazioni sarà che questo popolo, e la sua economia, stanno rallentando, che il tenore di vita sta diminuendo, che si va verso la crisi, che bisogna stimolare i consumi: che bisogna tornare a spendere e a fare girare l'economia. Il PIL, infatti, diminuirà, comunicando alla collettività un drammatico calo del benessere generale.

Un secondo e ancor maggiore problema che si incontra facendo un eccessivo affidamento nel PIL come indicatore di benessere riguarda la *distribuzione del reddito*. Il PIL pro capite, infatti, non è altro che il PIL diviso per il numero di abitanti (Stiglitz, 2001). Questo basta ad una persona di intelligenza medio-bassa per capire che non è detto che in un paese con un PIL p.c maggiore di un altro si debba per forza vivere meglio. Questo ragionamento è figlio di un modo di pensare rozzo e grossolano, o forse di una strumentalizzazione ideologica. Fatto sta che il sillogismo diffuso, e ormai metabolizzato dal popolo consumatore è questo. A niente vale la considerazione che un tale modo di pensare trascuri completamente il problema delle disuguaglianze economiche e i livelli di distribuzione della ricchezza (Cheli, 2000a/b).

Un altro problema è quello degli *autoconsumi e servizi esterni al mercato*. Il PIL infatti trascura di considerare, o meglio non è nato per farlo, tutti i beni e servizi resi gratuitamente. Gli autoconsumi, cioè quei servizi che una persona presta a sé stessa o al suo nucleo familiare gratuitamente, come ad esempio i lavori domestici o il fai da te, non portano nessun incremento al PIL (Cheli, 2000a/b). Se una casalinga decide di assumere una colf aumenterà il PIL del suo paese, ma non aumenterà l'ammontare dei servizi effettivamente resi e prodotti all'interno del paese stesso. Il modello della crescita fa sì che una sempre maggiore quota di tali servizi si trasferiscano sul mercato (Cheli, 2000a/b). Questo non porta nessuna miglioria al sistema nel suo complesso, solo lo modifica. Ciò che prima veniva svolto all'interno del nucleo familiare (pulizie, baby-sitting, cura degli anziani) viene ora svolto al di fuori, solo che avviene dietro transazioni monetarie funzionali ad un aumento del PIL (Pallante, 2005). Di questo genere di paradossi fa parte anche il fatto che nemmeno i servizi di volontariato sono conteggiati nel PIL, pur essendone riconosciuta la grande utilità sociale (Cheli, 2000a/b).

Il problema seguente, che appare più come uno scandaloso paradosso, è quello dei *servizi pubblici*. Inutile dire come riguarda incredibilmente da vicino il nostro paese.

Come sottolinea lapidario Cheli (2000a/b, 14) “poiché i servizi pubblici sono valutati in base al loro costo di produzione, il valore aggiunto della Pubblica Amministrazione viene a crescere con l'inefficienza della stessa”. Non servirebbe aggiungere altro, poiché si sarà già compreso quanto assurda e incomprensibile sia questa anomalia. Irrazionale certo, ma probabilmente utile in condizioni di stasi economica. Essendo infatti la PA una propaggine sotto totale controllo dello Stato può probabilmente essere oggetto, più dell'economia reale, di aggiustamenti economicamente creativi. E in uno Stato come l'Italia, dove la P.A. è assolutamente la prima azienda in ordine di portato economico (Stella, Rizzo, 2007) questa possibilità diventa preziosissima, ad esempio quando il raggiungimento o meno di un obiettivo dettato dall'Unione Europea dista, magari, solo un punto millesimale.

Un altro problema è rappresentato dalla mancata valutazione all'interno del PIL delle categorie di *qualità e quantità*. Nel PIL rientra, infatti, tutto ciò che comporti un costo. Nel PIL, per esempio hanno lo stesso peso la quantità di denaro spesa per l'acquisto di beni di prima necessità e quella per l'acquisto di sigarette, armi o gioielli. Un fumatore, per esempio, aiuta il benessere collettivo spendendo quotidianamente fra i tre e i quattro euro per l'acquisto delle sigarette ed arrivando nell'arco della vita a spenderne 30.000 (Carr, 2006). In un paese in cui il 36,8 % dei maschi fra i 20 e i 24 anni e ben il 28,3 % del totale degli uomini si dichiarano fumatori, diventa qualcosa di più di un semplice dato statistico (ISTAT, 2005).

Nel PIL, sempre tornando al tema della PA, un servizio che non ha centrato gli obiettivi prefissati ma che è costato il doppio rispetto ad un altro che ha soddisfatto i requisiti richiesti porta il doppio dei benefici, ma evidentemente non apporta nessun valore aggiunto al benessere della popolazione (Cheli, 2000a/b). Secondo la stessa logica, qualsiasi spesa sostenuta dal Servizio Sanitario per qualsiasi tipo d'intervento, accresce il PIL e l'impressione statistica di miglioramento del benessere.

Un altro problema relazionato con il PIL riguarda *inquinamento e criminalità*. Per chiarire il primo punto faremo un breve esempio: un'azienda che produce utilizzando energia e processi industriali ecologici lo stesso prodotto, nelle stesse quantità, di un'azienda che invece inquina, apporta lo stesso aumento di PIL (Cheli, 2000a/b). Sul lungo periodo, paradossalmente, l'azienda inquinante porterà più benefici al PIL, in quanto disinquinare (che nella pratica è impossibile) è un'attività che anch'essa aumenta, per chi non lo sapesse, il nostro benessere, maggiormente che se si evitasse di

inquinare. Questo, almeno, nell'economia della crescita. Allo stesso modo, le spese difensive tipiche di una società con alti tassi di criminalità (porte blindate, assicurazioni, armi) aumentano il PIL, come del resto le spese che lo Stato sostiene per incrementare i servizi di sicurezza. Anche questo porterà un incremento di benessere diffuso.

Quindi il PIL riesce magicamente a includere in sé stesso forme di malessere e disagio personali e sociali e a tramutarli in indici positivi.

L'elenco di anomalie, difetti e paradossi appena concluso credo sia riuscito a dare un'idea dell'inadeguatezza del PIL nella misurazione del benessere della nazione cui si riferisce. Cheli (2000a/b), però, va oltre, sostenendo come il PIL, oltre che essere una inadeguata misura di benessere sia anche una inadeguata misura di reddito. Infatti, non possiamo consumare tutto il PIL senza impoverirci, e per questo si sottrae l'ammortamento in modo da calcolare il Prodotto Nazionale Netto. Il problema principale del PNN è che tiene conto solo del deprezzamento del capitale fisico prodotto dall'attività umana trascurando completamente che gli attuali metodi di produzione provocano un deterioramento del capitale naturale (Cheli, 2000a/b). Il PNN infatti contabilizza la vendita di risorse come produzione. Queste precisazioni servono per comprendere un'ulteriore anomalia: la contabilizzazione delle spese per beni durevoli di consumo, dei quali abbiamo già parlato nel secondo capitolo. L'acquisto da parte di una famiglia di un'auto nuova, infatti, aumenta il PNN, oltre che il PIL, perché è considerato un *consumo* e non un *ammortamento*, come avverrebbe nel caso del medesimo acquisto da parte di un'azienda. Questa problematica è del resto già stata affrontata, seppur con sfumature diverse, da Hirsch (1976), che segnala come sia fuorviante considerare beni finali quei beni che per loro natura vanno considerati intermedi, come i viaggi casa-lavoro, che oltretutto sono spesso fonte di stress psicofisico che il soggetto è costretto ad alleviare, magari, con cure mediche anch'esse conteggiate nel PIL.

Già un economista come Giannone (1975) aveva segnalato la necessità di correggere queste anomalie, specie adesso che l'ammontare annuo delle spese per i beni durevoli ha raggiunto cifre incredibili. Ma tutto questo, compresa questa ultima anomalia, torna ad essere funzionale al mercato. Sostiene ancora Cheli (2000b, 5), trovandomi eccezionalmente concorde, che “l'attuale modello consumistico, che induce la gente a sostituire sempre più di frequente beni ancora in buono stato e funzionanti con altri nuovi e che spinge le imprese a progettare oggetti con una vita attesa

volutamente ridotta rispetto a quella possibile, poggia fortemente su questa incongruenza”.

La teoria, quindi, riconosce pienamente i limiti di un utilizzo distorto del PIL. Ma nella pratica si continua, ad ogni livello della vita pubblica, a non dare ascolto a queste considerazioni. Questo atteggiamento contraddittorio si riscontra anche nei testi ufficiali di macroeconomia, dove a un iniziale avvertimento esplicito di come il PIL costituisca una misura di produzione segue, dopo poche pagine, un ritorno all'utilizzo di questa misura come indicatore di benessere (Fischer e Dombush, 1986). Cheli (2000a/b), interrogandosi sulle motivazioni di un tale comportamento contraddittorio, dà quattro ordini di spiegazioni.

La prima è che sia dettato da *posizioni ideologiche*. Si sostiene infatti che la correlazione tra PIL e benessere sia sufficientemente elevata da far sì che nel medio e lungo periodo l'aumento del PIL porti comunque un aumento del benessere. Questa credenza è sorretta dalla convinzione cieca che le distorsioni del sistema siano marginali e transitorie e che il sistema, se lasciato libero da vincoli, riesca automaticamente a correggerle. Essendo tali convinzioni assolutamente non accompagnate da evidenza empirica, non possono costituire teoria scientifica e devono essere considerate delle pure convinzioni ideologiche (Cheli, 2000a/b).

La seconda motivazione potrebbe essere la forza della *consuetudine*. In una sorta di ipnosi collettiva tutta la società, compreso il fior fiore del mondo accademico e le alte sfere della politica mondiale, perpetuerebbero questo comportamento nella convinzione che sia giusto perché seguito dalla maggioranza (Cheli, 2000a/b). La forza del “così fan tutti” credo sia in questo caso particolarmente sopravvalutata.

Vi è poi la motivazioni delle indubbe *difficoltà tecniche*. È fuori discussione che esistano grosse difficoltà sia teoriche che pratiche nella definizione di misure alternative, ma come si fa ad affermare che nell'epoca dell'informatizzazione di massa si ha timore di non essere in grado di stabilire e di calcolare parametri alternativi al PIL? Quale potrebbe essere il problema di sostituire una misura puramente convenzionale con una diversa, che non dovrebbe far altro che essere anch'essa puramente convenzionale? Anche questa sembra più una scusa piuttosto che una motivazione a un comportamento.

Infine l'ultimo e indubbiamente, dal mio punto di vista, il più interessante: la ragione degli *interessi economici particolari*. Usando le parole di Cheli (2000a/b, 17),

“la crescita del PIL beneficia soprattutto i grandi produttori mentre le conseguenze delle esternalità negative ricadono sulla collettività. Di conseguenza appare del tutto naturale che gran parte di coloro che detengono il potere economico abbiano tutto l'interesse a che si perpetui l'abitudine di identificare lo sviluppo con la crescita del PIL”.

Già Robert F. Kennedy, in un suo discorso, sostenne che “non possiamo misurare lo spirito nazionale basandoci sul Dow Jones, né i risultati di una nazione basandoci sul Prodotto Interno Lordo. Perché del PIL fa parte l'inquinamento dell'aria, fanno parte le ambulanze che liberano le nostre strade dopo ogni carneficina. Fanno parte le serrature speciali per le porte delle nostre case e le celle per coloro che le scassinano” e continua “ [il PIL] aumenta con la produzione di napalm e missili e testate nucleari [...]. Include [...] la trasmissione di programmi televisivi che, per vendere merci ai nostri figli, glorificano la violenza.[...] È indifferente al carattere dignitoso delle nostre fabbriche come alla sicurezza delle nostre strade [...]. Il PIL non misura né la nostra intelligenza né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra erudizione, né la nostra compassione, né la devozione al nostro paese. Misura tutto, insomma, tranne ciò che dà valore alla vita, e può dirci tutto sull'America, tranne se siamo fieri di essere americani” (Cacciari, 2006, 26). Sono passati ben quarant'anni e l'attualità di questo discorso è restata immutata.

Quale che sia, in sostanza, la reale ragione per la quale si continui a rincorrere ciecamente l'aumento del PIL da parte di tutti gli organismi economici sovranazionali (Cacciari, 2006), la realtà non cambia. È più importante che dimostrare una eventuale malafede dei decisori internazionali, è riuscire a dimostrare quanto sia improduttivo, se non controproducente, un tale sistema di gestione dell'economico. Un'economia del genere, infatti, riesce ad essere unicamente un'economia dei soldi, che non presta attenzione all'economia della natura (Nebbia, 2002).

E se l'economia è, come è, un'invenzione dell'essere umano (Latouche, 2002) che all'umanità deve essere funzionale, il fatto di non prendere in considerazione minimamente l'ambiente naturale dove l'uomo è chiamato a convivere con i suoi simili, la rende disumana, disadattiva e addirittura peccaminosa perché violenta, egoista, avida. Pensare di procedere all'infinito in un atteggiamento di contrapposizione nei confronti della natura di stampo esclusivamente antropocentrico non è solo assurdo da un punto di vista scientifico, perché totalmente ignorante dei concetti di entropia, di rendimento decrescente dell'energia, di indeterminazione, di complessità e di produttività

decescente delle risorse non rinnovabili (Tiezzi, 1990), ma è anche profondamente irreligioso. Se i comandanti della nave spaziale alla deriva, usando una metafora cara ad Edgar Morin (Cacciari, 2006), che hanno perso il controllo dei loro quattro motori (economia, capitalismo, scienza e tecnica) non vogliono correggere la rotta seguendo gli avvertimenti degli ecologi, dei geologi e di tutti coloro che si occupano delle conseguenze naturali che questo sistema economico e sociale sta portando al pianeta Terra, lo facciano seguendo, per esempio, le indicazioni che San Francesco d'Assisi ci ha dato con il suo *Cantico delle Creature*. Oppure provino a comprendere la nozione di *limite* che ci è offerta dal *Tao Te Ching*, che nel libro 46 afferma: “Non c'è errore più grande che approvare i desideri. Non c'è disgrazia più grande che non saper avere a sufficienza. Non c'è torto più grande che il desiderio di ottenere. Poiché sapere che abbastanza è abbastanza, significa aver sempre a sufficienza” (Zoja, 2005, 83).

### 3.2 La valutazione del benessere in Psicologia

*“La catena della memoria, che guarda al passato non con l'occhio della nostalgia ma con lo sguardo percorso dall'intenzione futura, getta nella trama del tempo, che non è più ciclo della natura ma progetto dell'uomo, lo spiegamento dei disegni umani che l'operare tecnico concatena verso un futuro che oltrepassa la sorte dei singoli viventi destinati alla morte. Tempo progettuale vuol dire anche questo: vuol dire anticipazione della morte come disperazione, al di là della quiete del ciclo dove tutto avviene secondo necessità, senza speranza e senza attesa.”*

*U. Galimberti (2000, 75)*

*“Lotta sofferenza e tedio si avvicinano all'uomo, per rammentargli ciò che in fondo è la sua esistenza – qualcosa di imperfetto che non può essere mai compiuto. E quando infine la morte porta il desiato oblio, essa opprime insieme il presente e l'esistenza, imprimendo in tal modo il sigillo su questa conoscenza – che l'esistenza è solo un interrotto essere stato, una cosa che vive del negare e del consumare se stessa, del contraddire se stessa”*

*F. Nietzsche (1972, 262)*

Per quanto riguarda la valutazione e misurazione del benessere in Psicologia, ho scelto di analizzare la prospettiva del benessere soggettivo, in quanto, a mio parere, è la più vicina ad incarnare l'idea di benessere a cui si allude quando si parla del concetto astratto e difficilmente definibile di benessere economico, ma anche all'idea di benessere che ci viene quotidianamente suggerita dai messaggi pubblicitari e dai mezzi di comunicazione di massa in generale.

Quando sentiamo parlare di benessere economico, infatti, l'immagine che molti si visualizzano è quella di una sorta di soddisfazione generale per la propria vita, di felicità e appagamento, che abbraccia vari ambiti dell'esistenza, non solamente l'ambito economico. Il benessere economico, di per sé, non è detto rifletta altrettanto benessere soggettivo, non è detto cioè che un Paese che gode di standard statistici di primo livello sia abitato da persone che godono di altrettanta felicità o soddisfazione per la propria vita. È del resto questo il motivo principale che rende inefficace l'utilizzo del PIL come indice di misurazione di forme alternative di benessere. E il benessere soggettivo, da questo punto di vista, sembra essere quello più adatto ad esprimere questa condizione di

soddisfazione generale, perché prende in considerazione, come abbiamo visto, sia variabili soggettive di ordine cognitivo, sia circostanze di vita di ordin oggettivo.

Analizzando quindi la valutazione che viene fatta del benessere soggettivo in psicologia, ci troviamo sicuramente di fronte ad una prospettiva più variegata ed eterogenea rispetto a quella che possiamo apprezzare nelle discipline economiche. La totale assenza nelle scienze psicologiche di forme ortodosse di pensiero dominante, di pensiero unico, al contrario di ciò che avviene in economia (Bonaiuti, 2005), rende difficile assimilare le teorie e quasi impossibile mettere d'accordo ricercatori che si rifanno ad assunti psicologici diversi.

Abbiamo già visto, del resto, come anche la semplice definizione di benessere ponga, in ambito psicologico, dei seri problemi, essendo molteplici le variabili da considerare ed essendo diversa l'importanza che ciascun indirizzo dà ad ogni variabile. Questa diversità di fondo si riflette automaticamente nei metodi di analisi e di valutazione del benessere. Il problema del come operare le misurazioni viene, però, solo successivamente al dibattito più importante circa la possibilità stessa di misurare il benessere soggettivo.

Gli interrogativi che i ricercatori si sono inizialmente posti erano due, cioè se il benessere soggettivo fosse un fenomeno psicologicamente tanto significativo e stabile da giustificare una misurazione, e se gli strumenti disponibili fossero in grado di misurare in maniera fedele e valida questo costrutto (Cicognani, Zani, 1999).

Nell'ambito del movimento degli indicatori sociali si è proceduto a partire dal presupposto che il benessere soggettivo fosse relativamente stabile, tanto che molti autori come Diener, Larsen o Veenhoven hanno affermato l'esistenza di prove empiriche di tale stabilità (Cicognani, Zani, 1999). Questi autori, ritenendo il benessere soggettivo un fenomeno psicologico prettamente interno e personale, quindi difficilmente valutabile con strumenti oggettivi, hanno tradizionalmente ritenuto che le misure più appropriate fossero i resoconti personali, soggettivi, come le risposte a questionari e interviste (Cicognani, Zani, 1999). La maggioranza delle ricerche condotte su questo tema, di conseguenza, si fonda sull'uso di *self-report* come per esempio le scale di atteggiamenti (Cicognani, Zani, 1999).

All'opposto di questa prospettiva troviamo una linea di pensiero che muovendo da una critica metodologica ha sollevato dubbi anche sulla natura stessa del costrutto di benessere che si ritiene di misurare. Quest'indirizzo psicologico, influenzato dalla

psicologia clinica prima, e dalla ricerca sulla *social cognition* successivamente (Cicognani, Zani, 1999), ritiene, per esempio, che l'adozione di testimonianze dirette, di *self-report*, non riesca a dare un'esatta descrizione degli stati effettivamente vissuti dai soggetti.

La psicologia clinica, infatti, aveva messo in discussione la validità di tali misurazioni in quanto probabilmente inficiate dai vari meccanismi ego-difensivi che i soggetti mettono in atto in determinati contesti, senza contare le motivazioni connesse all'autopresentazione, che indurrebbero le persone a dichiarare una maggiore soddisfazione di quella realmente provata per uniformarsi alle norme sociali e morali presenti nel gruppo: la desiderabilità sociale. Si sospettava, in pratica, che le testimonianze potessero essere più positive della realtà proprio a causa di questi meccanismi (Cicognani, Zani, 1999). Anche le ricerche sulla formulazione dei giudizi sul benessere in ambito della *social cognition* avevano segnalato problemi in tal senso. Tutto questo aveva stimolato i ricercatori ad un approccio multidimensionale al problema, e alla diversificazione delle tecniche di misurazione, come la triangolazione dei metodi (Cicognani, Zani, 1999).

La concezione tradizionale del benessere soggettivo su cui si è fondato l'utilizzo diffuso delle scale di valutazione, partiva quindi dal presupposto che se chiamati a valutare il livello del proprio benessere, i soggetti non facessero altro che riferire l'atteggiamento nei confronti della propria vita nelle sue componenti emozionali e cognitive. Questo era dovuto proprio alla convinzione circa la stabilità di tale processo mentale, che doveva essere quindi facilmente riferibile. Le prospettive cognitive, invece, avevano messo in luce come nel processo di formulazione del giudizio sul benessere, entrassero più fattori in grado di modificarne la valutazione e inficiare la sua validità (Cicognani, Zani, 1999). In sostanza, da questo filone di ricerca emerge una concettualizzazione del benessere soggettivo come di un giudizio costruito al momento della produzione della risposta, quindi fortemente influenzato dai ricordi certo, ma anche da fattori situazionali momentanei, come l'umore o l'ambiente circostante, nonché dagli standard di confronto preminenti. La conclusione estrema di questi studi era che non fosse teoricamente possibile valutare il livello di benessere, né che fosse possibile operare dei confronti, in quanto la stabilità del benessere sarebbe solo illusoria (Cicognani, Zani, 1999).

Tale pessimismo contrasta però con molte ricerche e con dati empirici che dimostrano come esista un livello di stabilità del benessere soggettivo (Diener, 1994), e che questa stabilità è da ricondurre alla stabilità delle condizioni di vita e ai fattori di personalità. Per quanto riguarda l'aspetto emozionale si è rilevato che nonostante le fluttuazioni giornaliere dell'umore esiste un livello medio di emozioni che tende a essere stabile nel tempo. Esiste pertanto una coerenza nell'esperienza emozionale degli individui che trascende le fluttuazioni momentanee dell'umore (Cicognani, Zani, 1999).

In generale si può quindi affermare che l'analisi delle proprietà psicometriche degli strumenti indica nell'insieme una soddisfacente validità e fedeltà delle misure (Cicognani, Zani, 1999). Le misure del benessere soggettivo, infatti, correlano tra loro in misura sufficientemente elevata con variabili teoricamente connesse al benessere come ottimismo, autostima, estroversione. Vi è inoltre convergenza fra i risultati dell'applicazione di metodi diversi di misurazione del benessere (scale di valutazione, diario e ricordo del numero di eventi positivi rispetto ai negativi). Essi risultano correlati con i giudizi prodotti da giudici esterni nonché con l'osservazione del comportamento non verbale e con altre misure non *self-report* (Cicognani, Zani, 1999).

Si può affermare quindi che le misure disponibili mostrano una validità sufficiente da giustificare l'utilizzazione, pur essendo innegabile che esse presentano dei limiti riguardanti sia il processo di misurazione stesso sia la natura del fenomeno. Secondo Diener (1994), le differenze fra i giudizi di benessere ottenuti in momenti e situazioni diverse non sono da considerare solo come fonti di errore di misurazione, ma devono essere prese in esame esse stesse da un punto di vista scientifico, perché la comprensione delle cause di queste variazioni può portare ulteriori interessanti risultati per la comprensione del fenomeno.

Le misure *self-report* sono per loro natura parziali, e offrono solo uno spaccato soggettivo e limitato dell'esperienza, questo a scapito di altri interessanti aspetti. È quindi necessario un approccio più flessibile e multimetodo che integri le scale di valutazione con altri strumenti che ne compensino i limiti. In caso di convergenza avremo infatti maggiore certezza circa la validità dei risultati, e in caso di divergenza avremo ampliato le nostre conoscenze circa il benessere soggettivo dei gruppi posti a confronto.

Il metodo tradizionalmente più utilizzato nelle misurazioni del benessere soggettivo consiste, a discapito di tutto ciò che abbiamo precedentemente detto, proprio

nell'impiego di scale di *self-report*, composte da una o più affermazioni rispetto alle quali si chiede al soggetto di esprimere il suo grado di accordo in termini quantitativi su una scala numerica, come ad esempio una scala Likert.

Come abbiamo detto, questo metodo si basa sul presupposto concettuale che il benessere soggettivo sia assimilabile a un atteggiamento nei confronti della propria vita e di aspetti particolari di essa, e che tale atteggiamento sia sufficientemente stabile da poter essere misurato con un buon grado di attendibilità e validità (Cicognani, Zani, 1999). Tale atteggiamento includerebbe una componente cognitivo/valutativa e una affettivo/emozionale (Cicognani e Zani, 1999), ma sarebbe parzialmente distinto dai fattori emozionali mutevoli come ad esempio l'umore passeggero, fatto dipendere da processi psicologici inconsci o da eventi della vita quotidiana (Diener, 1994).

Il benessere soggettivo, inoltre, può essere valutato a livello globale, oppure a livelli più specifici, orientando l'attenzione su ambiti particolari della vita del soggetto. Se si sceglie un ambito globale è perché in genere i livelli più specifici tendono a correlare (Cicognani, Zani, 1999). Lo studio di aspetti specifici può però essere utile per capire le condizioni particolari che influenzano il benessere nei singoli ambiti, questo anche per la loro maggiore sensibilità alle variabili contestuali (Cicognani, Zani, 1999).

In ricerca esistono numerosissime scale per la misurazione del benessere soggettivo, nessuna migliore delle altre, ma diverse per tipo di popolazione che si intende prendere in considerazione e a seconda degli aspetti del benessere soggettivo che interessa misurare.

Le scale sono raggruppate in base ad alcuni criteri. Si possono infatti distinguere per numero di *item*, possono essere a uno o più *item*. Le scale a un solo *item* propongono una singola affermazione alla quale i soggetti rispondono scegliendo l'alternativa di risposta più vicina alla loro posizione, oppure indicando il proprio grado di accordo o disaccordo con essa. Questo tipo di strumenti hanno trovato grande utilizzo nell'ambito di sondaggi sulla qualità della vita della popolazione in generale. Queste scale sono anche definite “scale della felicità” e “scale della soddisfazione a un item” (Cicognani, Zani, 1999). Le prime sono quelle che si focalizzano sulla componente affettiva/emozionale, le seconde si concentrano su quella cognitiva/valutativa del benessere. In questa categoria di scale sono comprese anche alcune che mirano a ottenere una valutazione più ampia del benessere, che tenga cioè conto delle due componenti. La maggioranza delle scale include tuttavia una varietà tale di affermazioni

da essere in grado di valutare più dimensioni dell'esperienza soggettiva di benessere, come la soddisfazione per la vita, l'affetto positivo, l'affetto negativo (Cicognani, Zani, 1999). Le scale a più *item* sono generalmente più affidabili rispetto a quelle a uno solo ma sono più difficili da usare e quindi, per sondaggi su larga scala, si preferisce sempre le seconde.

Le scale possono essere ulteriormente classificate in base alla componente del benessere soggettivo che misurano. Alcune misurano prevalentemente la componente cognitiva, altre, più numerose, si concentrano sulla componente affettiva/emozionale, sia positiva che negativa, altre ancora misurano entrambi gli aspetti in maniera più o meno equilibrata. Fra le scale che misurano l'esperienza emozionale negativa abbiamo le scale dell'ansia e della depressione sviluppate in ambito clinico, come l'Inventario della depressione di Beck o la scala di depressione del MMPI, e le scale del disagio psicologico come il GHQ di Goldberg (Cicognani, Zani, 1999). Queste scale non costituiscono però misure standard del benessere soggettivo.

Fra le scale del benessere affettivo/emozionale è la Scala di equilibrio affettivo di Bradburn, detta ABS (Cicognani, Zani, 1999). Questo standard di misurazione si fonda su un modello di benessere emozionale visto come la differenza fra la dimensione dell'affetto positivo e dell'affetto negativo. Questa scala è composta da 10 *item* relativi “alle scorse settimane”, metà nel versante positivo e metà in quello negativo. Dal test si ricavano tre punteggi, uno per ogni area e uno che esprime la differenza di punteggio. A un basso punteggio corrisponde un tono dell'umore complessivamente negativo, a punteggi alti, positivo. Da notare che alcune delle questioni poste sono piuttosto generali e disancorate dalla realtà materiale, come ad esempio “si è sentito annoiato” o “che toccava il cielo con un dito”, mentre altre sono molto specifiche come “si è sentito irritato perché qualcuno la criticava” o “così irrequieto da non poter rimanere seduto su una sedia”. A livello empirico questa scala trova un'applicazione molto diffusa. Si è notato inoltre che ha una correlazione positiva con la salute fisica, la partecipazione sociale, le relazioni coniugali e il reddito (Cicognani, Zani, 1999). Presenta anche una buona correlazione test-retest a distanza di tre giorni e una buona coerenza interna, ma secondo alcuni autori dà risultati molto inferiori rispetto ad altre scale (Cicognani, Zani, 1999). Questa scala ha presentato anche una scarsa validità interculturale e per questo molti autori la ritengono ormai superata (Cicognani, Zani, 1999).

Un altro strumento più recente è il PANAS, o *Positive Affect and Negative Affect Scales* (Cicognani, Zani, 1999). L'obiettivo di Watson, ideatore di questa scala, era proprio quello di superare i limiti delle misure precedenti e ottenere una misura valida e fedele degli stati affettivi negativi e positivi, che fosse anche breve e facile da somministrare. La scala consiste di 20 parole che descrivono una varietà di sentimenti ed emozioni, metà positivi e metà negativi. I soggetti devono riferire il grado d'intensità con il quale hanno provato ciascuno di essi nel periodo temporale specificato dal ricercatore. Anche le proprietà psicometriche di questa scala sono buone (Cicognani, Zani, 1999).

Esiste poi un ulteriore modello teorico, rappresentato dalle scale che misurano prevalentemente o esclusivamente la componente cognitiva del benessere soggettivo, cioè la soddisfazione per la propria vita. All'interno di questo tipo di scale è possibile distinguere le scale che misurano la soddisfazione globale, come la Satisfaction With Life Scale, o SWLS di Diener et al. (1985), considerata una misura “pura” della componente cognitiva del benessere (Cicognani, Zani, 1999). Questa scala è costituita da 5 affermazioni rispetto alle quali i soggetti devono esprimere il proprio grado di accordo su una scala Likert a 7 punti. Questa scala è basata su una concezione di soddisfazione della propria vita come esito di un processo di giudizio complessivo sui vari aspetti che la compongono, effettuato attraverso i criteri personali dell'intervistato. Si ritiene cioè, che nel fornire le risposte i soggetti confrontino la loro condizione con un insieme di standard soggettivi, e che il loro livello di soddisfazione sia tanto più alto quanto più si avvicinano a questi parametri personali. Tutto questo avviene in base ai propri valori, alle proprie priorità (Cicognani, Zani, 1999).

Questa scala è stata utilizzata per ricerche assolutamente eterogenee e su campioni molto diversi tra loro - come studenti, carcerati, anziani - e ha mostrato di possedere ottime proprietà psicometriche (Cicognani, Zani, 1999). Essendo molto breve è anche facilmente inseribile in batterie di test molto ampie. Il limite più evidente di questa scala è che non permette nessuna valutazione circa il processo di formazione dei giudizi, non offre nessuna informazione su quali siano gli standard a cui il soggetto si riferisce e che considera ideali e desiderabili, in pratica attraverso questa scala non è possibile comprendere quali siano gli ambiti della vita che il soggetto giudica centrali (Cicognani, Zani, 1999).

Un altro tipo di scale è definito multidimensionale. Questi strumenti si ripropongono di misurare la soddisfazione nei vari ambiti della vita e sono conosciute in letteratura come le scale che misurano la qualità della vita percepita. Il principio su cui si fondano è che il senso di benessere complessivo sia una sommatoria della soddisfazione provata per ogni singolo ambito dell'esistenza (Cicognani, Zani, 1999). Qui si apre il controverso capitolo che riguarda l'individuazione degli ambiti, *concerns*. Uno dei primi tentativi sistematici di individuare i più importanti ambiti della vita nella misurazione del benessere fu effettuato da Andrews e Whitey. Gli autori infatti, riconoscendo che teoricamente il numero dei *concerns* può essere infinito e che, quindi, qualsiasi tentativo di individuarli è destinato al fallimento, cercano di individuare quelli più importanti per una maggioranza di soggetti e che abbiano un impatto significativo sulla percezione soggettiva del benessere (Cicognani, Zani, 1999). I più importanti sono il lavoro, la famiglia, le attività del tempo libero, il vicinato, il sé, il reddito e le relazioni.

Considerando le scale ideate per campioni di popolazione generale possiamo citare la *Extended Satisfaction With Life Scale*. Questa scala è stata creata a partire da quella di Diener (Cicognani, Zani, 1999), riformulando le 5 domande originarie per adattarle a 8 diversi ambiti della vita. Nella sua versione definitiva la scala comprende 5 affermazioni per gli ambiti riguardanti la soddisfazione globale, la vita sociale, la vita sessuale, le relazioni, il sé, l'aspetto fisico, la vita familiare, la vita scolastica e 10 affermazioni riguardanti l'ambito lavorativo (Cicognani, Zani, 1999). La scala Likert sulla quale esprimere il proprio eventuale accordo o disaccordo è a 7 punti.

Vi sono inoltre scale che misurano la soddisfazione derivante dalla valutazione della propria vita in riferimento a una serie di standard. Abbiamo già segnalato scale che partono dal presupposto che la valutazione della propria soddisfazione nei confronti della vita sia effettuata attraverso una sorta di confronto con degli standard personali, ma, praticamente, nessuna di queste misura direttamente la soddisfazione derivante dall'impiego di questi parametri di confronto (Cicognani, Zani, 1999).

Una scala ideata appositamente per questo scopo è la *Congruity Life Satisfaction Scale* di Meadow (Cicognani, Zani, 1999). Come detto, questa scala si basa sul concetto di soddisfazione per la vita come funzione di un confronto fra la condizione attuale e una serie di criteri soggettivi, ma a differenza di altre scale, questa li esplicita e li incorpora nello strumento di valutazione. Questa scala, infatti, si fonda sull'integrazione

di diverse teorie del giudizio (*Judgement Theory*): la teoria del confronto sociale, la teoria *range-frequency*, la teoria del livello di adattamento, la teoria del livello di aspirazione. Da queste, si fanno derivare una serie di criteri che si presumono utilizzati nella formulazione del giudizio di soddisfazione. Si parte infatti dal presupposto che la valutazione della soddisfazione per la propria vita si fondi sull'impiego di standard multipli, e questi standard sono classificati in base alla loro fonte – i risultati dei parenti, degli amici, l'esperienza passata, il concetto di sé o i punti di forza o debolezza percepiti ecc. - e alle forme diverse – standard basati sui risultati ideali, attesi, meritati, il minimo tollerabile e i risultati previsti. Rispetto a ciascuno di questi ambiti, il soggetto è chiamato a valutare la soddisfazione per la propria vita su una scala Likert a 6 punti (Cicognani, Zani, 1999). Anche questa scala ha mostrato buone qualità psicometriche.

L'ultimo modello di scala di misurazione del benessere soggettivo è quello che considera al suo interno la variante temporale della soddisfazione. Pavot ha osservato che la misurazione può trarre benefici dall'inclusione di una variante di ordine temporale (Cicognani, Zani, 1999). È plausibile infatti che il grado di soddisfazione attuale sia influenzato dalle credenze e dalle aspettative dei soggetti circa il futuro. Si registrerà una notevole differenza nel caso il soggetto si aspetti un futuro ricco di esperienze e possibilità oppure negativo e triste. Inoltre, alla differenza di età dei soggetti intervistati può corrispondere una differenza nella valutazione delle proprie esperienze passate e a una differenza circa la considerazione e le aspettative riguardo al futuro (Cicognani, Zani, 1999). Per cogliere pienamente le dimensioni temporali del benessere soggettivo gli autori hanno messo a punto la *Temporal Satisfaction with Life Scale* che permette appunto di avere un quadro esaustivo dei livelli di soddisfazione presenti, passati e futuri. Questa scala è stata sviluppata a partire dalla SWLS, con l'inserimento di 5 *items* riferiti al passato e altrettanti riferiti al futuro. Lo strumento è pertanto composto da 15 *items* ai quali i soggetti rispondono mediante una scala Likert a 7 punti.

Questa carrellata, anche se necessariamente incompleta, credo possa essere sufficiente per comprendere quanto, nella valutazione e nella misurazione del benessere soggettivo delle persone, non venga assolutamente preso in considerazione l'ambito più prettamente economico in cui esse sono immerse, e quando viene fatto è solo da un punto di vista di soddisfazione cognitiva verso questo ambito, se cioè si prova soddisfazione o meno per la nostra vita lavorativa, per le nostre prospettive

occupazionali o per la nostra condizione socio-economica. Non si valuta in modo esclusivo il dato numerico, quantitativo, del reddito di una persona, ma si scava nella sua soggettività per comprendere se la sua condizione genera o meno soddisfazione e felicità. E questo avviene in modo del tutto indipendente dal dato economico. È, cioè, una dinamica totalmente soggettiva che può vedere persone con condizioni socio-economiche totalmente diverse condividere lo stesso livello di benessere soggettivo. Si percorre, cioè, una strada totalmente diversa rispetto alle dinamiche valutative che vengono attuate in ambito economico attraverso l'analisi del PIL. Qualità cioè, invece di quantità (Cheli, 2000a/b).

Come ho già scritto nel primo capitolo, è innegabile che il progresso scientifico e tecnologico abbia portato molteplici benefici oggettivi alla condizione umana, ma è altrettanto innegabile che abbia creato nuovi disagi e nuove patologie (Melograni, 1988; Cross, 1998)

Come afferma Buss (2000), l'evoluzione dell'individuo ha creato delle barriere che ostacolano il raggiungimento della felicità e reso difficile la realizzazione delle condizioni necessarie per il miglioramento della qualità della vita. Basti pensare all'aumento dei tassi di suicidio fra gli adolescenti americani denunciato da Myers (2000), o all'aumento della frequenza delle malattie cardiovascolari dovute all'iperalimentazione (Melograni, 1988); oppure pensiamo ai risvolti psicopatologici prodotti dai mezzi di comunicazione, come gli effetti negativi che i mass-media hanno sulla stima di sé o il ruolo che la continua presentazione di modelli estetico-comportamentali subdoli ha sull'insorgere di patologie specifiche come i disturbi dell'alimentazione (Gordon, 2004).

Altri autori come Nesse e Williams sostengono che la depressione sia maggiormente presente nei Paesi Sviluppati, e ne addossano la responsabilità alle caratteristiche di vita centrate sull'anonimato e sull'isolamento dei nuclei familiari, che causerebbero la quasi totale assenza di supporto sociale, a differenza delle famiglie ancestrali allargate che possono vantare una rete sociale fortemente sviluppata (Inghilleri, 2003). In pratica, risulta evidente come il benessere psicologico sia influenzato in modo determinante dalle relazioni intime e diversi autori, come Fordyce e Seligman, ne mettono in evidenza l'importanza nei loro programmi volti ad aumentare la felicità delle persone (Goldwurm et al., 2004).

Un altro fattore tipicamente presente nella nostra società e che determinerebbe, insieme ad alti livelli di stress, difficoltà nel raggiungimento della felicità, è la competitività (Goldwurm et al., 2004), e per quanto la competitività sia auspicabile in quanto stimolo del progresso è evidente che in una società che idolatra il successo, rincorrerne continuamente l'idea possa provocare stress e in molti casi frustrazione.

Vi sono anche altri fattori che impediscono o rendono più tortuoso il cammino verso il benessere soggettivo. Vi è per esempio, nell'era moderna, una specie di adattamento del piacere alla noia. Si possiede molto di più di qualche decennio fa, ma la nostra soglia di felicità si è alzata a tal punto da renderci incapaci di essere più felici di quando possedevamo meno (Diener et al., 1999).

Non è difficile, in sostanza, intravedere in questi autori e nelle loro ricerche, un filo conduttore comune di messa in discussione della società contemporanea, dei suoi costrutti, del suo arido universo relazionale, delle sue inaspettatamente rigide e conformistiche regole sociali. Si intravede in sostanza un tentativo di mettere in dubbio l'assolutezza di certi concetti su cui essa poggia, di far vacillare alcune delle ferree convinzioni che ancora muovono, seppur probabilmente per inerzia, la società della crescita e i suoi apparentemente indistruttibili motori principali: l'idea della produzione e del consumo illimitati.

### 3.3 Proposte alternative per la misurazione del benessere economico-sociale

*“Ogni rimpianto, ogni disaffezione al nostro tempo ha del patetico. Ma nell'assuefazione con cui utilizziamo strumenti e servizi che accorciano lo spazio, velocizzano il tempo, leniscono il dolore[...]rischiamo di non chiederci se il nostro modo di essere uomini non è troppo antico per abitare l'età della tecnica che non noi, ma l'astrazione della nostra mente ha creato, obbligandoci, con un'obbligazione più forte di quella sancita da tutte le morali che nella storia sono state scritte, a entrarvi e a prendervi parte.”*

*U. Galimberti (2000, 33)*

Se la valutazione del benessere economico e sociale di una nazione, di un economia e di tutto un sistema produttivo si basa, almeno dal punto di vista della pubblica opinione, dei mezzi di comunicazione e di gran parte del mondo politico, solo ed unicamente sul suo prodotto interno lordo, sembra inevitabile che i primi tentativi di trovare delle soluzioni a questa univocità risiedano proprio nel tentativo di emendarlo. Una delle strade auspicabili sembra proprio quella che porta a una correzione del PIL che miri ad eliminare o ridurre i suoi difetti, rendendolo un vero indicatore di produzione sostenibile e perfino di benessere materiale (Cheli, 2000a/b).

Un primo possibile aggiustamento riguarda l'inserimento di variabili ambientali nel calcolo di questo indice di produzione. Questi punti di vista muovono dalla considerazione preliminare che sia comunque imprescindibile, se si vuole valutare la salute economico-sociale di una nazione, considerare anche – ma non solo – l'ammontare della sua produzione.

La proposta di Pearce et al. (1989), per riuscire almeno in parte a tener conto del degrado ambientale, è quella di calcolare il Reddito Sostenibile, che sarebbe equivalente al PIL sottratti il deprezzamento del capitale prodotto dall'attività umana, il deprezzamento del capitale naturale, le spese sostenute per prevenire o riparare danni all'ambiente e alla salute e il valore dell'inquinamento residuo (Cheli, 2000a/b). Si tratterebbe in sostanza di calcolare quello che ormai si definisce comunemente “PIL verde”. Non mancherebbero, naturalmente, i problemi. Ci sarebbero da reperire, infatti, informazioni sufficientemente attendibili sull'entità fisica dei danni ambientali e

bisognerebbe trovare un difficile accordo sui metodi di valutazione economica degli stessi. Il problema riguardante l'entità reale dei danni ambientali potrebbe essere superato soltanto attraverso l'attuazione di una contabilità in termini fisici del patrimonio naturale. Già questo primo punto origina una serie ulteriore di resistenze, sia di ordine materiale e pratico, ma anche e soprattutto di ordine morale e filosofico. Il denaro, infatti, è uno strumento razionalmente capace di misurare solo alcuni valori, e comunque in modo sempre relativo (Cacciari, 2006).

Le polemiche di questo tipo si fondano, sostanzialmente, su giusti presupposti. Nessuno, infatti, può arrogarsi il diritto di quantificare il valore economico della perdita di una specie vivente, di un paesaggio, di una falda acquifera (Cacciari, 2006). Appare almeno singolare, però, che economisti ortodossi e economisti ambientali ed ecologisti la pensino, anche se per ragioni diverse, allo stesso modo. Infatti, l'istituzione di un accurato sistema di contabilità ambientale, premessa necessaria al calcolo di un "PIL verde", è sostanzialmente esclusa anche dall'universo della statistica economica ufficiale, almeno nel breve periodo (Cheli, 2000a/b). Esiste comunque una nutrita minoranza di studiosi che si oppone a questa visione e, pur riconoscendo l'esistenza di questi problemi, sostiene che esista la possibilità, fin da ora, di calcolare con sufficiente efficacia, un PIL verde applicabile internazionalmente, sottolineando come la contabilità nazionale faccia già largamente uso di imputazioni. Si tratterebbe solo di trovare un accordo convenzionale (Cheli, 2000a/b). Come sostiene Cheli, l'approccio alla costruzione di un indicatore di produzione eco-sostenibile, o eco-compatibile, dovrebbe essere graduale sì, ma non dovremmo attendere la perfezione della conoscenza per partorirlo, perché significherebbe attendere per sempre (Cheli, 2000a/b).

Per dare spessore scientifico alla possibilità di valutazione di un PIL ecologico sono stati condotti molti studi sperimentali. Daly e Cobb (1989), per esempio, hanno calcolato, per quanto riguarda l'anno 1984, che gli Stati Uniti hanno avuto danni ambientali pari al 10, 14 % del proprio PIL. Una cifra enorme.

Repetto et al. (1989) hanno studiato l'evoluzione della situazione in Indonesia fra il 1971 e il 1984. Il tasso annuo di crescita ufficiale, nel periodo analizzato, è stato del 7,1 %, che rappresenta una performance economica di tutto rispetto. Per contro, il tasso medio annuo di diminuzione del capitale ambientale, limitatamente a suolo coltivabile, foreste e petrolio è stato del 4 %. Operata la sottrazione, il risultato che ne consegue è

che il tasso di crescita medio annuo è sceso al 3,1 %. Come se non bastasse l'investimento netto per alcuni di questi anni risulta negativo e ciò significa che l'economia è cresciuta a prezzo di una perdita della sua capacità produttiva.

Anche il Messico è stato oggetto di studio. Van Tongeren et al. (1993) hanno stimato che nell'anno 1985 il Messico ha registrato una perdita di riserve petrolifere e forestali pari al 5,8 % del PIN (Prodotto Interno Netto). Il costo di una parte dei danni ambientali e dell'inquinamento è stato pari al 7,6 %. Il risultato finale è che si passa da 11,2 a meno 2,2 %. Una bella differenza.

Sorprendentemente, le autorità cinesi, il cui paese è indicato da tutto il mondo economico come un esempio incredibile di sviluppo industriale e finanziario, stanno tentando di intraprendere la strada del calcolo di un PIL verde. I dirigenti di Pechino sembrano essersi resi conto ormai di quanto distorta possa essere l'immagine che il solo dato economico del PIL offre della situazione economico-sociale di un paese, e hanno dato il via libera a sei tra regioni e province, che includono anche grandi aree metropolitane come Pechino e Shangai, alla raccolta di dati e informazioni per calcolare un PIL verde, operando la sottrazione al PIL dei danni economici derivanti dalle distruzioni ambientali (A.F.P., 2006). Questo esperimento, difeso dal Ministro dell'Ambiente Pan Yue, è assistito dagli economisti dell'Accademia delle Scienze Sociali di Pechino (Lazzarini, 2004), e realizzato attraverso una collaborazione fra il Dipartimento Statale per la Protezione dell'Ambiente e l'Ufficio Nazionale di Statistica (A.F.P., 2006). Per l'anno 2004 il danno globale che le distruzioni ambientali hanno portato all'economia cinese ammonterebbe a 64 miliardi di dollari, pari al 3,1 % del totale dell'output economico (A.F.P., 2006).

Questi risultati dipingono in modo molto chiaro come la vendita di risorse naturali non rinnovabili, pur producendo reddito, si traduca in una perdita di capitale e quindi di capacità produttiva per il futuro. Come nella Rapa Nui descritta da Bronswimmer (2003), un paese potrebbe tranquillamente esaurire tutte le sue risorse naturali, dai combustibili alla fauna selvatica, senza che il reddito nazionale venisse minimamente influenzato dalla perdita permanente di queste risorse. Si tradurrebbe, invece, in un illusorio guadagno di reddito a fronte di una permanente perdita di ricchezza.

Un'altra strada percorribile è la correzione del PIL in chiave di benessere economico (Cheli, 2000a/b). La prima proposta in tal senso è arrivata, nel 1972, da Nordhaus e Tobin (Cheli, 2000a/b). Questi autori sono partiti dal presupposto che il

PIL, come abbiamo più volte detto, è una misura di produzione, mentre il benessere economico dipende dal consumo. Il primo passo da compiere sarebbe quindi separare quelle che loro considerano spese di consumo dall'investimento e dalle spese intermedie (Cheli, 2000a/b). Viene quindi riconsiderata la natura della spesa pubblica, classificata come investimento, oppure, nel caso delle spese di difesa, sanità, manutenzione, come spesa intermedia. Anche per quanto riguarda le spese private, gli autori sostengono che non tutte vanno considerate spese di consumo, come per esempio le spese sanitarie o scolastiche che vanno considerate un investimento di capitale umano (Cheli, 2000a/b). Sottolineano anche l'errore di inserire le spese di trasporto dei pendolari nel conteggio della spesa di consumo, essendo queste delle spiacevoli necessità che tutto fanno meno contribuire al benessere soggettivo (Cheli, 2000a/b).

Gli autori, inoltre, sostengono che la maggior parte delle esternalità negative prodotte dalla crescita economica sono più evidenti nella vita urbana, e che i redditi dei cittadini, di solito maggiori rispetto alle campagne, vanno considerati come delle compensazioni rispetto agli aspetti spiacevoli della vita di città. Nordhaus e Tobin intervengono anche sulla natura di consumo assegnata alla spesa per beni durevoli, compensando però questa detrazione con l'aggiunta del valore stimato dei servizi resi annualmente dallo stock esistente di tali beni (Cheli, 2000a/b). Il consumo viene inoltre aumentato con l'aggiunta del valore stimato dei servizi esterni al mercato e di quello del tempo libero. Gli autori, quindi, si propongono di modificare la misurazione del consumo nazionale riclassificando da una parte alcune voci di spesa, e imputando dall'altra il valore di determinati fattori di benessere ignorati dalla contabilità nazionale. Il consumo, così ridefinito, è battezzato *Measure of Economic Welfare* (Cheli, 2000a/b).

È molto interessante valutare adesso gli andamenti temporali del MEW pro capite e del PIL pro capite negli Stati Uniti dal 1929 ai primi anni '80, seguendo lo schema proposto da Samuelson e Nordhaus (Cheli, 2000a/b). Risulta infatti che il MEW è cresciuto costantemente, per tutto il periodo esaminato, non risentendo né della crisi del '29 né della ripresa successiva, in gran parte dovuta alla corsa agli armamenti (Cheli, 2000a/b; Cross, 1998; Rifkin, 2002b). Nel periodo fra il 1947 e il 1965 il PIL è cresciuto ad un tasso medio del 2,2 % mentre il MEW ad un ritmo dello 0,4 % (Cheli, 2000a/b). Il MEW in questo periodo infatti risente negativamente dei fattori negativi legati all'urbanizzazione.

Questi dati non farebbero altro che dare forza alle tesi dei sostenitori ad oltranza del PIL, perché la sostanza è che per ottenere un punto percentuale di aumento del benessere economico ci vuole un aumento del PIL di 5 o 6 punti. Ma il MEW, come il PIL, non è esente da difetti, e una volta corretti questi la correlazione positiva fra i due indicatori può essere messa in discussione (Cheli, 2000a/b).

Il difetto principale del MEW è, infatti, di non tenere in alcuna considerazione il conto del degrado ambientale. Inoltre non è minimamente sensibile alla disuguaglianza economica e tiene in eccessiva considerazione il valore del tempo libero (Cheli, 2000a/b). Se la disoccupazione viene conteggiata statisticamente come tempo libero è facile capire come mai il MEW non abbia risentito della Grande Depressione.

Daily e Cobb (1989) hanno proposto un indice di benessere alternativo, l'*Index of Sustainable Economic Welfare*. Gli autori hanno seguito un approccio simile a quello adoperato per il MEW con l'intento dichiarato di migliorarne le imperfezioni (Cheli, 2000a/b). Il punto di partenza comune è considerare le spese private come consumi e quelle pubbliche, nella maggioranza dei casi, come spese di carattere intermedio o difensive. Nel conteggio dell'ISEW, però, si tiene in larga considerazione il degrado ambientale, sottraendo dal consumo la perdita di risorse non rinnovabili, i danni prodotti dall'inquinamento di aria e acqua e i danni ambientali di lungo periodo come il buco dell'ozono o lo stoccaggio delle scorie radioattive. Gli autori non includono invece il valore del tempo libero, ritenendo difficile e fuorviante eseguirne una stima temporale e conseguentemente monetaria, ma scelgono di inserire il valore del lavoro domestico. Cercano inoltre di considerare il dato riguardante la disuguaglianza economica, ponderando il consumo sulla base della sua concentrazione (Cheli, 2000a/b).

Uno dei difetti principali di questo indice è che non tiene conto del dispendio di risorse non rinnovabili importate, ma solo di quelle interne. Così facendo, un paese come l'Italia, che importa la quasi totalità dei suoi combustibili, risulta avere un impatto ridotto su questo genere di risorse, mentre va a impoverire le risorse degli stati esteri dai quali le acquista (Cheli, 2000a/b).

Se analizziamo adesso i dati relativi all'andamento del PIL p.c. e del ISEW p.c. nel periodo che va dal 1950 ai primi anni '90 vedremo come, mentre il PIL segnala una crescita costante lungo tutto l'arco temporale, l'ISEW arresta la sua crescita verso la metà degli anni '60, iniziando a segnare una stagnazione che si trasforma in declino a cavallo degli anni '80 e continua con lo stesso trend negli anni '90 (Cheli, 2000a/b).

Daly e Cobb hanno proposto due indici (Cheli, 2000a/b), uno dei quali non considera la perdita di risorse non rinnovabili e i danni ambientali di lungo termine. Il solo tentativo di stimare economicamente queste voci, infatti, attira sistematicamente critiche diffuse. La differenza è comunque solo quantitativa, perché la sostanza dell'andamento dell'ISEW non cambia.

Alla luce di questi dati la pretesa che PIL e benessere economico siano sempre correlati positivamente appare smentita dalle prove empiriche fornite dagli autori. Come sostiene Cheli (2000a/b, 24), si può affermare “che la forbice che si registra tra ISEW e PIL fornisce una misura della perdita di efficienza del sistema economico, dove l'efficienza è intesa nel senso di quantità di benessere per unità di prodotto”. Gli abitanti dell'Isola di Pasqua continuano a bruciare le loro foreste, e i loro governanti idioti a sorridere felici della prosperità del regno, tutti allegramente ignoranti della catastrofe imminente.

In un contesto di limitatezza delle risorse naturali come è il sistema chiuso del pianeta terra, la concentrazione eccessiva di ricchezza nelle mani di pochi può finire per essere la causa della povertà assoluta della maggioranza della popolazione (Cheli, 2000a/b). Per dare spessore scientifico a una tale affermazione si può ricorrere alla *teoria dell'Impronta Ecologica* (Wackernagel, Rees, 1996). Attraverso questo indice si può calcolare la porzione di superficie terrestre ogni anno utilizzata per sostenere e alimentare la maggior parte delle attività economiche e dei consumi (Cheli, 2002).

La superficie terrestre è infatti di 51 miliardi di ettari dei quali solo 15 miliardi sono costituiti da terre emerse. Di queste, il 32 % è improduttivo perché costituito da ghiacci, deserti e rocce. Sottratte queste ultime e aggiunta la quota di mare utilizzato per i consumi ittici - meno il 12 %, considerata dalla *World Commission on Environment and Development* (1987) come la quota minima da preservare per garantire la tutela della biodiversità - avremo la superficie terrestre totale che produce le risorse rinnovabili. La teoria dell'Impronta Ecologica trascura infatti di considerare le risorse non rinnovabili. Se dividiamo questo totale per il numero di abitanti del pianeta, ca. 6 miliardi, otteniamo un'area approssimativamente di 1,9 ettari di terreno bio-produttivo pro capite. Questo spazio vitale, sarebbe quello che spetterebbe ad ogni essere umano, in condizioni di perfetta equità e a parità di bisogni essenziali, per ricavare le risorse da destinare ai propri consumi e per assimilare i rifiuti che da esse derivano.

L'impronta ecologica media mondiale riferita all'anno 2000 ammonterebbe, invece, a 2,2 ettari p.c. (Chambers et al., 2002), già superiore alla media consentita, calcolata per l'anno 1996. Questo significa che ogni anno consumiamo più risorse rinnovabili di quanto la natura sia in grado di rigenerare. Stiamo cioè sfruttando la biosfera oltre la sua capacità di carico, oltre la sua *carrying capacity*. Sarebbe come se uno Stato spendesse ogni anno una parte consistente delle sue riserve auree per alimentarsi, senza preoccuparsi minimamente di ricostituirle, senza preoccuparsi cioè di quando queste riserve saranno esaurite. Un simile livello di consumi è per definizione insostenibile, perché comporta l'impoverimento dello stock di capitale naturale (Cheli, 2002).

Se andiamo a considerare le impronte ecologiche dei vari paesi, ci possiamo rendere conto di quanta disuguaglianza ecologica esista nell'attuale sistema economico-produttivo. Quella di noi italiani, per esempio, è di 4,2 ha p.c., mentre quella degli statunitensi è pari a 9,6 ha p.c.: 5 volte la quota disponibile. Come sostiene giustamente Cheli (2002, 2) “da questi dati emerge chiaramente l'insostenibilità del modello di sviluppo dominante ed in particolare di quello americano”.

Non basta, quindi, avere una fede cieca nel progresso della tecnologia per sperare di poter aumentare indisturbati i propri livelli di consumo. L'effetto rimbalzo ha infatti già ampiamente dimostrato l'infondatezza di questa fiducia (Bonaiuti, 2005). A un aumento di efficienza energetica dei beni, infatti, si accompagna sempre una loro maggiore diffusione. È vero, cioè, che i mezzi di locomozione, per fare un esempio, inquinano meno che in passato, però è altrettanto vero che il loro aumento numerico ha annullato di gran lunga ogni possibile guadagno in termini ecologici (Bonaiuti, 2005).

Anche la dematerializzazione del capitale resta una speranza più che una certezza. Infatti, se è vero che nei paesi più avanzati i consumi di numerose risorse per unità di prodotto sono effettivamente diminuiti, è altrettanto vero che i consumi assoluti di risorse continuano ad aumentare (Bonaiuti, 2005). Negli Stati Uniti, per citare un caso emblematico, l'intensità dell'energia, misurata come energia per unità di PIL, è diminuita addirittura del 32 % dal 1980 al 2000, ma il consumo totale di energia è aumentato del 23 % (Bonaiuti, 2005). Questo significa che gli input assoluti di materie prime e di energia tendono sempre ad aumentare, e con loro l'impatto ambientale (Cheli, 2002).

Nell'ambito del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, il UNDP, è stato creato il HDI, o Indice di Sviluppo Umano, che aggrega con peso identico tre variabili principali: il reddito p.c., la speranza di vita alla nascita e il tasso combinato di alfabetizzazione e scolarizzazione. L'HDI rappresenta un tentativo di ridimensionare il peso del PIL inserendo nella misurazione altre variabili che presumibilmente influiscono sul benessere dell'essere umano. La scala dell'indice è in millesimi decrescente, da 1 a 0. Mediante questa scala si suddividono le nazioni in nazioni ad alto, medio e basso sviluppo. Nella fascia di basso sviluppo si trovano 31 paesi dei quali 29 sono localizzati in Africa, gli altri due sono Haiti e Yemen. Gli ultimi 10 della classifica sono tutti paesi africani. Nella fascia ad alto sviluppo vi sono 63 paesi, fra i quali tutti i paesi sviluppati di Nord America, Europa, Oceania ed Asia dell'Est, alcuni paesi in via di sviluppo dell'Europa orientale, America Latina, Sud Est Asiatico e Caraibi. Nella fascia di medio sviluppo si trovano alcuni fra i paesi più popolati del mondo come Cina, India, Indonesia e Brasile.

Il difetto principale di questo indice è la totale assenza di riferimenti al peso ecologico che l'attività umana può avere sull'ambiente di vita. Da non trascurare, inoltre, che essendo i livelli di ricchezza economica di un paese positivamente correlati con l'alfabetizzazione e con l'aspettativa di vita, l'HDI finisce per non dirci niente di più rispetto alle informazioni che possiamo ottenere dalla semplice analisi del Prodotto Interno Lordo pro capite.

Per concludere citeremo quello che appare essere il più rivoluzionario e il meno conosciuto fra i sistemi di misurazione del benessere socio-economico adottati da una istituzione politica: il GNH (Gross National Happiness): la *Felicità Nazionale Lorda*.

Questo indicatore, sviluppato nel 1972 a partire da un'idea del Sovrano del Bhutan Jigme Singye Wangchuck, doveva servire ad accompagnare la crescita economica del piccolo stato himalayano (che aveva, fino alla metà degli anni '60, un'organizzazione socio-economica di tipo medievale) seguendo i principi religiosi, morali e culturali del Buddismo. La consapevolezza che il progresso economico del paese avrebbe rischiato di inquinare, con modelli socio-culturali esogeni, la purezza del suo popolo e i costumi del suo regno, spinse il Monarca di questa piccola regione a ricercare dei principi più profondi da cui derivare un nuovo significato di benessere, e a sottomettere le priorità della crescita economica a questi principi (Ezechieli, 2003).

Il timore, fondato, che l'importazione acritica di stili di vita assolutamente sconosciuti alla società bhutaneese, avrebbe potuto rompere un equilibrio millenario, senza comportare dei miglioramenti apprezzabili, spinse gli amministratori di questo Stato a erigere delle barriere in tal senso.

Questo protezionismo culturale, assolutamente non derivato da una volontà conservatrice o reazionaria, fu soprattutto dovuto alla volontà di opporre ai principi dello sviluppo occidentale, quelli che per il Bhutan rappresentano tutt'oggi principi ben più importanti: quelli della religione buddista (Dixon, 2004).

I principi di cui parliamo, sono in aperto contrasto con quelli che guidano lo sviluppo della società occidentale. La saggezza dei principi buddisti, infatti, sta nella capacità, e nello sforzo, di vedere oltre l'illusione che l'individuo sia indipendente dal resto della società e del mondo, sta nella capacità di riconoscere e capire quanto tutto sia interconnesso e interdipendente (Dixon, 2004). Principi assolutamente opposti all'individualismo arrampicatore e “a tutti i costi” che domina l'estetica del self-made man di derivazione statunitense.

Grazie a questa consapevolezza, grazie alla comprensione di queste dinamiche si può arrivare a un'esistenza più appagante, più completa e psicologicamente più sensata e sostenibile. Questa consapevolezza, la comprensione di questi legami, è applicabile sia ai singoli individui, sia al mondo dell'economia, perché anche il mondo economico fa parte di un sistema globale e mai come adesso totalmente interconnesso (Dixon, 2004).

Per massimizzare l'efficacia del sistema non basta quindi massimizzare una sua parte, ed è qui che si fonda il rifiuto dell'individualismo e dell'egoismo occidentali, che trovano la propria espressione principale nel know-how economico statunitense. Una prospettiva, quella americana, riduzionistica, di corto respiro e a breve scadenza. In un certo senso, immatura (Dixon, 2004).

Queste affermazioni trovano la loro riprova nella constatazione di come l'economia globale sia guidata da una nazione essa stessa giovane e immatura: gli Stati Uniti. Come la maggior parte dei giovani, la cultura degli Stati Uniti esalta, infatti, i valori della bellezza, della forza fisica e della gioventù, mentre culture più antiche e più mature sottolineano l'importanza della vecchiaia e dell'esperienza, l'importanza della saggezza che deriva da una vita ben vissuta, da una coesistenza pacifica, e considerano più importante la prosperità interiore piuttosto che quella esteriore (Dixon, 2004).

Il concetto di GNH è infatti basato sulla premessa che un vero sviluppo della società civile ha luogo solo quando lo sviluppo economico-materiale e quello spirituale avvengono all'unisono e si completano e si rinforzano vicendevolmente (Ezechieli, 2003).

I quattro pilastri del GNH sono la promozione di uno sviluppo socio-economico equo e sostenibile, la preservazione e promozione dei valori culturali, la conservazione dell'ambiente naturale e l'affermazione di principi di buon governo (Ezechieli, 2003).

Per perseguirli e realizzarli, l'amministrazione politica del Bhutan ha messo in discussione, negli ultimi 40 anni, sia i modelli di sviluppo economico capitalista, sia i modelli socialisti. I due modelli cioè, che hanno guidato, dal secondo dopoguerra fino alla caduta dell'Unione Sovietica, lo sviluppo economico e sociale della gran parte del pianeta. Ha ricercato in pratica una via ulteriore, slegata e indipendente da questi e grazie al fatto di essere l'ultimo dei Regni himalayani, grazie alle sue dimensioni limitate e alla sua piccola popolazione, ha potuto essere governato, meglio di altre regioni, al riparo dalle influenze globalizzatrici che provenivano dai modelli di crescita capitalisti, basati sull'aumento continuo del consumo e della produzione, o dai modelli socialisti basati sui principi di iper-sviluppo industriale e di sacrificio dell'uomo al lavoro e allo Stato (Ezechieli, 2003).

Il risultato di questo modello di sviluppo alternativo, basato sulla rincorsa del GNH e non sull'aumento del PIL, è stato fino ad ora positivo: la popolazione, che fino a pochi decenni fa era una delle più povere del pianeta, ha sperimentato un aumento considerevole dei propri standard di vita (Ezechieli, 2003). Molti parametri di sviluppo mostrano persistenti trend positivi e anche grazie a questi risultati il Bhutan intende proseguire nella sua politica, ricercando una simultanea tutela e preservazione dei valori socio-culturali e dell'ambiente, oltre a un miglioramento continuo dei livelli di equità sociale e di crescita economica (Ezechieli, 2003).

Questi risultati sono testimoniati da dati statistici incontrovertibili: l'aspettativa di vita è salita da 35 anni nel 1961 a 65 nel 2002, la scolarizzazione è passata da un tasso dello 0,2 % nel 1961 al 72 % nel 2003 (Ezechieli, 2003). Ed è proprio l'educazione a rappresentare uno dei temi principali della politica del Bhutan. Le spese per il sistema scolastico sono infatti le più alte all'interno del budget del paese (Ezechieli, 2003).

Sicuramente sarà difficile operare un paragone lineare fra l'esperienza di un paese così lontano dalla nostra percezione - sia da un punto di vista fisico sia da un punto di vista di usi e costumi sociali - ma l'esperienza del GNH resta comunque un punto di riferimento prezioso per chiunque tenti di occuparsi del controverso problema del benessere sociale di una nazione e dei suoi cittadini, di come promuoverlo e preservarlo. Il solo fatto che un'amministrazione politica, anche se indubbiamente speciale come quella bhutaneese, si sia lanciata nell'arduo compito di sottomettere a regole non economiche la gestione politica dello stato è cosa da prendere con la dovuta attenzione.

È fuori discussione che le ridotte dimensioni del paese, la particolare forma di governo e la possibilità di affidare quasi completamente la bilancia economica dello Stato all'esportazione di energia idroelettrica alla vicina India (Revkin, 2005), costituiscono degli unicum difficilmente imitabili. Ne fanno una specie di Svizzera asiatica che sostituisce il capitale finanziario con quello idroelettrico (forse un bene di maggior valore in prospettiva).

Sarà indubbiamente facile criticare questo esperimento, in quanto partorito dal Sovrano di uno stato monarchico, sarà sicuramente difficile assimilarne le condizioni a quelle di qualsiasi altro stato occidentale (a parte, forse, la Svizzera), ma credo sia opportuno dotarsi della giusta umiltà e tentare di comprendere più a fondo quello che a tutt'oggi costituisce il risultato più concreto, da un punto di vista politico e amministrativo, di superamento del PIL come unico e insostituibile parametro di valutazione della condizione socio-economica di un paese e dei suoi cittadini, e di organizzazione e gestione della sua economia.

## 4. La filosofia della Decrescita come alternativa economica e sociale

### 4.1 Le ragioni teoriche della filosofia della Decrescita

*“Il risultato di tutte le nostre scoperte e del nostro progresso sembra essere che le forze materiali vengano dotate di vita spirituale e l'esistenza umana avvilita a forza materiale. [...]L'umanità diventa signora della natura, mentre l'uomo diventa schiavo dell'uomo o schiavo della sua infamia.”*

*K. Marx (1849, 42)*

La filosofia della Decrescita trae le sue origini teoriche dal confluire di due filoni principali di critica alla società occidentale contemporanea: quello della critica allo sviluppo (e quindi al sistema economico occidentale) e quello della critica bioeconomica (Bonaiuti, 2005).

Il primo, che ha per capostipite il filosofo Serge Latouche, nasce dalla constatazione di quanto le politiche di sviluppo, specie nel sud del mondo e in particolar modo in Africa, abbiano completamente fallito i propri obiettivi (Bonaiuti, 2005). Questa si accompagna a una critica globale al concetto economico di sviluppo stesso, che nella prospettiva del filosofo francese, è la vera origine delle disuguaglianze e delle ingiustizie sociali (Latouche, 1995).

Il secondo filone invece, ha come *incipit* la teoria bioeconomica rivoluzionaria sviluppata da Nicholas Georgescu-Roegen (Bonaiuti, 2005). Questa, prendendo in considerazione le teorie sulla dissipazione energetica e le leggi dell'entropia, pone chiaramente in evidenza come le leggi naturali impongano dei limiti, totalmente ignorati, a qualsiasi attività economico-produttiva realizzata in un sistema chiuso come il pianeta Terra (Rifkin, 2000)

Si può parlare, in accordo con Bonaiuti (2005), di un'alleanza trasversale fra critica sociale e critica ecologica allo sviluppo, e nella critica allo sviluppo rientra anche una forte opposizione al concetto di “sviluppo sostenibile” definito, da Wolfgang Sachs, come un ossimoro, un mostro linguistico (Cacciari, 2006).

Intorno al tema della Decrescita si stanno sviluppando un insieme di realtà molto eterogenee, ma che condividono la consapevolezza della necessità di un'urgente

inversione di rotta rispetto al paradigma dominante della crescita, che è il vero asse portante dell'immaginario collettivo occidentale (Latouche, 2004).

Se ne ricerchiamo una definizione concreta e riassuntiva, è sicuramente interessante proporre quella che ci viene offerta da Cacciari. Secondo lui, per Decrescita bisogna intendere “de-costruzione delle modalità concrete (produzione, consumo, accumulazione di capitale) con cui si realizza la crescita economica nelle società industrializzate e bisogno di ri-fondare una teoria di politica economica che affidi a forme di lavoro e di scambio socialmente ed ambientalmente sostenibili la fornitura di beni e servizi equamente distribuiti” (Cacciari, 2006, 17).

Una prima base critica da cui muovono i sostenitori della filosofia della Decrescita è, quindi, la critica alla distruttività capitalista (Cacciari, 2006).

La Decrescita ha sicuramente, almeno in parte, radici nell'ecologismo di sinistra (Cacciari, 2006), e anche se molte sue emanazioni si distanziano anche notevolmente da quest'area politica, ne restano piuttosto influenzate. Dal punto di vista della Decrescita, infatti, il sistema economico capitalista appare come il vero e proprio moto distruttore dell'ecosistema e l'essere umano ne rappresenta l'artefice.

Questa convinzione è talmente radicata in alcuni, che il fondatore della sociobiologia, Edward O. Wilson, ha proposto di battezzare col nome di Antropocene l'era geologica apertasi alla metà del XVIII secolo con la Rivoluzione Industriale (Cacciari, 2006).

Tanta è infatti la forza distruttrice dell'uomo, ormai in grado, secondo Wilson, di portare cambiamenti significativi al clima della Terra rischiando di alterarne le caratteristiche vitali. Secondo l'autore “noi siamo la prima specie ad essersi trasformata in una sorta di forza geofisica in grado di alterare il clima della terra” (Cacciari, 2006, 24). Il sistema produttivo capitalista non sta quindi garantendo né una diffusa prosperità e un diffuso benessere né sta riuscendo a preservare l'ambiente naturale e a svilupparsi in modo simbiotico ad esso.

Questa incapacità relazionale si può spiegare confrontando l'approccio teorico all'ambiente delle scienze economiche e delle scienze naturali. Come ha affermato Lester R. Brown “gli economisti concepiscono l'ambiente come un sottoinsieme dell'economia, invece l'economia è un sottoinsieme dell'ecosistema terrestre [...]. La sola formulazione di politica economica che avrà successo sarà quella che rispetterà i principi dell'ecologia” (Cacciari, 2006, 25).

Questa totale insubordinazione delle leggi economiche alle leggi naturali è ben espressa, inoltre, da un ulteriore concetto che è ormai ampiamente diffuso nella società occidentale e che è ottimamente riassunto dalla famosa frase “il tempo è denaro” (Tiezzi, 1990). Questo parallelismo forzato, di cui ci siamo già occupati nel primo capitolo in quanto rappresenta uno degli assi portanti dell'immaginario socio-economico occidentale, è particolarmente anti-naturale. Come sostiene infatti Tiezzi “la realtà obbedisce a leggi diverse da quelle economiche, riconosce il tempo antropico. [...] Quanto più acceleriamo la crescita e la produzione, tanto più accorciamo il tempo reale a disposizione della nostra specie. Un organismo che consuma più rapidamente di quanto l'ambiente produca per la sua sussistenza [...] ha scelto un ramo secco dell'albero dell'evoluzione [...]” (Tiezzi, 1990, p.6).

È sulla scia di queste considerazioni che si inserisce la critica all'utilizzo del PIL, da parte delle scienze economiche, come parametro di riferimento principale, ed è inevitabile, che oggi, una critica del genere appaia assolutamente radicale ed estremista. Il panorama politico è infatti oramai completamente genuflesso al PIL, alla produttività, alla crescita, ma occorre ricordare, come abbiamo già scritto, che la critica al PIL, oltre ad essere stata un argomento importante della Sinistra riformista in Italia (Cacciari, 2006), è appartenuta in passato anche ad aree politiche totalmente diverse, fino ad entrare in un discorso elettorale del senatore Robert F. Kennedy (vedi par 3.1).

La filosofia della Decrescita, dunque, rifiuta l'associazione logica fra aumento del PIL e aumento del benessere sociale. Il perché ce lo spiega perfettamente Giorgio Ruffolo (Cacciari, 2006, 29): “Perseguire l'aumento del benessere sociale attraverso una crescita economica sferzata dalla competitività è una strategia illusoria e devastante. Al di là di certe soglie, la crescita della produzione di mercato, del PIL, genera altrettanti beni che mali: è quindi propriamente crescita zero. Essa mortifica i beni collettivi, ad alta utilità, ed esalta i beni di consumo, ad alta futilità. [...] La ricerca di un nuovo paradigma del benessere economico e sociale, più che la soluzione di complicati rompicapo analitici, dovrebbe costituire la preoccupazione più nobile degli economisti contemporanei [...]”.

Il sistema economico attuale, in pratica, si limita ad analizzare la realtà sotto la lente del denaro e attraverso le aride leggi dell'economia dei soldi, assolutamente disinteressata all'economia della natura (Nebbia, 2002). Ma il mero calcolo economico è

evidentemente incapace, perché intrinsecamente limitato, di analizzare la realtà in tutta la sua complessità, finendo per operare delle semplificazioni spaventose.

Così, come sostiene Cacciari (2006, 33), “la Terra, il suolo, l'acqua, l'atmosfera, il vivente non umano e quello umano vengono oggi inglobati nei processi produttivi come capitale naturale”. Tutto viene economicizzato, gestito e sfruttato in quanto capitale: la rispettabilità della propria immagine diventa “capitale di reputazione”, la conoscenza è il “capitale cognitivo”, il patrimonio storico-artistico diventa “giacimento culturale” pronto ad essere estratto e commercializzato. E i lavoratori si trasformano da persone quali sono in “capitale umano” o, in modo ancor più perverso, “risorse umane”: serbatoio di produttività al servizio dell'azienda.

L'essere umano occidentale, in pratica, dopo aver affermato nel XX secolo il dominio assoluto sulle cose, sugli oggetti inanimati, si appresta ad estendere il suo dominio sulla materia vivente, sui fenomeni mentali e sulla coscienza (Cini, 2005) e in questo processo è sorretto da convinzioni ideologiche che si fondano sui miti culturali fondativi dell'illuminismo. Come spiega perfettamente Giorgio Nebbia, “la natura è la fonte di ricchezza e la scienza, che della natura svela i segreti, fornisce strumenti e mezzi per il progresso; la tecnica, figlia della scienza, è in grado di risolvere tutti i problemi associati alle attività manifatturiere” (Cacciari, 2006, 34). È la separazione totale fra immaginazione, emozione, umanità e i concetti razionalisti, deterministi e meccanicisti su cui si fonda ormai il funzionamento della nostra società. È l'universalizzazione e sacralizzazione della scienza, contro la quale si batte Vandana Shiva quando afferma che “la separabilità permette di assumere una conoscenza svincolata dal contesto e crea criteri basati sull'alienazione e la non partecipazione, interpretate come 'obiettività'. Gli 'esperti' e gli 'specialisti' diventano così i ricercatori e i sostenitori dell'unico sapere legittimo” (Cacciari, 2006, 34).

È in questo quadro che la società industriale ha dato sempre più credito ai tecnici (Latouche, 1995) e in primo luogo agli economisti. Ed è proprio attraverso l'autoinvestitura come scienza indipendente (Latouche, 2002; Cacciari, 2006), formalmente disinteressata alle finalità che si dà la società civile ma al contempo autoproclamatasi paladina degli interessi delle masse, che l'economia ha compiuto, come sostiene Cacciari (2006), “l'operazione politica di disciplinamento sociale più costrittivo e conservativo che si possa immaginare in un regime democratico [...]: far

dipendere la soddisfazione di ciascun individuo esclusivamente dal possesso di denaro e far coincidere l'interesse individuale con il benessere collettivo”.

E, se da una parte è riuscita nel compito di arricchire in modo incommensurabile delle fortunate minoranze ormai costituite come delle vere e proprie oligarchie economiche, molto influenti in ambito politico e ormai divenute l'espressione contemporanea delle aristocrazie settecentesche europee, dall'altra ha fallito completamente l'obiettivo minimo di assicurare al maggior numero possibile di persone quantomeno un'esistenza dignitosa. Questo perché il modello sociale che ha proposto (e in un certo senso imposto) è ispirato ai valori dell'individualismo, dell'egoismo, della competitività e del successo personale.

Del resto, va da sé che sia impossibile che tutti, presto o tardi, riescano a raggiungere il livello di reddito, benessere e ricchezza che è destinato ai “primi”. È di una semplicità quantomeno elementare capire quanto questo sia impossibile. Al contrario, più la nostra società ha rincorso il sogno americano del *self-made man*, maggiormente ha consolidato i valori arrivisti della competitività e del successo, meno è stata in grado di garantire sopravvivenza a coloro che a questi ritmi non sono riusciti a gareggiare.

Come afferma Vandana Shiva “l'assunto era che il progresso di stile occidentale fosse possibile per tutti. Si faceva dunque coincidere lo sviluppo, inteso come aumento del benessere collettivo, con l'occidentalizzazione delle categorie economiche: dei bisogni della produttività, della crescita” (Cacciari, 2006, 59). Ma lo sviluppo, come afferma Latouche (2005), anche se tecnicamente (difficilmente) riproducibile, non è universalizzabile. Almeno questo si deduce dai dati presentati nel *Rapporto Mondiale sullo Sviluppo Umano* (ONU, 2007). Oltre che informarci ulteriormente sui livelli di miseria che ormai affliggono, inestirpabili, gli 1,3 miliardi di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno (da sommare agli ulteriori 1,4 miliardi che dispongono di 2 dollari quotidiani) afferma, educatamente, che “i legami fra reddito e progresso sociale non sono sistematici” (Cacciari, 2006, 59). Per usare parole di Vandana Shiva “la gente non muore per mancanza di reddito. Muore perché non ha accesso alle risorse” (Cacciari, 2006, 60) e come afferma giustamente Cacciari (2006, p.60), “vivere con 2 dollari in una delle tante periferie delle megalopoli del pianeta può essere più tragico che non averne nessuno in un villaggio dove persiste una società conviviale, vernacolare, dove si mantiene l'auto-produzione agricola ed è garantito l'accesso a beni

comuni regolati fuori mercato”. E il PIL, come abbiamo già più volte ripetuto, non considera nessuno dei servizi resi gratuitamente in questa ipotetica società conviviale.

Lo scandalo della miseria globale, perché ormai solo di scandalo possiamo parlare, è ancora più macroscopico considerando il fatto che per la prima volta nella storia l'umanità avrebbe la capacità materiale e tecnologica per debellarla (Cacciari, 2006). La liberazione dell'uomo dai suoi bisogni primari sarebbe, in teoria, già ampiamente raggiunta, ma il problema è che la struttura produttiva capitalista, dipendente dal profitto e dalla crescita dei consumi, non potrebbe permettersi un cambio di paradigma economico se non a spese di un crollo dell'intero apparato economico-sociale, tassi occupazionali *in primis*.

La macchina capitalista, infatti, per mantenersi in vita ha bisogno di creare in continuazione domande aggiuntive e indurre nuovi bisogni artificiali. Questo circolo vizioso mal sopporta la stazionarietà, e collassa in caso di decremento dei consumi. Basti pensare che molti settori produttivi spendono ormai più denaro per pubblicizzare il proprio marchio piuttosto che per produrre la loro stessa merce (Hamilton, 2004).

Se da una parte, quindi, abbiamo la maggior parte delle imprese private che investono grandi quantità di capitali nel tentativo sempre più disperato di convincere i consumatori ad acquistare sempre di più e sempre più spesso i loro prodotti e i loro servizi, dall'altra abbiamo un settore pubblico che investe anch'esso grandi quantità di capitali, ma ormai, soprattutto in spese militari. Basti pensare che USA ed Europa destinano ogni anno la bellezza di 800 miliardi di dollari agli investimenti militari (Cacciari, 2006).

Al *welfare* sociale è stato sostituito il *warfare*, il keynesismo militare. E se confrontiamo queste cifre abnormi con i 17 miliardi di dollari che sarebbero sufficienti, a detta di Alex Zanotelli, per debellare fame ed epidemie in tutto il pianeta, non possiamo che fermarci e riflettere (Cacciari, 2006).

A questa cecità totale della teoria economica contemporanea nei confronti dei disastri umani e sociali che produce, si può tentare di portare anche una critica diversa, che non si basi solo sulla sua totale amoralità, ma su alcuni suoi macroscopici difetti teorico-scientifici.

Da questo punto di vista, uno dei tentativi più riusciti di mettere in dubbio l'assolutezza delle attuali regole economiche è quello di Nicholas Georgescu-Roegen, che con la sua bioeconomia, tenta di modificare il modo di concepire i processi

economici di sviluppo (Grinevald, 2005). L'economia infatti, con le sue attività di produzione, distribuzione e smaltimento dei rifiuti prodotti, lega i suoi destini, inevitabilmente, a quelli biologici della Terra, e oltre che dipendere da questi può anche influenzarli. Questa interazione fra il metabolismo industriale della nostra società e la bio-geochimica del nostro pianeta, pare essere ormai un assunto innegabile (Grinevald, 2005). Ormai possiamo parlare, in accordo con Grinevald (2005) di co-evoluzione, essendo ormai l'evoluzione biologica dell'uomo contemporaneo in reciproca interazione con i mutamenti dell'ecosistema terrestre. Questo modo di vedere le attività economiche è del resto in sintonia con la teoria Gaia di Lovelock (1991), che vede appunto tutto il sistema ecologico terrestre come un insieme inscindibile di attività biologico-fisiologiche che hanno effetti mutui.

Si può affermare che l'economia contemporanea e il suo modo di analizzare l'esistente si basano principalmente su dei miti di origine occidentale che sono riconducibili all'illusione tecnologica quando questa ignora o contraddice totalmente i principi della termodinamica, secondo cui l'energia totale dell'universo è costante e la quantità di energia disponibile è in costante diminuzione, aumentando progressivamente, appunto, l'entropia, cioè il caos.

La scienza economica, del resto, è inseparabile dalla storia del razionalismo occidentale, e assume le caratteristiche di un'estensione della meccanica razionale, o addirittura diventa un'applicazione sociale della meccanica celeste (Rifkin, 2005). È in questo senso che si può affermare che la scienza economica tradizionale è pre-termodinamica, pre-evoluzionista e pre-ecologica (Grinevald, 2005).

Georgescu-Roegen esprime chiaramente questi concetti dal momento che sostiene che la scienza economica è stata costruita nell'ambito del paradigma meccanicistico, riferendosi a Newton e Laplace. In pratica, nel momento in cui Darwin e Carnot, con le loro scoperte sconvolgenti introducono nella scienza classica altri paradigmi - come il divenire della natura, il tempo irreversibile, l'evoluzione cosmica - l'economia si struttura usando unicamente i paradigmi semplicistici della scienza classica (Bonaiuti, 2003). Ed è su questi dogmi che l'economia moderna ha strutturato la sua idea di produzione e consumo illimitati (Grinevald, 2005), imponendo l'unico vero paradigma attuale a cui si ispira tutta la società occidentale, il paradigma della crescita, e negando fermamente, o ignorando deliberatamente la verità scientifica del decadimento energetico dell'universo, quindi della Terra stessa (Rifkin, 2000). L'uomo

contemporaneo, del resto, deve il superamento dell'incertezza della sua naturale evoluzione alla produzione e all'utilizzo, iniziati migliaia di anni fa, di organi esosomatici a partire da risorse inanimate, e l'affermazione della finitezza di queste risorse e della loro inevitabile degradazione entropica pone problemi filosofici e morali di difficile soluzione (Rifkin, 2000).

Ciò che serve quindi, non è una semplice riforma che sostituisca per esempio la contabilità economica con quella energetica, ma un rovesciamento totale e radicale della nostra visione del processo economico, e quindi anche delle attitudini sociali che lo alimentano.

Un primo passo, indispensabile, per avviare questa rivoluzione, è forse quello che più disturba i difensori della teoria classica, e cioè la rottura necessaria con il punto di vista esclusivamente antropocentrico, che è anche uno degli assi portanti della teoria Gaia di Lovelock (1991). Come afferma Grinevald (2005, 65) “la scoperta degli aspetti bio-economici dell'entropia rappresenta indubbiamente, secondo Georgescu-Roegen, una nuova umiliazione per il nostro orgoglio, una nuova ferita narcisistica inflitta all'amor proprio dell'umanità dall'evoluzione del pensiero scientifico”.

Un ulteriore e interessantissimo punto nella teoria dell'economista rumeno è quello che riguarda il suo totale rifiuto dell'illusione sull'utilità ecologica ed energetica del riciclaggio, cavallo di battaglia imperituro di tutte le sinistre ecologiste (Grinevald, 2005). L'intrinseca dispersione di materia contenuta in ogni operazione pratica relativa agli oggetti da riciclare (uso, stoccaggio), unita al consumo di energia necessario per la trasformazione e riconversione della materia stessa (trasporto, fusione), sommato ai consumi notevoli necessari per la raccolta alla fonte di questi materiali, possono addirittura annullare l'utilità ecologica, ma anche quella economica reale, del riciclaggio (Rifkin, 2000). In quest'ottica, tali attività appaiono come dei palliativi, delle cure sintomatiche che non hanno la minima capacità (e neanche l'intenzione) di risolvere il problema alla radice. Modificare un sistema consiste, per esempio, nell'impedire o scoraggiare l'utilizzo di contenitori di plastica, favorendo il riutilizzo degli stessi contenitori di vetro e non nell'insistere nella raccolta di materie plastiche il cui riciclaggio, secondo Rifkin (2000), ha un'efficienza del 15 %.

Si tratta, in sostanza, di soluzioni interne a un sistema che andrebbe invece rivoluzionato dalle fondamenta; rappresenta, inoltre, un tentativo riuscitissimo di rendere merce anche l'ultimo prodotto della catena economica di produzione, l'ultimo

scarto fino ad ora ignorato dal mercato: i rifiuti. È il trionfo della perversione neoliberista, che riesce a inserire nella catena produzione-consumo anche ciò che da molti era ritenuto un fastidioso effetto collaterale, privo di valore, che generava solo costi economici, ambientali e sociali (Viale, 2000).

Quanto detto fino ad ora, la dialettica utilizzata e l'inevitabile ispirazione contestatrice dei concetti espressi, non deve però indurci a pensare che la filosofia della Decrescita si collochi indiscutibilmente, e senza polemiche od attriti, nel seno della Sinistra. È indubbio che la filosofia della Decrescita abbia trovato un humus fertile all'interno di quel nuovo modo di sentire e vedere le problematiche del progresso che nasce dai movimenti *altermondialisti*, ma è anche vero che all'interno di questi movimenti trovano voce idee e ideologie molto diverse tra loro, dai cattolici liberazionisti fino alle destre sociali estreme. E come sostiene Prestipino, c'è una sostanziale differenza fra i movimenti comunisti novecenteschi, che puntavano a prendere il controllo, “a prendere nelle proprie mani la mirabile potenza della forza produttiva sociale dell'economia tecnico-scientifica per indirizzarla nel verso giusto” (Cacciari, 2006, 90), e i *movimenti*, che puntano a una destrutturazione totale dell'economia della crescita infinita, del mito della produzione, del consumo, del progresso e dello sviluppo tecnologico. Una differenza che a noi pare, al contrario di Prestipino, una frattura insanabile, un elemento di discontinuità talmente grande da rendere gli appartenenti alle due generazioni – i novecenteschi, cioè i politici attuali, e gli *altermondialisti* contemporanei – assolutamente inconciliabili, mentre continuano a sedere agli stessi tavoli, ad attingere voti e consenso gli uni dagli altri, a condividere convegni e conferenze, stando bene attenti poi a mettere in pratica, i primi, le idee che da questi convegni sorgono.

Ormai, qualunque sia il colore della bandiera che sventoli, la convinzione è che sia l'universo economico il vero fautore, insieme causa e soluzione di ogni problematica sociale, magari a causa dell'assenza di occupazione; di ogni rivoluzione, spesso a causa di esazioni fiscali ritenute inique; di ogni stravolgimento politico. Questa convinzione sull'onnipresenza ed onnipotenza dell'economia, nelle sue manifestazioni industriali prima e finanziarie adesso, ha accomunato e continua a farlo liberali e non, ed ha rappresentato il più saldo dei miti dalla rivoluzione industriale ai giorni d'oggi (Cacciari, 2006). Come afferma Cacciari (2006, 91), “il ruolo progressivo dell'industria è tutt'ora, anche e forse di più a sinistra che a destra, oggetto di idolatria, e il suo perseguimento è

diventato una religione laica”. Un concetto molto simile è espresso da Pallante (2005) che descrive l'economia socialista basata sulla pianificazione statale e l'economia capitalista fondata sulla libera concorrenza, come due varianti per raggiungere lo stesso medesimo obiettivo: la crescita della produzione di merci. La seconda avrebbe ampiamente dimostrato di essere la più efficace nel perseguire quest'obiettivo, ma non per questo la passione per l'iper produttivismo industriale che animava i regimi socialisti, della quale molti politici e sindacalisti attuali tuttora fanno sfoggio, deve essere esente da critiche. È il sistema che abbiamo ereditato dalla rivoluzione industriale che deve essere criticato, stravolto, rifondato, non la sua attuale espressione, la sua forma contemporanea, che è semplicemente quella che è riuscita ad imporsi. Come afferma Tiezzi (1999, 37) “sia il modello capitalista sia quello del socialismo reale non sono 'modelli sostenibili’”. Sia da un punto di vista ecologico sia da un punto di vista sociale. La colpa di entrambi i sistemi economici è infatti quella di aver eretto un muro, appunto, fra le questioni economiche e quelle ecologico-sociali, non capendo che queste discipline costituiscono le variabili di un unico sistema. Usando le parole di Oskar Lafontaine (Tiezzi, 1999, 38) possiamo affermare che chi non considera queste dimensioni nella sua interdipendenza sia economicamente incompetente, in quanto “la competenza economica comprende competenza sociale e competenza ecologica”.

Un ultimo spunto di critica che i sostenitori della filosofia della Decrescita muovono all'attuale sistema economico-produttivo riguarda proprio l'organizzazione sociale in cui è inserito, e che probabilmente ha contribuito a produrre. Come scrive Simone Weil (1983, 55) in un suo saggio del 1934, nel quale possiamo ritrovare le radici concettuali di molti principi espressi dai sostenitori della filosofia della Decrescita, “di volta in volta, gli oppressi riescono a scacciare un gruppo di oppressori e a sostituirlo con un altro, e talvolta anche a cambiare la forma dell'oppressione; ma per sopprimere l'oppressione stessa bisognerebbe sopprimerne le fonti, abolire tutti i monopoli, i segreti magici o tecnici che danno potere sulla natura, gli armamenti, la moneta, il coordinamento dei lavori”.

Il corso naturale della Rivoluzione Industriale, con i suoi continui progressi in ambito tecnologico, quindi lavorativo, domestico e sociale in generale, avrebbe dovuto accompagnare la razza umana verso un'era di maggior benessere, di minore oppressione sociale, di maggiore libertà. Avremmo dovuto godere dei frutti dello sviluppo tecnologico sul fronte intellettuale, sociale e morale, che sono poi i tre ambiti di vita che

contraddistinguono l'essere umano dagli altri esseri viventi. Invece, ci ritroviamo completamente immersi in una società che mai più di adesso riesce a immobilizzarci, schiavizzarci e renderci assolutamente meno capaci che mai di dare sfogo a queste doti che la natura generosamente ci ha concesso. Mai più di adesso siamo inseriti in dei meccanismi sociali, regolamentari, burocratici a cui difficilmente possiamo sfuggire.

Ci troviamo completamente irreggimentati, e questo avviene perché il livello di complessità strutturale raggiunto dall'organizzazione sociale, statale ed economica che ci sorregge non può prescindere da un'amministrazione capillare e pervasiva del potere. È innegabile come oramai l'uomo si sia totalmente affrancato dalla natura e abbia quasi raggiunto una condizione di dominio su di essa, ma è altrettanto innegabile che a questo dominio non corrisponda il godimento della libertà. Citando ancora Simone Weil (1983, 46) “[...] sembra che l'uomo, nei riguardi della natura, passi per tappe dalla schiavitù al dominio. Allo stesso tempo la natura perde gradualmente il suo carattere divino, e la divinità riveste sempre più la forma umana. Purtroppo questa emancipazione è solo un'apparenza ingannevole. In realtà, in queste tappe superiori, l'azione umana continua, nell'insieme, a essere pura obbedienza al pungolo brutale di una necessità immediata; solo che, invece di essere tormentato dalla natura, l'uomo è ormai tormentato dall'uomo”.

In pratica diventa impossibile giungere a un vero godimento di libertà, di emancipazione, fino a che l'evoluzione dell'uomo sarà guidata dalla stella del potere, piuttosto che dall'obiettivo del suo proprio benessere, e questo difficilmente avviene. Già Marx l'aveva compreso quando affermava che “dall'Iliade fino ai giorni nostri, le esigenze insensate della lotta per il potere tolgono anche la disponibilità a pensare al benessere” (Weil, 1983, 56).

È la società iper-produttiva stessa quindi, abbia essa delle fondamenta politiche democratiche e una struttura economica liberista o sia di estrazione socialista, con istituzioni politiche monocolori e un impianto economico-industriale basato sulla programmazione, a produrre l'oppressione sociale di cui soffrono i suoi cittadini. È l'esercizio del potere da cui queste società non possono prescindere per funzionare a ridurre sempre di più gli spazi di libertà e di autogestione di cui ogni uomo dovrebbe poter godere.

È l'ipertrofia incontrollabile, e in un certo senso inevitabile del potere, a produrre dapprima la sua naturale espansione, e successivamente il suo ineluttabile declino.

Citando ancora la filosofa francese Simone Weil (1983 ,63 - 65), “esso (il potere) si estende al di là di ciò che può controllare; comanda al di là di ciò che può imporre; spende al di là delle proprie risorse. Tale è la contraddizione interna che ogni regime oppressivo porta in sé come un germe di morte [...]. Perché non appena un potere oltrepassa i limiti che gli sono imposti dalla natura delle cose, restringe le fondamenta sulle quali poggia, rende questi limiti stessi sempre più ristretti. Estendendosi al di là di ciò che può controllare, genera un parassitismo, uno spreco, un disordine che, una volta apparsi, si accrescono automaticamente. Tentando di comandare anche là dove non è in grado di esercitare una costrizione, provoca reazioni che non può né prevedere né regolare. Infine, volendo estendere lo sfruttamento degli oppressi al di là di ciò che le risorse oggettive permettono, esaurisce queste stesse risorse; è senza dubbio questo il significato dell'antica e popolare fiaba della gallina dalle uova d'oro. Qualunque siano le fonti dalle quali gli sfruttatori traggono i beni di cui si appropriano, arriva un momento in cui tale procedimento di sfruttamento, dapprima sempre più produttivo man mano che si estendeva, diventa poi al contrario sempre più costoso. Così l'esercito romano, che dapprima aveva arricchito Roma, finì per mandarla in rovina [...]; e il capitalismo sembra proprio attraversare una fase di questo genere. Ancora una volta, non è possibile provare che debba andare sempre così; ma bisogna ammetterlo, a meno di supporre la possibilità di risorse inesauribili. È dunque la natura stessa delle cose a costituire quella divinità giustiziera che i Greci adoravano sotto il nome di Nemese, e che punisce la dismisura.” È forse, come sostiene Weil, la condizione del capitalismo contemporaneo a versare in un simile stato, o forse somiglia di più al ritratto delle politiche egemoniche con le quali l'Impero che governa questo capitalismo tenta di imporre la sua supremazia al mondo, estendendo le sue aree di influenza politica oltre l'immaginabile, assicurandosi le materie prime necessarie al suo sostentamento anche al di là dei suoi naturali limiti geografici e geopolitici.

Già nel 1934, ancor prima della seconda guerra mondiale, una giovane donna lucidamente riusciva ad introdurre il tema delle risorse e del loro inevitabile, anche se non prossimo, esaurimento. Riusciva a portare una critica talmente precoce da risultare quasi incomprensibile per l'epoca, e a sentenziare quella che sarebbe stata, prima o poi, l'inevitabile evoluzione/involuzione del sistema economico capitalista. E cosa ancor più sorprendente, arrivava al punto di criticare il benessere fittizio del quale erano in grado di godere all'epoca, la qualità della libertà che gli era concessa dalle istituzioni, e il

livello di eguaglianza che vi si poteva riscontrare, tutte cose che avevano avuto un oggettivo miglioramento rispetto al secolo precedente.

Sempre nel saggio del 1934 si legge: “[...] se soprattutto si contrappongono le popolazioni primitive, organizzate quasi senza ineguaglianza, alla nostra civiltà attuale, sembra che l'uomo non riesca ad alleggerire il giogo delle necessità naturali senza appesantire nella stessa misura quello dell'oppressione sociale, come per il gioco di un equilibrio misterioso. E, cosa ancor più singolare, si direbbe che, se la collettività umana si è affrancata in larga misura dal peso con cui le forze smisurate della natura opprimono la debole umanità, in compenso essa è succeduta in qualche modo alla natura al punto di schiacciare l'individuo in maniera analoga” (Weil, 1983, 68). E continuando nella sua critica ai rapporti di forza che governano il mondo della produzione e del lavoro sostiene che “per quanto un uomo primitivo potesse essere sottomesso alla ripetitività e a muoversi alla cieca, poteva almeno tentare di riflettere, di combinare e innovare a proprio rischio e pericolo, libertà di cui un lavoratore alla catena di montaggio è assolutamente privato” (Weil, 1983, 69). Se sostituiamo all'immagine mentale dell'operaio in tuta blu, oramai sbiadita perché lontana nel tempo, quella più familiare e recente dell'impiegato in giacca e cravatta, possiamo facilmente rivedere in questa immagine la situazione attuale dell'impiego nel terziario, vera espressione contemporanea del proletariato sfruttato di altri tempi.

L'uomo, quindi, “non è uscito dalla condizione servile nella quale si trovava quando era esposto debole e nudo a tutte le forze cieche che compongono l'universo; semplicemente la potenza che lo mantiene in ginocchio è stata come trasferita dalla materia inerte alla società che egli stesso forma con i suoi simili” (Weil, 1983, 70). E mai come adesso la società, come lo Stato che dovrebbe governarla, si identificano nel mercato, nel denaro, nell'organizzazione profondamente economica di ogni ambito della nostra vita, evidentemente a discapito di una forma genuina di libertà, che non sia libertà di spendere o spendere in libertà, che non identifichi necessariamente ed automaticamente la felicità e il benessere con le disponibilità economiche, che non misuri il valore di una persona dalla sua busta paga e la sua dignità dal fatto che lavori o meno.

## 4.2 Società e benessere secondo la filosofia della Decrescita

*“Ci sono in Europa più uomini che palme sulle nostre isole, il cui volto è grigio come la cenere, perché non conoscono la gioia nel lavoro, perché il mestiere distrugge ogni godimento, perché dal loro lavoro non nasce nessun frutto e neanche una foglia di cui poter gioire”*

*Tuiavii di Tiavea (1998, 54)*

Il concetto di benessere proposto dai sostenitori della filosofia della Decrescita non può che essere in aperto contrasto con l'idea di benessere economico che ci offre la nostra società e che siamo andati delineando nel corso del primo capitolo.

Se torniamo ad analizzare la definizione di filosofia della Decrescita offertaci da Cacciari (2006), vediamo che essa è costituita da due parti. La prima riguarda la destrutturazione delle modalità concrete con cui si realizza la crescita economica nelle sue fasi di produzione, consumo e accumulazione di capitale. La seconda riguarda la necessità di rifondare una teoria di politica economica che si fondi su forme di lavoro e scambio socialmente ed ambientalmente sostenibili e sulla fornitura di beni e servizi equamente distribuiti.

Una filosofia della Decrescita che si fonda su queste due prerogative principali non può che proporre una concezione di benessere che riconsideri ampiamente l'importanza della centralità, nella vita dell'uomo, del lavoro inteso in funzione della rispettabilità sociale e dell'acquisizione di status, del guadagno in funzione della spesa fittizia, dell'accumulazione di denaro in funzione di un arricchimento fine a sé stesso. Essendo il lavoro salariato sia l'origine che il terminale di tutto il sistema economico vigente, in quanto fornisce la manodopera per la produzione dei beni che poi gli stessi lavoratori devono comprare con il reddito percepito, all'interno di questo rifiuto vi è una messa in discussione totale delle leggi economiche e sociali che muovono tutto il sistema.

La filosofia della Decrescita non propone un'avversione ideologica al lavoro, non punta alla realizzazione di società utopiche fondate sull'ozio, tutt'altro. L'importanza del lavoro nell'economia sociale e psicologica dell'essere umano è fuori discussione, è la ragione si può spiegare usando le parole di Simone Weil (1983, 75 - 76), infatti “è

sufficiente tener conto della debolezza umana per comprendere che una vita dalla quale la nozione stessa di lavoro fosse pressoché scomparsa sarebbe preda delle passioni e forse della follia; non c'è padronanza di sé senza disciplina, e non c'è altra fonte di disciplina per l'uomo oltre lo sforzo richiesto dagli ostacoli esterni”. Quello che propone, e che ritiene indispensabile, è la riduzione dello spazio lavorativo nella vita dell'essere umano, con una conseguente riduzione della dipendenza, anche e soprattutto psicologica, di quest'ultimo dal denaro.

Questa minore dipendenza dal denaro deve essere accompagnata da una rivalutazione del significato del lavoro stesso in termini di status, di dignità personale, e in un periodo in cui i lavoratori dei paesi sviluppati sperimentano forme di precariato sempre più fantasiose potrebbe non essere così difficile realizzare questo cambio di prospettiva.

Bisogna rivoluzionare il significato di lavoro stesso e liberarlo dal dominio totalizzante del rapporto salariato (Cacciari, 2006). Bisogna promuovere nuove forme di lavoro comunitario e cooperativo, forme di lavoro gratuite che abbiano riconoscimento sociale e politico. Bisogna creare spazi pubblici in cui si svolgano attività volontarie, scambi di lavoro barattabili, condivisione di conoscenze e professionalità, e dare un pubblico riconoscimento a queste attività, magari riconoscendo un bonus spendibile (Cacciari, 2006). Bisogna ridare un senso alla società al di fuori del sistema economico, riscoprire l'importanza dei rapporti sociali, familiari, ricominciare a credere nella loro utilità e imparare a diffidare maggiormente di ciò che si può acquistare solo con la moneta. Bisogna, in definitiva, combattere gli effetti di quella mutazione antropologica indotta dal mercato di cui parlava Pier Paolo Pasolini, che ha totalmente distrutto le nostre consuetudini di vita comunitaria (Pasolini, 2003).

Non si tratta quindi di distruggere il mercato, ma di ridimensionarlo e di accorciarne i tentacoli, di passare da una *società di mercato*, governata da spietate, disumane leggi di sopravvivenza, a una *società del bene comune* (Cacciari, 2006).

Questa prospettiva potrebbe apparire a molti come utopica. Io la definirei, invece, *ideale*, e la realtà si migliora solo inseguendo un *ideale*, che al contrario del sogno è ben ancorato ad essa (Weil, 1983). L'ideale, come sosteneva Simone Weil (1983, 75), “è altrettanto irrealizzabile del sogno, ma, a differenza del sogno, è in rapporto con la realtà”, e proseguiva dicendo che “occorre tentare di raffigurarsi chiaramente la libertà

perfetta, non nella speranza di raggiungerla, ma nella speranza di raggiungere una libertà meno imperfetta di quella della nostra condizione attuale”.

Tutte queste considerazioni si inscrivono nel rifiuto totale che la filosofia della Decrescita oppone a considerare il Pil come indicatore di benessere universale. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, il Pil non prende in considerazione nessuna attività, bene o servizio che venga goduto, scambiato od offerto al di fuori del circuito dell'economia monetaria. Niente a cui non corrisponda una movimentazione di denaro è degno di essere contabilizzato, è un qualcosa che per l'economia convenzionale semplicemente non esiste.

Le cure parentali, ad esempio, sono considerate nel Pil solo allorché vengono prestate da un terzo dietro compenso economico, altrimenti vengono ignorate. In questo modo, chi guadagna 1250 € al mese ma non ha assolutamente un attimo di tempo da dedicare a figli o ai genitori è, secondo uno studio dell'istituto di ricerche economiche Isiae del 2005, al di sopra della soglia di povertà relativa per quanto riguarda il nostro Paese (Pallante, 2005). Ma è abbastanza evidente come questa persona possa finire per risultare più *povera* di un'altra che pur guadagnando molto meno, riesce ad avere tempo per occuparsi della casa, dei figli, dei genitori (Pallante, 2005). Sono considerazioni elementari, forse possono apparire massimaliste, sicuramente possono far riflettere tanto i difensori del neoliberismo economico quanto i politici della sinistra progressista, ma ciò non ne riduce l'indiscutibile linearità.

Questo discorso introduce il concetto dell'importanza dell'auto-produzione nella filosofia della Decrescita. Nell'ottica di una fuoriuscita delle persone dall'ipnosi del mercato, dalla dipendenza psicologica dal Pil, ogni prodotto o servizio che ciascuno riesce a procurarsi autonomamente, che non necessiti di essere acquistato, è un passo avanti nella realizzazione di un genuino benessere, è un colpo inferto al prodotto interno lordo e un messaggio lanciato verso chi governa questo sistema economico-sociale.

Tutto ciò che viene prodotto al di fuori della filiera economica tradizionale, e quindi sottrae linfa al Pil, aumenta il benessere individuale, perché riconsegna all'uomo le chiavi del suo destino, realizza in un certo senso quell'unione ideale fra pensiero e azione che secondo Simone Weil (1983) è l'essenza stessa della libertà.

In generale bisogna puntare a ridurre l'utilizzo di merci che comportano utilità decrescenti e disutilità crescenti, che generano un forte impatto ambientale e che causano ingiustizie sociali (Pallante, 2005). Se pensiamo che per la produzione di un

chilo di materiale plastico servono due chili di petrolio, ci possiamo rendere conto di quanto costi in termini sociali, economici, ambientali, il solo sistema di imballaggio e trasporto delle merci che quotidianamente vengono vendute sui nostri mercati. E se riflettiamo su quante vite, quante guerre e quante infinite ingiustizie provoca, oggi più che mai, la necessità dell'approvvigionamento di greggio ai paesi che ne sono i possessori, forse si può avere l'idea di che sollievo morale e forse psicologico possa portare a una persona consapevole di questi problemi, l'agire secondo alcune elementari regole ecologiche. Anche questo contribuisce ad accrescere il proprio benessere individuale, secondo la cosiddetta strada della sobrietà (Pallante, 2005).

È quindi importante sostituire la maggior quantità possibile di merci con il maggior numero possibile di beni. Questo, oltre ad avere un importante e sottovalutato effetto ecologico, ne ha anche uno economico. Pensiamo semplicemente a quanto siamo ormai istupiditi dalla pubblicità. Ne siamo talmente ipnotizzati che siamo ormai capaci di comprare, per esempio, stracci nuovi per pulire o spolverare, dopo aver naturalmente gettato nella spazzatura vecchi golf, o vecchie magliette che avrebbero tranquillamente potuto adempiere a quella funzione.

Comportamenti simili sono innumerevoli. Pensiamo all'assurdità dell'acquisto di acqua in contenitori di plastica. Fino a quando il progresso tecnologico non è riuscito a portarci l'acqua direttamente in casa, era obbligatorio doversi rifornire all'esterno di questo bene primario, e la scomodità di dover trasportare questo elemento particolarmente pesante era chiara. Questo, rendeva il lavoro del trasporto dell'acqua un'occupazione che era preferibile evitare. Adesso che per bere acqua potabile non dobbiamo far altro che ruotare un rubinetto, ci lasciamo convincere da messaggi pubblicitari spesso dal contenuto scientifico discutibile, e ci trasformiamo in portatori d'acqua di memoria ottocentesca. Invertiamo il corso naturale del progresso, faticiamo, spendiamo, inquiniamo, e tutto per bere un'acqua che spesso ha un contenuto chimico e organico uguale se non peggiore di quella, più ecologica ed economica, che sgorga dal rubinetto.

Molte persone, purtroppo, ancora non riescono a cogliere l'assurdità di tali comportamenti, ma questo dipende solo, per fortuna, da fattori educativi, e dalla forza della consuetudine.

Pallante (2005) sostiene che siano importanti, in un'ottica globale e personale, anche comportamenti decrementali infinitesimali, ma di solito chi nega l'utilità di questi comportamenti lo fa proprio sostenendo la scarsa efficacia di questi fenomeni, che vengono giudicati come eccessivamente isolati e privati per intaccare veramente un sistema consolidato come quello capitalista (Cacciari, 2006). C'è invece chi la pensa diversamente, come John Friedmann (Cacciari, 2006, 113), che sostiene che “l'economia morale e locale non è un sostituto dell'economia di mercato globale, [...]. È un'alternativa a pieno titolo [...]. La frase: 'auto-produzione della vita e della sussistenza' suggerisce un ruolo molto differente da quello del lavoratore e del consumatore. La mia vita di lavoratore è governata da regole imposte da altri, la mia vita di consumatore è un piacere privato del tutto passivo. L'auto-produzione della vita e della sussistenza, suggerisce invece un ruolo pro-attivo, nel quale si afferma il mio ruolo sociale ed affettivo” e nel quale è celato, probabilmente, il concetto di libertà, come unione delle categorie di pensiero e azione, in un'esistenza in cui finalmente l'uomo assapora una dimensione di indipendenza reale e di libertà autentica (Weil, 1983).

Questa messa in discussione dell'adesione acritica dell'uomo contemporaneo ai modelli economico-sociali che l'evoluzione della società gli propone, deriva dalla presa di coscienza di come la nostra collettività stia andando sempre più verso una snaturalizzazione pericolosa per la stessa sopravvivenza dell'essere umano in quanto soggetto pensante, padrone di sé stesso e artefice dei suoi destini.

La nostra società iper-tecnicizzata rende infatti l'uomo alla stregua di una macchina. L'ascesa della società tecnica e del sistema tecnico rende gli uomini stessi degli ingranaggi di un gigantesco meccanismo (Latouche, 1995). Una delle caratteristiche principali che rende la nostra società così tecnicizzata è il rovesciamento delle categorie di mezzo e fine. Nella nostra società, la tecnica non è più un semplice mezzo al servizio dei fini e dei valori della collettività, è divenuta ormai l'orizzonte insuperabile del sistema (Latouche, 1995).

Un principio questo già espresso da Simone Weil quando sostiene che “il rovesciamento del rapporto tra mezzi e fini, rovesciamento che in una certa misura è la legge di ogni società oppressiva, diventa qui totale o quasi, e si estende a quasi tutto” (Weil, 1983, 112). Prosegue la filosofa francese: “Le macchine non funzionano per permettere agli uomini di vivere, ma ci si rassegna a nutrire gli uomini affinché servano le macchine” (Weil, 1983, 112).

Questo rovesciamento di prospettiva però, non è fine a stesso ma investe tutti gli ambiti del sociale. Infatti, in base a questa logica ad esempio, “il denaro non offre un procedimento comodo per scambiare i prodotti, è piuttosto il flusso delle merci a costituire un mezzo per far circolare il denaro” (Weil, 1983, 112). Anche Galimberti (2002, 325) esprime lo stesso concetto quando afferma che “[...] assistiamo al primo grande capovolgimento del mezzo in fine. Il denaro, che è mezzo per produrre beni e soddisfare bisogni, diventa il fine in vista del quale si producono beni e, solo se la cosa concorre a questo scopo, si soddisfano bisogni”. In questo senso è comprensibile l'affermazione che “moneta e simboli di credito, nella vita economica, hanno funzione di realtà e le cose reali ne costituirebbero solo le ombre”, questo avviene perché “i segni sono la materia dei rapporti sociali, mentre la percezione della realtà appartiene all'individuo. Lo spodestamento dell'individuo a vantaggio della collettività non è peraltro totale, né potrebbe esserlo; ma si fatica a capire come potrebbe diventare maggiore di quanto è già” (Weil, 1983, 113). Se al concetto di collettività sociale dominata dallo Stato burocrate e plenipotenziario sostituiamo la collettività asservita all'universo tecno-economico odierno avremo un quadro più somigliante alla situazione attuale (Weil, 1983).

Secondo Serge Latouche (1995), il momento in cui si verifica questo cambio di prospettiva coincide col momento in cui crolla il compromesso tra mercato e spazio di socialità realizzato nella nazione, che secondo il filosofo rappresenta l'ultimo residuo del funzionamento comunitario. Con la terza (o quarta) rivoluzione industriale, “le nuove tecnologie si dispiegano su scala planetaria, sono immediatamente transnazionali, e la capacità del legislatore è ridotta in proporzione” (Latouche, 1995, 31). Nasce il villaggio globale, muore lo spazio politico.

Latouche (1995) considera che il completamento indispensabile dell'emancipazione della tecnica sia proprio la transnazionalizzazione dell'economia. In un momento storico in cui il sistema economico si fonde sempre più e tende a identificarsi con lo Stato e con gli organismi sovranazionali, questo processo di universalizzazione delle leggi economiche equivale alla morte dell'organizzazione politica nazionale, alla quale si va sostituendo un sistema ancora più oppressivo perché totalizzante, in quanto incorpora in sé sia la gestione dell'universo sociale, sia l'amministrazione dell'economia e della tecnica.

Questo artefatto potentissimo, definito da Serge Latouche (1995) “Megamacchina”, “demoralizza i rapporti sociali e politici delle collettività umane” (Latouche, 1995, 35). Immerso in un tale complicato insieme di ingranaggi sociali, l'essere umano, eccessivamente gravato da obblighi, è condotto verso una rinuncia totale a ogni considerazione di ordine etico perché “l'efficienza è il solo valore riconosciuto da tutti che circoli nella macchina” (Latouche, 1995, 35). L'efficienza è il carburante ma anche il prodotto stesso della macchina, è mezzo e fine allo stesso tempo. Infatti, prosegue Latouche (1995, 35), “questa efficienza, diventata fine a sé stessa, è autodistruttrice, e trasforma la macchina in una macchina infernale”, e una macchina si definisce infernale quando sfugge al controllo di coloro che l'hanno concepita e costruita, che l'hanno creata, ed è proprio questo il caso della Megamacchina sociale, ormai sfuggita a ogni regolazione politica, avviata a tutta velocità verso un vicolo cieco e profondamente quanto evidentemente squilibrata e ingiusta.

### 4.3 Filosofia della Decrescita e applicabilità dei suoi principi fra atteggiamento psicologico e comportamento pratico

*“Cambiare il mondo non basta. Lo facciamo continuamente. E, in larga misura, questo cambiamento avviene persino senza la nostra collaborazione. Nostro compito è anche interpretarlo. E ciò, precisamente, per cambiare il cambiamento. Affinché il mondo non continui a cambiare senza di noi e, alla fine, non si cambi in un mondo senza di noi”.*

*G. Anders (1992, 1)*

La società della crescita e il sistema economico-industriale che la sorregge, anche nella sua versione socialista incentrata sul produttivismo collettivista, ha prodotto molto in termini materiali, ma non è riuscita a produrre benessere psicologico, felicità e appagamento per chi in questa società è chiamato a vivere.

Appare certamente utopico immaginare una società dove tutti vedano i propri desideri realizzati e raggiungano uno stato di soddisfazione e appagamento nei confronti della propria vita, ma apparirà certamente una prospettiva più concreta e rispettabile ricordando che la ricerca della felicità, *the pursuit of happiness*, rappresenta uno dei principi sui quali si fondano gli Stati Uniti d'America, e che insieme al diritto a ricercare la propria felicità c'è il diritto alla vita e il diritto alla libertà (Dixon, 2004). Il problema non semplice che resta da risolvere è stabilire cosa questa felicità sia, o possa essere.

Evidentemente stiamo parlando di principi, non di leggi vincolanti, ma ignorarne completamente anche la sola esistenza significa condannare all'oblio della storia coloro che li hanno partoriti in un momento storico dove presumibilmente rappresentavano un obiettivo primario per chi volesse costruire una società più giusta, moderna e democratica. Del resto, non è giusto neanche ignorare i principi simili che sono espressi nella Costituzione Italiana, liquidando chi li difende o ritiene giusto che lo Stato continui a rispettarli come un massimalista romantico, invocando maggiore realismo, cinismo politico o il primato della ragion di Stato.

Non è neanche giusto, né corretto, sottrarre l'argomento a qualsiasi possibilità di discussione, considerando implicitamente la crescita come un assioma incontestabile e le sue conseguenze sociali ed ambientali come degli inevitabili effetti collaterali, arroccandosi dietro bastioni ideologici che con ragioni e contenuti teorici diversi se non

opposti lasciano chi palesa il minimo dubbio, da solo su un campo di battaglia dove gli eserciti contrapposti di destra e di sinistra, si combattono difendendo spesso gli stessi teoremi: produrre per arricchirsi, per fomentare il mercato, aumentare il benessere materiale, dicono i liberali, i liberisti e buona parte dei partiti definibili di destra, la destra *finanziaria*, come la definiva Pasolini (2003); produrre per tutelare i lavoratori, mantenere alti i livelli di occupazione e avere qualcosa da redistribuire, per livellare la ricchezza e migliorare l'equità sociale o materiale, dice parte della sinistra, molti *leaders* sindacali e alcune frange della destra sociale.

Ma nessuno, in tutto il semicerchio della politica, riesce ad uscire da questa dialettica sterile e operare un ribaltamento di prospettiva, un cambio di punto di vista che renda la discussione quantomeno più aperta e meno oscurata da pregiudizi ideologici.

Questo atteggiamento difensivo è psicologicamente comprensibile in quanto mettere in discussione l'utilità della crescita economica e della produttività significa automaticamente negarne l'utilità e rifiutarne il principio. Significa quindi mettere in discussione le fondamenta stesse della nostra società civile, in maniera forse più traumatica di quanto possano aver fatto avvenimenti storici ben più eclatanti come la Seconda Guerra Mondiale, che pure aveva portato alla redazione di un documento importantissimo come la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Nonostante l'importanza che riveste questo testo, ormai neanche attorno ai suoi contenuti si genera più unanimità. Ormai, quella che sembrava essere il prodotto di una rinnovata consapevolezza dell'uomo verso i principi irrinunciabili a cui dovrebbe ispirarsi il suo operato, è finita nel dimenticatoio della storia. Non è stata rinnegata, non ne è stata smentita la giustezza, viene semplicemente ignorata, considerata probabilmente l'effetto di un'ondata di emotività filantropa e idealista figlia degli orrori, anch'essi in parte rimossi, della Seconda Guerra Mondiale.

Leggendola, se si è già pessimisti, si corre il rischio di vedere aumentare il proprio sentimento nei confronti di una eventuale soluzione delle innumerevoli ingiustizie che oggi, come nel 1948, vengono perpetrate in ogni parte del mondo. Chi è invece animato da convinzioni realiste e da cinismo, potrebbe trovare in essa un supporto ai propri convincimenti, poiché è indubbiamente sconcertante come nonostante sia stata stilata recentemente una così completa lista di diritti irrinunciabili per una società che si voglia

definire civile, non si sia stati in grado, in più di mezzo secolo, di portarne a compimento l'attuazione.

La Dichiarazione può apparire quasi come una dichiarazione d'intenti generata da un senso di colpa, o da una stanchezza, un rigetto per la guerra dovuti al ricordo fresco e vivido che si aveva delle atrocità compiute durante la Seconda Guerra Mondiale. Appare quasi come un atto volto a ripulire la coscienza sociale da gravose responsabilità morali.

I suoi principi, nonostante tutto, mantengono vive le proprie caratteristiche e il loro spirito di giustizia, di libertà, di democrazia e di speranza. I suoi pilastri fondamentali si basano infatti sulla dignità dell'uomo e sui suoi diritti come fondamento unico e irrinunciabile della sua libertà, della giustizia e della pace. Nella Dichiarazione si avverte esplicitamente che il disconoscimento di questi diritti ha portato in passato a episodi di barbarie, quindi che episodi analoghi potrebbero verificarsi nel futuro.

Questa prospettiva è nettamente rifiutata nella Dichiarazione, in cui si sottolinea come la più alta aspirazione dell'uomo debba essere l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano di libertà di parola, libertà di credo e libertà dal timore e dal bisogno.

Per raggiungere questo obiettivo è indispensabile promuovere rapporti amichevoli fra i Popoli e fra le Nazioni che si sono impegnate a perseguire il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali. La realizzazione di questi principi è addirittura proclamata ideale comune di tutte le Nazioni.

La Dichiarazione, inoltre, non contiene solo principi astratti facilmente condivisibili come il diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Vi sono enunciati infatti anche principi specifici, come il diritto “di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere” (art. 19), o il diritto “al lavoro, alla libera scelta dell’impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione” (art. 23.1), e ancora, il diritto “ad una remunerazione equa e soddisfacente che assicuri a [ogni individuo] e alla sua famiglia una esistenza conforme alla dignità umana ed integrata se necessario, da altri mezzi di protezione sociale” (art. 23.3).

Interessante, ai nostri fini, anche il riferimento all'inalienabile diritto “al riposo ed allo svago, comprendendo in ciò una ragionevole limitazione delle ore di lavoro e ferie periodiche retribuite” (art. 24) e al diritto “all’istruzione [che] deve essere gratuita

almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali. L'istruzione elementare deve essere obbligatoria. L'istruzione tecnica e professionale deve essere messa alla portata di tutti e l'istruzione superiore deve essere egualmente accessibile a tutti sulla base del merito" (art. 26.1). L'istruzione inoltre deve essere finalizzata "al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l'amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace" (art. 26.2).

Lo Stato e la Società delle Nazioni, come espressioni pratiche della volontà popolare democraticamente rappresentata, devono soddisfare il diritto a "un ordine sociale e internazionale nel quale i diritti e le libertà enunciati in questa Dichiarazione possano essere pienamente realizzati" (art. 28), e lo devono fare anche e soprattutto perché "ogni individuo ha dei doveri verso la comunità, nella quale soltanto è possibile il libero e pieno sviluppo della sua personalità" (art. 29.1).

Ogni cittadino ha quindi il diritto di manifestare il proprio malessere e di palesare la propria protesta nel caso in cui lo Stato non si impegni nel perseguire una società più giusta e più equa, ricercando quelle che possono rappresentare delle alternative concrete, e inevitabilmente se cerchiamo un'alternativa all'economia e alla società della crescita e cerchiamo di immaginare a cosa dovrebbe essere ispirato lo stile di vita consapevole di una società matura, razionale e più giusta, la risposta è un'economia stazionaria, quindi intrinsecamente stabile; purtroppo però, già stabilizzare un tale sistema economico e produttivo, stabilizzarne i consumi, il prelievo ecologico e la dannosità ambientale, sociale e psicologica sarebbe solo parzialmente utile, in quanto già adesso superano ampiamente la *carrying capacity* del nostro pianeta, in tutte le sue sfaccettature, dalla sua capacità di carico fisica ed ecologica, alla capacità di carico economica e sociale (Puddu, Cassai, 2003). Servirebbe solo, semplicemente, a prolungare l'agonia.

Ci vorrebbe quindi un sistema ispirato a principi nuovi, che potesse ricondurre la vita degli esseri umani nell'alveo della sostenibilità. Bisognerebbe che l'uomo del terzo millennio capisse che oltre la soglia della distruzione ambientale non c'è godimento di ricchezza alcuna, che non c'è bene materiale che sostituisca il proprio ambiente di vita, che non vi è più ormai quella miseria atavica, almeno in occidente, dalla quale fuggire e mettersi al riparo attraverso l'accumulazione infinita di beni, e che forse è giunto

veramente il momento *giusto* per redistribuire, per garantire non solo un'esistenza dignitosa ai 6 miliardi di esseri umani che abitano la Terra, ma per evitare anche che la miriade di conseguenze prodotte dalla miseria in cui versano i 2 miliardi e 737 milioni di persone che vivono con meno di due dollari al giorno (Bonaiuti, 2005) causino la serie di effetti a catena che investono ormai tutti noi: dall'esplosione demografica incontrollabile, all'esodo migratorio verso i paesi del primo mondo, alla diffusione di malattie come l'AIDS, che pur essendo molto meno contagiosa di altre come il vaiolo, che in passato hanno mietuto milioni di vittime, non riesce ad essere arginata a causa dell'impossibilità di diffondere una cultura adeguata nei paesi che ne sono più afflitti.

E se parliamo di redistribuzione non lo facciamo certo con un ottica socialista e collettivista, ma solo appellandoci ai principi più generali e condivisibili della pietà, della solidarietà, della generosità, con i quali molti politici, di ogni schieramento politico e nazionalità, amano riempire i loro discorsi, spesso accompagnandoli con altisonanti richiami pseudo-religiosi.

Filosofia della Decrescita quindi, che non significhi però rifiuto dello sviluppo e del progresso, che non significhi fuga dalla realtà e dall'attualità né rifiuto del futuro e della tecnologia, ma che cerchi, con la discussione e il confronto politico di strutturare un nuovo significato di sviluppo, che cerchi di associare alla parola progresso nuovi e più importanti significati, che cerchi di integrare nella scienza economica gli irrinunciabili principi dell'entropia e non rifiuti l'assunto basilare della teoria dei sistemi complessi secondo la quale in ogni organismo vivente la crescita è soggetta a dei limiti (Bonaiuti, 2005).

Nessun organismo tende infatti alla massimizzazione di alcuna variabile, tutti hanno dei meccanismi di allerta interni che frenano o arrestano lo sviluppo una volta raggiunta la massima dimensione sostenibile (Bonaiuti, 2005).

Esiste dunque un'incompatibilità totale fra i principi che ispirano il funzionamento del sistema economico, e quindi della nostra società, e i principi naturali che guidano lo sviluppo di noi organismi viventi e dei sistemi ecologici che ci ospitano.

Forse, la filosofia della Decrescita è in grado di sanare una parte di queste incongruenze, attraverso la sponsorizzazione e la diffusione di comportamenti pro-ambientali ed ecologici che siano in contrasto con i principi che muovono il nostro sistema economico, cercando di cambiarlo, di ridurre la portata negativa dei suoi effetti

e di minare l'unanimità di consenso che ancora lo sorregge, proponendo un'alternativa che non sia solo auspicabile, ma anche realizzabile.

Per valutare questo ultimo aspetto, ciò che dobbiamo fare è comprendere la relazione che intercorre fra il comportamento pratico dell'essere umano e il costrutto che ne sta alla base, l'atteggiamento psicologico.

In psicologia sociale e ambientale gli *atteggiamenti* rappresentano le preferenze (Staats, 2004). Un atteggiamento può essere definito come una “generica reazione valutativa nei confronti di un oggetto, una persona, un problema, un comportamento o una qualsiasi altra entità” (Staats, 2004, 241). Oltre che all'aspetto valutativo, l'atteggiamento risulta connesso all'insieme di idee e alle tendenze comportamentali verso l'oggetto cui si rivolge (Staats, 2004).

Le idee, o cognizioni, possono essere acquisite secondo tre dinamiche principali: attraverso un'osservazione diretta, attraverso un'inferenza o attraverso una deduzione. Le tendenze comportamentali, o conazioni, illustrano la relazione fra atteggiamenti e comportamenti, cioè qual'è il comportamento messo in atto dal soggetto dato il suo atteggiamento (Staats, 2004).

Molti studi condotti fra gli anni Trenta e la fine degli anni Sessanta, portarono all'abbandono definitivo della convinzione che la relazione fra atteggiamento e comportamento fosse lineare (Staats, 2004). Si arrivò alla conclusione che gli atteggiamenti non erano buoni predittori di comportamento.

Una delle ricerche più celebri fu quella condotta da LaPiere nel 1934. Il ricercatore girò gli Stati Uniti in compagnia di una coppia di origine cinese e nel loro lungo viaggio solo un albergatore si rifiutò di ospitarli. Successivamente, LaPiere inviò agli stessi albergatori un questionario per testare la loro disponibilità a ricevere ospiti appartenenti a quella razza e più del 90% degli intervistati si dichiarò contrario ad ospitare persone di origine cinese (Staats, 2004).

La forte discrepanza statistica fra il comportamento messo in atto e le risposte fornite, e la particolare delicatezza del tema trattato diedero molto risalto a questa ricerca, che non fu comunque l'unica ad offrire risultati simili (Staats, 2004).

Anche quando si tratta di atteggiamenti ecologici e pro-ambientali si verificano le stesse dinamiche. I dati presentati da Corraliza (2003, 183-185) dimostrano ad esempio come un alto grado di preoccupazione ambientale non garantisca da solo un maggiore livello di coscienza ecologica che porti l'individuo a un vero cambiamento

comportamentale. Ciò che manca non è quindi la consapevolezza del problema, quanto l'informazione, o la persuasione, su quali siano i mezzi individuali per porvi rimedio (Corraliza, 2003).

Il comportamento ecologico, nella maggior parte dei casi, rappresenta qualcosa di non remunerativo, che anzi richiede dosi di impegno giornaliero e costante i quali difficilmente forniscono un *feedback* immediato. I costi personali, diretti e tangibili, sono sempre maggiori dei benefici, indiretti e spesso impalpabili (Staats, 2004).

Il fatto che nei comportamenti che implicano conseguenze per l'ambiente gli interessi individuali e quelli collettivi risultino spesso in contrasto, rende ancora più problematica questa relazione.

Le situazioni di conflittualità fra gli interessi privati e i benefici pubblici sono definiti dilemmi sociali (*social dilemma*). Quando al dilemma sociale si aggiunge il fattore ambiente, si aggrava ancora di più la complessità della relazione in quanto si verifica una sovrapposizione di dilemmi temporali e spaziali (Staats, 2004). Questo significa che gli interessi collettivi non sono minacciati nel presente, ma in un futuro non ben definito e in luoghi lontani dalla nostra percezione (Staats, 2004).

Un altro fattore che aggiunge ulteriore complessità è la cosiddetta “incertezza ambientale” (*environmental uncertainty*), che si verifica a causa della inevitabile discrepanza di opinioni scientifiche di fronte a temi ecologici controversi (Staats, 2004). La percezione da parte dell'opinione pubblica di assenza di unanimità nei confronti di certi temi offre una sorta di alibi comportamentale, e inoltre diminuisce il comportamento cooperativo perché rende incerti circa le modalità di azione degli altri. Queste dinamiche sono alimentate inoltre dalla dimensione del gruppo e dalla lontananza degli effetti prodotti (Staats, 2004).

A offrire parziale consolazione, possiamo citare quelle ricerche che hanno dimostrato che nonostante un atteggiamento scarsamente rispettoso, l'essere umano riceve dall'ambiente naturale un'influenza ristoratrice (Ulrich et al., 1991). Questo avviene sia da un punto di vista fisico - favorendo il rilassamento corporeo - sia da un punto di vista psicologico - accelerando il recupero da condizioni di stress (Ulrich et al., 1991). L'uomo occidentale quindi, può ancora imparare a ricevere un *feedback* positivo dal suo ambiente naturale, imparando così ad averne maggior rispetto.

L'effetto ristoratore della natura verrebbe meno nel caso in cui l'ambiente naturale fosse percepito come minaccioso e inadatto alla vita umana, e questo si inscriverebbe

perfettamente nell'ipotesi “biofobica” discussa sempre da Ulrich (1993), secondo la quale l'essere umano avrebbe una predisposizione genetica e sociale a “rispondere in modo aversivo e pauroso a certe situazioni proposte dagli ambienti naturali” (Aiello, 2003, 159).

Riguardo al comportamento dell'essere umano nei confronti della natura, è interessante la posizione di Merchant riportata da Aiello, che sottolinea “come l'avvento della Rivoluzione Industriale nelle società occidentali abbia impresso a livello societario un prevalente orientamento di giudizio della natura come disordinata fonte di conflitto e dunque da controllare, sfruttare e sottomettere alle esigenze dell'uomo” (Aiello, 2003, 160). Sulla stessa linea si esprime l'antropologo Kluckhohn, che aveva individuato due orientamenti culturali verso la natura sviluppatasi in tempi diversi nelle società occidentali (Aiello, 2003). Quello pre-industriale, di sottomissione alla natura in quanto vista come forza pericolosa e incontrollabile, e quello post-industriale di controllo della natura vista come risorsa da dominare e da sfruttare (Aiello, 2003).

Uno spiraglio per il miglioramento, almeno parziale, di questa controversa relazione ce lo dà Wohlwill, che segnala come sia stato ignorato, nella discussione su questi temi, il ruolo giocato dalla totale mancanza di familiarità verso la natura, “che può rappresentare una potenziale fonte di paura nelle persone e di conseguente opposizione” ad essa (Aiello, 2003, 162). L'autore invoca quindi una maggiore attenzione verso lo studio dei significati che l'ambiente naturale può evocare (Aiello, 2003). Questo contributo introduce anche l'importanza del fattore educativo, dell'importanza di favorire lo sviluppo di una mentalità ecologica fin dall'infanzia, per impedire l'affiorare di sentimenti di odio e avversione contro l'ambiente naturale.

I dati presentati da Corraliza (2003) ci hanno mostrato che esiste una sufficiente sensibilità ambientale, che però non è supportata da un conseguente comportamento ecologico. Secondo il ricercatore bisognerebbe quindi intensificare la diffusione di informazioni sulle strategie di azione ecologicamente responsabili, insegnando alle persone in che modi agire per essere realmente efficaci.

Una strategia del genere non potrebbe prescindere dalla volontà politica, anche se potrebbe essere facilitata dall'affiorare di una richiesta in tal senso da parte della società civile, o almeno di una parte influente di questa società (Corraliza, 2003).

Se molti problemi comportamentali hanno soluzioni ambientali, sussiste anche la relazione inversa secondo cui molti problemi ambientali potrebbero avere soluzioni comportamentali (Corraliza, 2003).

## Conclusioni

*“L'esperimento nazista, che non per la sua crudeltà, ma per l'irrazionalità che scaturisce dalla perfetta razionalità di un'organizzazione che cresce su se stessa al di fuori di ogni orizzonte di senso, può essere assunto come quell'evento che segna l'atto di nascita dell'età della tecnica, oggi può apparire come qualcosa di erratico, di atipico per la nostra epoca o per il nostro modo di sentire. Ma se il nostro sentimento si consegna al 'nichilismo passivo' e non si porta all'altezza dell'operare tecnico generalizzato [...] ciascuno di noi resta irretito in quella irresponsabilità individuale che consentirà al totalitarismo della tecnica di procedere indisturbato, senza neppure più il bisogno di appoggiarsi a tramontate ideologie”*

*U. Galimberti (2000, 714)*

La vastità del tema trattato nel presente lavoro, oltre che rappresentare uno dei suoi lati più affascinanti, rende difficile poter affermare di aver raggiunto a pieno l'obiettivo prefissato.

La Psicologia Ambientale stessa, d'altronde, ha nella multidisciplinarietà dei contributi e delle applicazioni una delle sue caratteristiche principali, nella quale alcuni, come Stokols (Giuliani, 2003), intravedono la sua debolezza e perdita di identità, mentre altri, come Craick (Giuliani, 2003), sostengono che proprio il fatto che uno dei costrutti fondanti della Psicologia Ambientale, l'unità persona-ambiente, faccia ormai parte di molti ambiti disciplinari ne testimonia l'importanza e la centralità.

Se si vuole affrontare un tema controverso come quello del benessere psicologico, della felicità, nell'ottica della Psicologia Ambientale bisogna inevitabilmente attingere a una moltitudine di fonti eterogenee, e se si tenta di relazionare questi concetti con il sistema economico e sociale nel quale l'essere umano vive, lo sconfinamento in materie come l'Economia, la Sociologia e la Filosofia Politica non è solo necessario, ma anche doveroso. Questo, naturalmente, aumenta le possibilità di smarrimento tematico.

Il lavoro di raccolta e fusione di contributi teorici e scientifici così diversi è stato comunque interessante, oltre che proficuo. Sicuramente utile nel difficile tentativo di ottenere un quadro d'insieme della condizione di benessere/malessere psicologico dell'essere umano in quella che molti autori, da Galimberti (2000), a Latouche (1995), a Weil (1983), definiscono l'era e la società della Tecnica.

Una condizione emotiva che si è prestata a molteplici letture, essendo stato necessario valutarne le ragioni sia da un punto di vista economico-sociale, attraverso i saggi di autori come Cross (1998), Cheli (2000a/b), Rifkin (2000, 2002b), Bonaiuti (2005), Cacciari (2006), Keynes (1991); sia da un punto di vista filosofico attraverso le parole illuminanti di autori come Galimberti (2000, 2003) e Weil (1983), per citarne due su tutti, ma anche Latouche (1995), Zoja (2005), Tiezzi (1999), Lorenz (2002); sia da un punto di vista storico grazie ad autori come Sylos Labini (1988), Strasser (1999), Ricossa (1988), Galbraith (1997). E naturalmente esaminando contributi di ricerca psicologica sul benessere soggettivo e sulla qualità della vita, tenendo come punti di riferimento le pubblicazioni di Goldwurm et al. (2004), Cicognani e Zani (1999), Diener (1984, 1994), Fordyce (2000), Seligman (2003).

Importante, in ottica diversa, è stata la lettura di un autore come Inghilleri (2003), che nell'epoca della iperproduzione di oggetti tenta, nel suo volume, di indagare approfonditamente la natura perversa e disadattiva del legame che ci unisce all'universo dei manufatti, e la conseguente lettura del saggio di Bettelheim (1988) sulla destrutturazione psicologica dell'essere umano nei campi di concentramento nazisti, in seguito alla privazione del legame costruttivo e fondante con quegli oggetti personali che costituiscono l'essenza profonda della nostra identità.

A costituire il rumore di fondo di tutto il lavoro è stato il libretto di Tuiavii di Tiavea (1998) che, con il suo stile asciutto, semplice, a tratti infantile, è in grado più di mille ricerche e saggi, di far aprire gli occhi su alcuni comportamenti assurdi che caratterizzano il *Papalagi*, termine che Tuiavii usa per indicare l'uomo bianco, l'occidentale, e di destare le menti intorpidite di noi tutti, a volte irrimediabilmente assuefatte all'apparentemente immutabile realtà.

Alla luce di questa elencazione parziale di fonti si comprenderà come sia stato complesso riuscire ad utilizzare i risultati delle ricerche e i contenuti dei saggi presi in esame, per la comprensione delle dinamiche che portano l'uomo al benessere soggettivo, alla felicità, a una buona qualità della vita, e cercare poi di relazionare tutte le conclusioni raggiunte con la filosofia della Decrescita.

Quest'ultima, infatti, ha molti lati comuni con la Psicologia Ambientale, essendo caratterizzate entrambe da una profonda e irrinunciabile multidisciplinarietà, da una relativa giovane età, da una identità controversa e ancora oggetto di discussione (Cacciari, 2006; Giuliani, 2003).

Affrontare due temi con simili caratteristiche e che presentano numerosissimi fattori, tentando poi di metterli in relazione, aumenta, per così dire, il numero delle possibili permutazioni. Se da un lato, però, ne accresce la complessità di analisi, dall'altro concede grande libertà nella scelta del punto di vista, del metodo, delle fonti. In entrambi i casi, difficilmente è possibile raggiungere delle conclusioni assolute e indiscutibili.

Per questa ragione il risultato di questo studio non penso debba essere quello di dichiarare la riuscita dimostrazione di un teorema, quanto piuttosto di indicare l'esistenza innegabile di un problema attuale e di stimolare ogni ambito disciplinare che è stato interpellato in questo studio a mettere a fuoco maggiormente la materia della condizione psicologica dell'essere umano nella società occidentale, cercando di sensibilizzare a riguardo coloro che hanno il potere e il dovere di prendere decisioni che finiscono per ricadere sulla collettività.

Penso che in questo senso la Psicologia, e la Psicologia Ambientale in particolare, dovrebbero farsi carico di questa responsabilità, valorizzando maggiormente la propria vocazione ipocratica di difesa della salute dell'uomo, di valorizzazione del concetto di equilibrio, di apprezzamento per la forza guaritrice della natura, partecipando in maniera più critica alla costruzione di quella società che è responsabile del malessere psicologico dei suoi appartenenti.

Un interessante orizzonte di ricerca potrebbe essere orientato sullo studio del benessere soggettivo in una ipotetica prospettiva di riduzione, volontaria od obbligata, dei consumi, della ricchezza. Cercare di capire profondamente cosa sarebbe della nostra vita se ci ritrovassimo orfani di quella sovrastruttura economica, monetaria, ma anche tecnologica ed informatica che la alimenta. Comprendere cosa abbia significato, in termini psicologici, aver perduto in poco più di mezzo secolo, per quanto riguarda l'Italia, la capacità di condurre una vita che non dipendesse dal mercato, aver abbandonato competenze e capacità che rendevano l'essere umano forse meno elegante, ma sicuramente più sicuro di sé in un contesto di penuria, di crisi economica, passeggera o duratura che sia.

Scrivendo certe cose è pressoché automatico essere additati come una Cassandra, di conseguenza passare inascoltati. Ma lo spirito col quale scrivo non è un pessimismo catastrofista che vira il disprezzo ideologico per la società in una previsione prossima di disastro. È il desiderio, invece, che l'uomo impari a vivere da uomo, impari a non

dipendere dal mondo artificiale che si costruisce attorno, riesca a esservi superiore, a dominarlo, a sfruttarlo nel vero senso della parola e non a caderne soggiogato, annientato, o nella peggiore delle ipotesi cancellato per sempre (Galimberti, 2000).

*“Oggi noi viviamo in un nuovissimo regno,  
E l'ordito delle circostanze avviluppa il nostro corpo,  
Bagna il nostro corpo  
In un alone di gioia.  
Ciò che talvolta agli uomini di un tempo capitò di intuire grazie alla musica  
Noi lo realizziamo ogni giorno nella realtà pratica.  
Ciò che per essi era campo dell'inaccessibile e dell'assoluto  
Per noi è cosa semplicissima e ben nota.  
Eppure, quegli uomini non li disprezziamo;  
Noi sappiamo di dover molto ai loro sogni,  
Sappiamo che non saremmo nulla senza l'ordito di dolore e gioia di cui è fatta la loro storia,  
Sappiamo che quando attraversavano l'odio e la paura, quando si urtavano nel buio  
Quando, poco a poco, tracciavano la propria storia  
In sé recavano la nostra immagine.  
Noi sappiamo che non sarebbero mai stati né mai avrebbero potuto essere, se nel profondo di sé non  
avessero nutrito questa speranza,  
Sappiamo che senza il loro sogno non sarebbero riusciti neppure a esistere.*

*Adesso che viviamo nella luce,  
Adesso che viviamo nell'immediata vicinanza della foce  
E che la luce bagna il nostro corpo,  
Avviluppa il nostro corpo  
In un alone di gioia,  
Adesso che siamo giunti in prossimità del fiume  
In pomeriggi perenni*

*Adesso che la luce intorno ai nostri corpi s'è fatta palpabile,  
Adesso che siamo giunti a destinazione  
E che ci siamo lasciati alle spalle l'universo della separazione  
Per bagnarci nella gioia immobile e feconda  
Di una nuova legge,  
Oggi  
Per la prima volta  
Noi possiamo descrivere la fine del regno antico.”*

Michel Houellebecq  
Le particelle elementari, 1999

## Bibliografia

- Abbey, A., Andrews, F.M. (1985). Modelling the psychological determinants of life quality. *Social Indicators Research*, 16, 1-16.
- A.F.P. (Agence Free-Press) (2006). "Environmental pollution costs China 64 billion dollars in 2004", Sep 07, 2006. Recuperato il 05/21/2007 da [http://www.terradaily.com/reports/Environmental\\_Pollution\\_Costs\\_China\\_64\\_Billion\\_Dollars\\_In\\_2004\\_999.html](http://www.terradaily.com/reports/Environmental_Pollution_Costs_China_64_Billion_Dollars_In_2004_999.html)
- Aiello, A. (2003). Il rapporto persona-ambiente naturale nella prospettiva della psicologia ambientale. In Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale* (143-166). Milano: Franco Angeli.
- Anders, G. (1992). *L'uomo è antiquato*, vol. II: *Sulla distruzione della vita nell'epoca della terza rivoluzione industriale*. Torino: Bollati Boringhieri. Cit. in Galimberti (2002) pp. 591, 523, 611.
- Aristotele (1973). *Etica a Nicomaco*, in *Opere*. Bari: Laterza. Cit. in Galimberti (2002), p. 566.
- Bettelheim, B. (1988). *Sopravvivere*. Milano: Feltrinelli.
- Bonaiuti, M. (2005) (a cura di), *Obiettivo Decrescita*. Bologna: EMI.
- Bonaiuti M. (2005). I paradossi della crescita. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 27-56). Bologna: EMI.
- Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T. (2004) (a cura di). *Teorie in pratica per la Psicologia Ambientale*. Milano: R. Cortina.
- Buss D.M. 2000. The Evolution of Happiness. *American Psychologist*, 55, 1, 15-23.
- Cacciari P. (2006). *Pensare la Decrescita*. Napoli: Edizioni Intra Moenia.
- Cheli B. (2000a). Alcune riflessioni sulla misurazione del benessere: dai paradossi del PIL all'indice del benessere economico sostenibile, con uno spunto per l'analisi della povertà, *Rivista Italiana di Economia, Demografia e Statistica*, vol. LIV, 1, Gennaio-Marzo 2000, 11-34.
- Cheli B. (2000b). Alcune riflessioni sulla misurazione del benessere: dai paradossi del PIL all'indice del benessere economico sostenibile, con uno spunto per l'analisi della povertà, Recuperato il 05/10/2007 da: [http://www.dipstat.ec.unipi.it/persona/docenti/cheli/?download=PIL%20e%20ISEW\\_Report\\_2000.pdf](http://www.dipstat.ec.unipi.it/persona/docenti/cheli/?download=PIL%20e%20ISEW_Report_2000.pdf)
- Cheli B. (2002). *Riflessioni su ricchezza, povertà e disuguaglianza ecologica*. Sintesi dell'intervento alla Tavola rotonda su Globalizzazione e Povertà – Parma, 17/12/2002. Recuperato il 03/28/2007 da: <http://www.unipr.it/arpa/defi/papers/cheli.PDF>
- Cheyne, V. (2005). Decrescita e democrazia. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 141-152). Bologna: EMI.
- Cicognani, E., Zani, B. (1999). *Le vie del benessere: eventi di vita e strategie di coping*. Roma: Carocci Editore.
- Cini, M.(2005). Il grande furto della conoscenza, *Liberazione*, 13 Febbraio, pag 9.

- Corraliza, J. A. (2003). Atteggiamenti ambientali e sostenibilità: implicazioni psicosociali per la gestione ambientale. In Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale* (179-191). Milano: Franco Angeli.
- Cross, G. (1998). *Tempo e denaro*. Bologna: Il Mulino.
- Deane, P. (1982). *La Prima Rivoluzione Industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Deriu, M. (2005). Una rivoluzione dell'immaginario. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 101-122). Bologna: EMI.
- Diener, E. (1984). Subjective Well-being, in *Psychological Bulletin*, 95, 542-575.
- Diener, E. (1994). Assessing Subjective Well-being: Progress and Opportunities, in *Social Indicators Research*, 31, 103-157.
- Diener, E., Emmons, R.A., Larsen, R.J., Griffin, S. (1985). The Satisfaction with Life Scale, in *Journal of Personality Assessment*, 49, I, 71-75.
- Diener, E., Sandvik, E., Seidlitz, L., Diener, M. (1993). The relationship between income and subjective well-being: Relative or absolute? *Social Indicators Research*, 28, 195-223.
- Diener E., Suh E.M., Lucas R.E., Smith H.L. (1999). Subjective Well Being: Three decades of progress. *Psychological Bulletin*, 125, 276-302.
- Dittmar, H. (1992). *The social psychology of material possessions*. Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.. Cit. in Goldwurm, G.F., Baruffi, M., Colombo, F. (2004).
- Dixon, F. (2004). *Gross National Happiness: Improving Unsustainable Western Economic Systems*. Presentato alla Conferenza sul GNH, Thimphu, Bhutan, Febbraio 2004. Recuperato il 04/19/2007 da: <http://www.cseindia.org/programme/pov-env/national-happiness.PDF>
- Donati P. (1984). *Risposte alla crisi dello Stato sociale*. Milano: Franco Angeli.
- Durand, M. (1983). Per una epistemologia della nozione della qualità della vita. In M. La Rosa, *Qualità della vita e qualità del lavoro*, (pp. 61-80). Milano: Franco Angeli.
- Edigeo (2005) (a cura di). *Enciclopedia Zanichelli 2006*. Bologna: Zanichelli.
- Ezechieli, E. (2003). *Beyond Sustainable Development: Education for National Happiness in Bhutan*. Tesi di dottorato non pubblicata, Stanford University. Recuperato il 04/19/2007 da: <http://suse-ice.stanford.edu/monographs/Ezechieli.pdf>
- Frey, B.S., Stutzer, A. (2002). What can Economist Learn from Happiness Research? *Journal of Economic Literature*, 15, 202-235.
- Fordyce, M.W. (2000). *Human happiness: its nature and its attainment*. Manoscritto non pubblicato. Fort Myers, Florida: Edison Community College. Cit. in Goldwurm, G.F., Baruffi, M., Colombo, F. (2004).
- Freud, S. (1929). *Das Unbehagen in der Kultur*, tr. it. *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, 1967-1993, vol. X, p. 602. Torino: Boringhieri, cit. in Galimberti (2002) p. 690.
- Galbraith J.K. (1997). *La società opulenta*. Bergamo: Euroclub.

- Galbraith J.K. (1988). *Storia dell'Economia*. Milano: Bur.
- Galimberti, U. (2002). *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*. Milano: Feltrinelli.
- Galimberti, U. (2003). *I vizi capitali e i nuovi vizi*. Milano: Feltrinelli.
- Gelpi M.R., Julien-Labruyère F. (1994). *Storia del credito al consumo: la dottrina e la pratica*. Bologna: Il Mulino.
- Giannone A. (1975). "Verso una misura del benessere economico?", *Rivista di Politica Economica*, n.12, fascicolo VIII-IX, pp. 939-995.
- Giuliani M. V. (2003). Ricerca e applicazione della psicologia ambientale: che cos'è, che cosa non è, che cosa potrebbe essere. In Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale* (33-45). Milano: Franco Angeli.
- Giuliani M.V. (2004). Teoria dell'attaccamento e attaccamento ai luoghi. In Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T. (a cura di), *Teorie in pratica per la psicologia ambientale* (pp.191-240). Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Goldwurm, G.F., Baruffi, M., Colombo, F. (2004). *Qualità della vita e benessere psicologico: aspetti comportamentali e cognitivi del vivere felici*. Milano: McGraw-Hill.
- Gordon, R. (2004). *Anoressia e bulimia: anatomia di un'epidemia sociale*. Milano: R. Cortina.
- Grinevald J. (2005). Georgescu-Roegen, bioeconomia e biosfera. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 57-72). Bologna: EMI.
- Hamilton, C. (2004). *Sviluppo a tutti i costi? Il futuro dell'economia mondiale e il feticcio della crescita senza limiti*. Milano: Orme.
- Hirsch, F. (1981). *I limiti sociali allo sviluppo*. Milano: Bompiani.
- Houellebecq, M. (1999). *Le particelle elementari*. Milano: Bompiani.
- Huisman, D. (1975) (diretta da), *Enciclopedia della Psicologia*. Vol.: Psicologia Generale. Milano: Procaccianti Editore
- Inghilleri, P. (2003). *La buona vita: per l'uso creativo degli oggetti nella società dell'abbondanza*. Milano: Guerini.
- Ingrosso, M. (2003). *Senza benessere sociale. Nuovi rischi e attese di qualità della vita nell'era planetaria*. Milano: Franco Angeli.
- Invernizzi, G. (1996). *Manuale di psichiatria e psicologia clinica*. Milano: McGRAW-HILL.
- Kant, I. (1956). Idea di una storia universale dal punto di vista cosmopolitico, in *Scritti Politici*. Torino: Utet. Cit. in Galimberti (2002), p. 89.
- Keynes, J.M. (1991). *La fine del laissez-faire e altri scritti economico-politici*. Torino: Bollati Boringhieri editore.
- Klein, N. (2001). *No Logo*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Kyrk, H. (1923). *A theory of consumption*. Boston: Houghton Mifflin. Cit. in Rifkin J. (2002b), p. 48. Reperibile su <http://www.questia.com/PM.qst?a=o&d=34264250>

- Latouche S. (1995). *La Megamacchina*. Torino: Bollati Boringhieri editore.
- Latouche S. (2002). *L'invenzione dell'economia*. Casalecchio: Arianna Editrice.
- Latouche S. (2004). *Decolonizzare l'immaginario*. Bologna: Editrice Missionaria Italiana.
- Latouche S. (2005). Per una società della decrescita. In Bonaiuti M. (a cura di). *Obiettivo Decrescita* (pp. 13-26). Bologna: EMI.
- Lazzarini L. (2004). "Aria verde dalla Cina" in *Ecologia*, n. 187. Consultato il 05/18/2007 da: <http://www.tratterraeciolo.it/giornale/leggi.php?id=443>
- Lorenz K. (2002). *Gli otto peccati capitali della nostra civiltà*. Milano: Adelphi Edizioni.
- Lovelock, J.E. (1991). *Le nuove età di Gaia: una biografia del nostro modo vivente*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Matteucci, N. (1988). Dell'ingovernabilità delle società post-industriali. In Melograni P., Ricossa S. (a cura di). *Le Rivoluzioni del Benessere* (pp. 117-132). Bari: Gius. Laterza e figli.
- Marx, K. (1849). *Die Revolution von 1848 und das Proletariat (1866)*, in *Marx-Engels Gesantausgabe (MEGA)*, Frankfurt a.M.-Moskva 1927-1935, vol. X. Cit. in Galimberti (2002), p. 249.
- Melograni, P. (1988). Medicina e igiene tra ottocento e novecento. In Melograni P., Ricossa S. (a cura di). *Le Rivoluzioni del Benessere* (61-74). Bari: Gius. Laterza e figli.
- Melograni P., Ricossa S. (1988). *Le Rivoluzioni del Benessere*. Bari: Gius. Laterza e figli.
- Mongeau S. (2005). Verso la semplicità volontaria. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 135-140). Bologna: EMI.
- Montezemolo, L.C. (2007). Discorso del Presidente L.C. Di Montezemolo, Assemblea di Confindustria. Consultato il 05/12/2007 da: [http://www.assoimmobiliare.it/doc/2007/Assemblea\\_Confindustria\\_2007\\_-\\_Discorso\\_del\\_Presidente.pdf](http://www.assoimmobiliare.it/doc/2007/Assemblea_Confindustria_2007_-_Discorso_del_Presidente.pdf)
- Nebbia, G. (2002). *Le merci e i valori. Per una critica ecologica al capitalismo*. Milano: Jaca Book.
- Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale*. Milano: Franco Angeli.
- ONU, 2005. *Human Development Report 2005*. Consultato il 06/27/2007 da: [http://hdr.undp.org/en/media/hdr05\\_complete.pdf](http://hdr.undp.org/en/media/hdr05_complete.pdf) Disponibile in Italiano su: <http://hdr.undp.org/en/reports/global/hdr2006/chapters/italian/>
- Osservatorio, 2006. *L'Osservatorio Findomestic 2006*. Firenze: Findomestic. Consultato il 06/22/2007 da: <http://www2.findonline.it/servizi/osservatorio/2006.htm>
- Pallante M. (2005). *La decrescita felice*. Roma: Editori Riuniti.
- Pasolini, P. P. (2003). *Lettere Luterane: Il Progresso come falso progresso*. Torino: Einaudi.
- Pigou, A.C. (1920). *The economics of Welfare*. Londra: Mac Millan. Cit. in Goldwurm, G.F., Baruffi, M., Colombo, F. (2004)

- Pol, E. (2003). La gestione ambientale come nuovo costrutto per la psicologia ambientale: possibilità e opportunità. In Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale* (19-32). Milano: Franco Angeli.
- Puddu, L., Cassai, S. (2003). Il bagaglio psicologico dei responsabili dello sviluppo turistico: prospettive, mete e scelte. In Nenci A. M. (2003) (a cura di) *Profili di ricerca e intervento psicologico-sociale nella gestione ambientale* (299-314). Milano: Franco Angeli.
- Ravaioli, C. (2005). Crescita e occupazione: un binomio inscindibile? In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 73-82). Bologna: EMI.
- Recalcati, M. (2000). *Introduzione alla psicoanalisi contemporanea: i problemi del dopo Freud*. Milano: Mondadori.
- Revkin, A.C. (2005). A New Measure of Well-Being From a Happy Little Kingdom in *The New York Times*, 4 ottobre 2005. Consultato il 05/27/2007 da: <http://www.nytimes.com/2005/10/04/science/04happ.html>
- Ricossa, S. (1988). La rivoluzione dei consumi. In Melograni P., Ricossa S. (a cura di). *Le Rivoluzioni del Benessere* (pp. 213-231). Bari: Gius. Laterza e figli.
- Riesman, D. (1999). *La folla solitaria*. Bologna: Il Mulino.
- Rifkin, J. (2000). *Entropia*. Milano: Baldini&Castoldi.
- Rifkin J. (2001). *Ecocidio: ascesa e caduta della cultura della carne*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Rifkin J. (2002a). *Economia all'idrogeno*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Rifkin J. (2002b). *La Fine del Lavoro*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Ruhm, C.J. (2000). Are Recession Good for your Health? *Quarterly Journal of Economy*, 115, 2, 617-650.
- Schneider, F. (2005). L'effetto rimbalzo. Per una critica dell'ottimismo tecnologico. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 123-134). Bologna: EMI.
- Seligman, M.E.P. (2003). *La costruzione della felicità*. Milano: Sperling e Kupfer.
- Shiva, V. (2002). *Sopravvivere allo sviluppo*. Torino: Isedi.
- Staats H. (2004). Teorie del comportamento pianificato e comprensione di atteggiamenti e comportamenti pro-ambientali. In Bonnes M., Bonaiuto M., Lee T. (2004) (a cura di). *Teorie in pratica per la Psicologia Ambientale* (pp. 241-285). Milano: R. Cortina.
- Stella, G.A., Rizzo, S. (2007). *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*. Bologna: Rizzoli.
- Stiglitz, J.E. (2001). *Principi di Macroeconomia*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Strasser S. (1999). *Soddisfazione garantita: la nascita del mercato di massa*. Bologna: Il Mulino.
- Sylos Labini, P. (1988). Le quattro rivoluzioni industriali. In Melograni P., Ricossa S. (a cura di). *Le Rivoluzioni del Benessere*. Bari: Gius. Laterza e figli.

- Suh, E., Diener, E., Fujita, F. (1996). Events and subjective well-being: only recent events matter. *Journal of Personality and Social Psychology*, 70, 1090-1102.
- Suh, E., Diener, E., Oishi, S., Triandis, H.C. (1998). *The shifting basis of life satisfaction judgment across cultures: emotions versus norms*. *Journal of Personality and Social Psychology*, 74, 482 – 493.
- Tiezzi, E. (1990). *Strategie per un futuro possibile*, Laboratorio di ricerche ed esperimenti sulle strategie territoriali e comunicative. Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Cit. in Cacciari P. (2006).
- Tiezzi, E., Marchettini, N. (1999). *Che cos'è lo sviluppo sostenibile. Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*. Roma: Donzelli.
- Tiezzi E. (2005). *Tempi storici Tempi biologici*. Roma: Donzelli Editore.
- Tuiavii di Tiavea (1998). *Papalagi, discorso del capo Tuiavii di Tiavea delle isole Samoa*. Viterbo: Stampa Alternativa.
- Troilo, G. (2005). I Signori del Marketing: intervista a Gaia Zani. *Il Manifesto*, 30 Dicembre. Cit in Cacciari P. (2006), p.39.
- Veblen T. (1999). *La teoria della classe agiata: studio economico sulle istituzioni*. Torino: Edizioni di Comunità.
- Veenhoven, R. (2001). Qualità della vita e felicità: non proprio la stessa cosa. In G. De Girolamo (eds.), *Salute e qualità della vita* (p. 67). Torino: Centro Scientifico Editore.
- Viale, G. (2000). *Un mondo usa e getta: la civiltà dei rifiuti e i rifiuti della civiltà*. Milano: Feltrinelli.
- Weil, S. (1983). *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*. Milano: Adelphi
- Zajczyk F. (2000). *Il mondo degli indicatori sociali*. Roma: Carocci ed.
- Zoja L. (2005). Osservazioni sul limite in culture non occidentali. In Bonaiuti, M. (a cura di), *Obiettivo Decrescita* (pp. 83-100). Bologna: EMI.